BBC
WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

POMPEO MAGNO Contese a Cesare il futuro del mondo

History

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

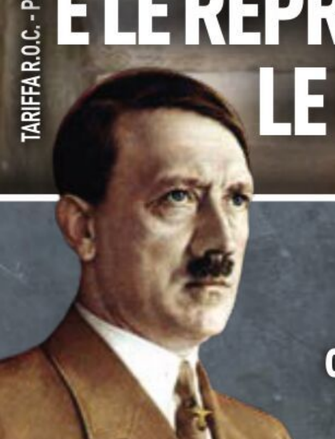
MENSILE • N° 118 • **4.90€**
FEBBRAIO 2021 • P.I. 15-01-21

L'UNITÀ D'ITALIA DI CUI GARIBALDI SI PENTÌ

LA GUERRIGLIA AL SUD CONTRO I NUOVI PADRONI

NELL'ITALIA UNITA CON LA VIOLENZA, NEL SUD INFURIAVANO IL BRIGANTAGGIO E LE REPRESSIONI DEGLI INVASORI PIEMONTESI. IN QUEL DRAMMATICO CONTESTO LE BRIGANTESSE HANNO SCRITTO PAGINE DI CORAGGIO E DI SANGUE

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART.1, COMMA 1, S/NA



HITLER AL FRONTE
Grande stratega o mediocre improvvisatore?

LA PARABOLA DI AUGUSTO TURATI
Fu il miglior segretario del Partito Nazionale Fascista

LA RIVOLUZIONE DEI GAROFANI
Come il Portogallo, senza colpo ferire, abbatté la dittatura

Sprea EDITORI

SPECIALE

IN EDICOLA

DAL 10 DICEMBRE

LE STRATEGIE, LE NAVI E COLORO CHE HANNO DECISO, CON GLI SCONTRI IN MARE, LE SORTI DEL MONDO INTERO

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/battaglienavali
versione digitale disponibile dal 7 dicembre

BBC History ITALIA
FEBBRAIO 2021

QUESTA CARTA RISPETTA L'AMBIENTE
PEFC

Sommario

SERVIZI

18 Hitler al fronte, da caporale a capo supremo
Era convinto di eccellere anche nell'arte della guerra, ma al fronte, soprattutto contro i Sovietici, non fece altro che scontrarsi con i suoi generali.

24 Beatrice Cenci era colpevole ma il suo sangue grida vendetta
Fu decapitata per avere assassinato il padre, uomo violento e dissoluto, che la teneva segregata, ma non le mancavano le attenuanti.

40 Il mistero del tesoro di Yamashita
Un colossale bottino proveniente dai saccheggi giapponesi nella Seconda guerra mondiale, scomparso nelle Filippine.

46 Gneo Pompeo Magno: l'uomo che contese a Cesare il futuro del mondo
Con le sue grandi capacità militari e politiche sembrava destinato a diventare il *dominus* di Roma, ma trovò Cesare sulla sua strada.

54 L'altro Churchill: un guerriero medievale nel XX secolo
Mad Jack deve la sua fama alle formidabili imprese belliche compiute sui vari fronti.

60 Ascesa e caduta di Augusto Turati, il miglior segretario del partito fascista
Così bravo da risultare politicamente ingombrante. Finché il Duce trovò una ragione per liberarsene: la sua scandalosa vita privata.

8 Cover story
L'ITALIA UNITA DI CUI GARIBALDI SI PENTÌ
Nell'Italia appena unita, e ferocemente divisa, nel Sud infuriava il brigantaggio e le repressioni degli "invasori" piemontesi. In quel drammatico contesto le brigantesse hanno scritto pagine di coraggio e ribellione. Ecco una galleria di donne belle e spietate e delle loro imprese romantiche e sanguinarie.

66 Andalusia, dagli arabi ai cristiani: grandi imprese, arte, commerci
La Storia di una splendida civiltà che ha lasciato tracce profonde nel Sud della Spagna.

72 Polveriera Caucaso: una lunga scia di conflitti irrisolti
Una rassegna di bagni di sangue e delle ragioni che rendono impossibili duraturi accordi di pace.

78 Il Doge che volle farsi re
Nel 1355, Marin Faliero fu decapitato nel cortile del Palazzo Ducale per un tentato colpo di Stato.

82 La rivoluzione dei garofani: come il Portogallo abbatté la dittatura
Una rivoluzione in apparenza pacifica, maturata in 40 anni di cupa dittatura.

RUBRICHE

2 **Accadde a...**
4 **Pietre miliari**
34 **Omnibus**
88 **Mete da non perdere**
Padova: arte, Storia, svago

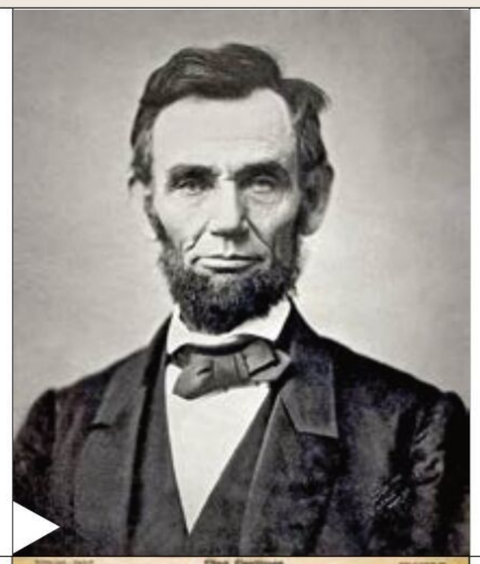
90 **Domande e risposte**
92 **Manifestazioni**
93 **Rivivere la Storia**
94 **Passatempi**

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI 14.90 €
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti Durata abbonamento 1 anno

ACCADDE A... FEBBRAIO

1 febbraio 1861

Dopo **l'elezione** del presidente Abramo **Lincoln**, favorevole all'abolizione della schiavitù, il **Texas vota la secessione** dagli Stati Uniti d'America. Sono i prodromi della Guerra civile.



2 febbraio 1990

Due killer a bordo di una moto **uccidono** a Roma **Enrico De Pedis**, detto Renatino, uno dei più temuti boss della banda della Magliana.

3 febbraio 1957

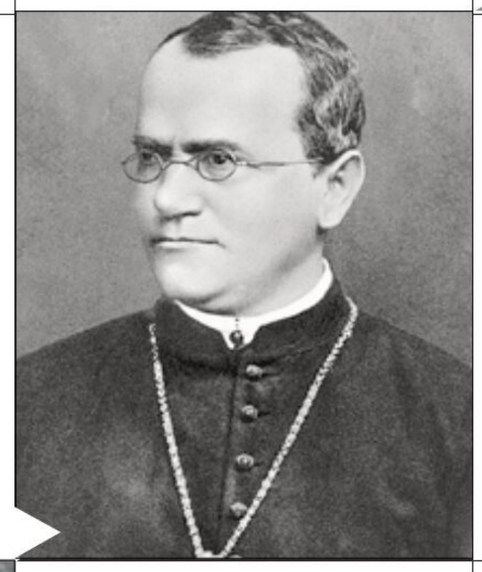
Esordio in Rai del programma **Carosello**, contenitore di messaggi pubblicitari, siparietti comici e intermezzi musicali. Un'innovazione sorprendente, che avrebbe avuto una certa influenza sul costume degli Italiani.

7 febbraio 1898

Si apre a Parigi **il processo a Émile Zola**, colpevole di aver pubblicamente difeso il capitano Alfred Dreyfus, condannato per tradimento. L'accusa è di diffamazione dello stato maggiore dell'Esercito francese. Si concluderà con la condanna a 1 anno di carcere e a 3.000 franchi di ammenda.

8 febbraio 1865

L'abate naturalista **Gregor Mendel**, padre della genetica moderna, espone per la prima volta i suoi studi sull'**ereditarietà biologica**.



9 febbraio 1619

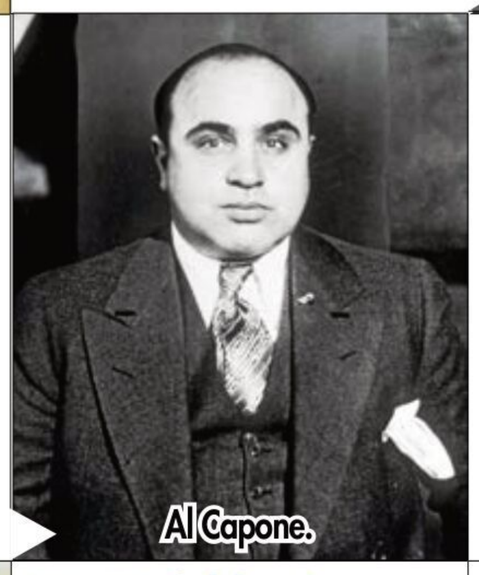
Diciannove anni dopo Giordano Bruno, a Tolosa sale al **patibolo** il filosofo leccese **Giulio Cesare Vanini**, giustiziato come ateo e bestemmiatore.

13 febbraio 1278

Duecento **seguaci** del movimento eretico dei **Catari**, catturati a Sirmione dal capitano del popolo di Mantova e da Alberto della Scala, **sono arsi vivi dall'Inquisizione** nell'Arena di Verona.

14 febbraio 1929

Strage di San Valentino: a Chicago **Al Capone fa uccidere sette membri della banda** rivale del gangster George **Bugs Moran**.


Al Capone.

15 febbraio 1798

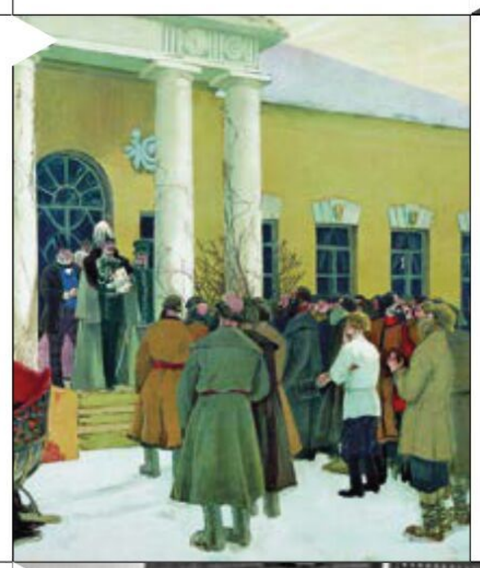
Le **truppe francesi** strappano l'Urbe al dominio temporale di papa Pio VI e **proclamano la Repubblica Romana**.

16 febbraio 1923

L'archeologo inglese **Howard Carter** entra nella camera funeraria della **tomba del faraone Tutankhamon**. La scoperta è una delle più importanti di tutti i tempi.

19 febbraio 1861

Lo zar riformatore **Alessandro II di Russia firma la "riforma emancipativa"** con la quale abolisce il servaggio (o servitù della gleba).



20 febbraio 1909

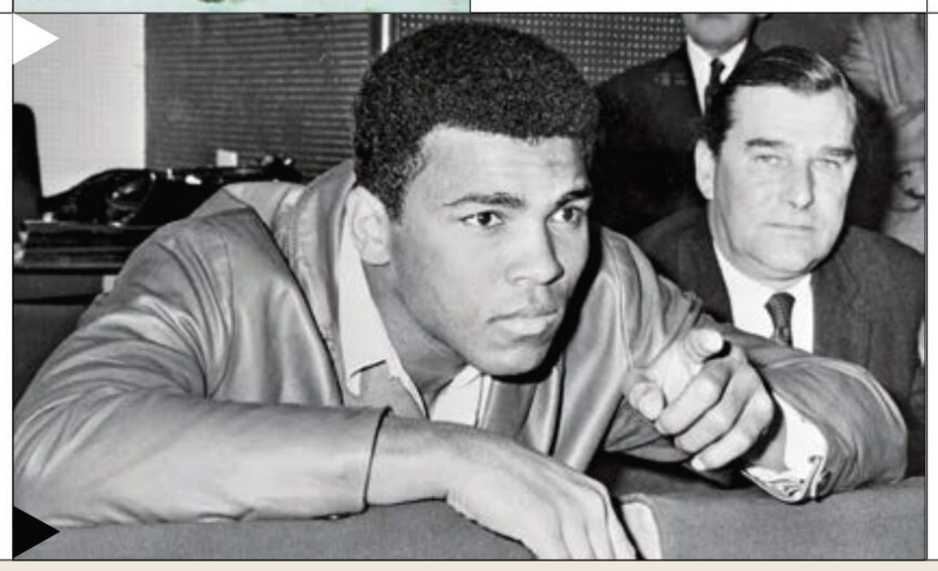
Il **Manifesto del Futurismo** di Filippo Tommaso Marinetti viene **pubblicato** in prima pagina sul quotidiano francese "**Le Figaro**". Marinetti con i suoi seguaci aderirà al Fascismo, considerandolo in sintonia con gli ideali del suo movimento culturale.

21 febbraio 1431

Nella cappella del **Castello di Rouen** cominciano **le udienze del processo** che porterà **Giovanna d'Arco** sul rogo con l'accusa di stregoneria.

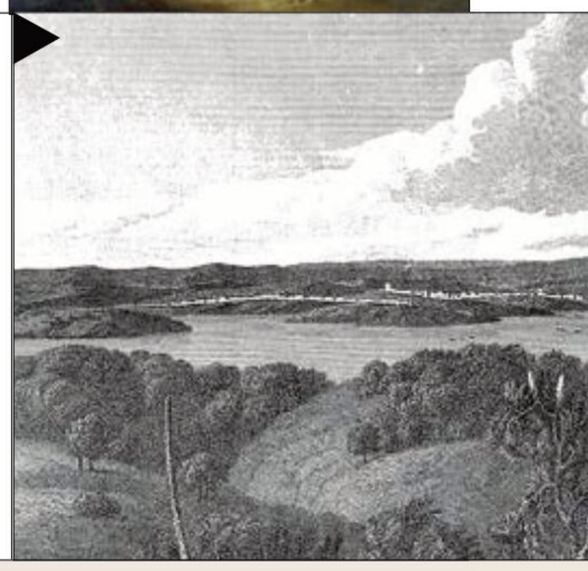
25 febbraio 1964

A soli 22 anni **Muhammad Alì** conquista la corona di **Campione mondiale dei pesi massimi** sconfiggendo a Miami Sonny Liston. Il suo stile elegante, oltre che potente, diventerà leggenda.



26 febbraio 1606

Il navigatore olandese **Willem Janszoon** sbarca sulle coste della penisola di Capo York, primo europeo a mettere piede in **Australia**.



4 febbraio 1862

L'imprenditore catalano **Facundo Bacardí Massó** apre una distilleria a Santiago del Cile, la prima dello storico marchio del rum **Bacardi**.

5 febbraio 1597

Dopo un'iniziale accondiscendenza, **il Giappone mette al bando il Cristianesimo**: 26 cattolici vengono crocifissi a Nagasaki.

6 febbraio 1952

Alla morte del padre, Giorgio VI, la 25enne **Elisabetta II** diviene **regina del Regno Unito**. Sarà incoronata il 2 giugno del 1953 e sarà la più longeva della storia britannica.

10 febbraio 1986

A Palermo **si apre il maxiprocesso a Cosa nostra**: il primo grado si conclude nel dicembre del 1987 con 19 ergastoli e condanne a oltre 2.500 anni di carcere complessivi.

11 febbraio 1873

Dopo solo due anni di regno, **abdica Amedeo I di Spagna**, figlio del re d'Italia Vittorio Emanuele II: nasce la Prima Repubblica spagnola.

12 febbraio 1924

Con un editoriale a firma del fondatore, Antonio Gramsci, esce in edicola **il primo numero de "l'Unità"**, organo del Partito Comunista italiano.

17 febbraio 1952

Ai Giochi di Oslo la sciatrice **Giuliana Minuzzo** è la prima italiana a vincere una **medaglia** (bronzo nella libera) alle **Olimpiadi invernali**.

18 febbraio 1248

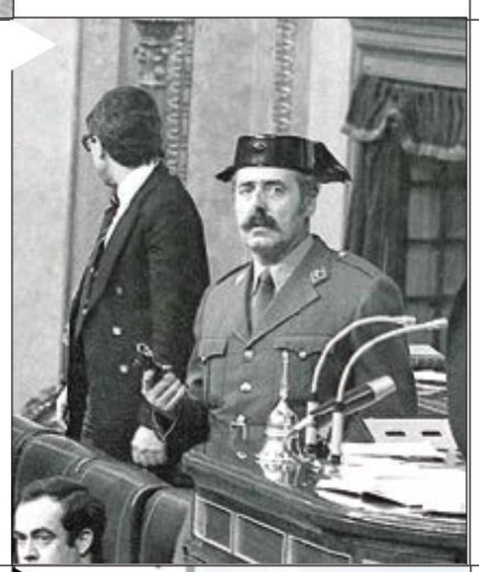
Sconfitto a Parma dalle forze guelfe, l'imperatore **Federico II di Svevia** deve abbandonare il sogno di annettere l'intera Italia al Regno di Sicilia. Morirà due anni dopo.

22 febbraio 1848

Scoppia a Parigi la **rivolta contro Luigi Filippo I** e il suo governo conservatore. Il re sarà costretto ad abdicare: nasce la Seconda Repubblica.

23 febbraio 1981

Il colonnello **Antonio Tejero Molina irrompe** con 200 uomini nel **Parlamento di Madrid**: il tentativo di golpe ebbe luogo durante la votazione di fiducia al governo di Leopoldo Calvo Sotelo.



24 febbraio 1607

Va in scena al Palazzo Ducale di Mantova **"L'Orfeo" di Claudio Monteverdi**, considerato il primo capolavoro della Storia del melodramma. Sette anni prima a Firenze aveva inaugurato il genere l'opera "Euridice" di Jacopo Peri.

27 febbraio 425

Sotto il regno di Teodosio II viene **inaugurata la Scuola di Costantinopoli**, in seguito riconosciuta come università imperiale.

28 febbraio 1986

Il primo ministro svedese **Olof Palme viene ferito a morte** mentre rientra a casa insieme alla moglie. Non si scoprirà mai l'autore del delitto e le sue motivazioni.

PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: **febbraio**

a cura di Elena Percivaldi

10 FEBBRAIO 1918

D'Annunzio e la Beffa di Buccari

Tre motoscafi italiani armati di siluri sorpresero la flotta austriaca nel porto croato: l'azione non arrecò danni alle navi nemiche, ma il poeta seppe trasformarla in una formidabile arma propagandistica

Tra Caporetto e la seconda Battaglia del Piave, negli ultimi mesi della Grande Guerra, un avvenimento di scarso rilievo militare ma dallo straordinario effetto propagandistico contribuì a ridare smalto al Regio esercito e risollevare il morale degli italiani, finito sotto i tacchi dopo la più grande disfatta mai subita dal Paese. Molto contribuì l'immaginifica penna di Gabriele D'Annunzio – il poeta partecipò al temerario blitz – che si affrettò a battezzarlo "la beffa di Buccari", sottolineando lo smacco subito dagli austriaci, e aprì la strada ad una narrazione trionfalistica. Da mesi alla ricerca di un obiettivo contro il quale scatenare i propri Mas (Motoscafo armato silurante), capaci di muoversi agilmente e superare le difese nemiche, i vertici della Marina finirono per identificarlo nel porto di Bakar (Buccari), vicino a Rijeka (Fiume), nell'attuale Croazia, dove i ricognitori italiani avevano segnalato la presenza di quattro unità della flotta austro-ungarica. L'azione fu rimandata una prima volta a causa delle proibitive condizioni meteorologiche e prese il via soltanto il 10 febbraio del 1918. Partiti da Venezia e rimorchiati da 3 torpediniere, i Mas designati all'impresa, dopo 14 ore di navigazione, proseguirono in solitaria verso l'obiettivo. Al comando c'era il capitano di fregata Costanzo Ciano, insieme a lui tra gli altri il tenente di vascello Luigi Rizzo e l'ufficiale di cavalleria Gabriele D'Annunzio, il poeta che avrebbe poi eternato l'impresa. Protetti dalle tenebre, i tre equipaggi raggiunsero la costa croata senza che le batterie nemiche si accorgessero della loro presenza: furono spenti i motori a scoppio, sostituiti da quelli elettrici di scarsa autonomia ma silenziosi. Poco dopo la mezzanotte penetrarono nella baia di Buccari dove individuarono facilmente tre piroscafi da carico e uno passeggeri da colpire. I tre Mas lanciarono due siluri ciascuno dividendosi gli obiettivi, ma soltanto uno esplose, gli altri cinque finirono neutralizzati dalle reti antisiluranti che proteggevano le imbarcazioni. Lo scoppio mise in allarme la base navale austriaca e i Mas presero immediatamente la via del rientro, passando sotto il naso alle vedette nemiche, così sorprese da evitare di reagire temendo di colpire le proprie imbarcazioni. Si lasciarono dietro tre bottiglie pavesate dai colori italiani poste su galleggianti e contenenti uno scritto beffardo di D'Annunzio. Raggiunte le torpediniere, i Mas fecero rientro incolumi in Italia, approdando nel porto di Ancona. L'operazione si concluse senza perdite da parte italiana, mentre la Marina austro-ungarica non ebbe nessun danno.

I protagonisti della beffa di Buccari: Luigi Rizzo, Gabriele D'Annunzio e Costanzo Ciano.

Impresa inutile, quindi? Non proprio. L'audace blitz mise a nudo le falle di un sistema difensivo nemico colpevole di aver lasciato penetrare gli italiani fino a pochi metri dalle proprie navi, esponendole ad un grave pericolo. L'azione ebbe grande risonanza in Italia e il messaggio vergato da D'Annunzio una diffusione capillare, contribuendo a risollevare il morale della nazione, soprattutto quello dell'esercito impegnato nella decisiva battaglia sul Piave. ●

7 FEBBRAIO 1497

Firenze, il falò delle vanità

Cacciati i Medici, la furia distruttiva del frate domenicano Savonarola si concentrò contro ogni oggetto che riteneva peccaminoso: al rogo finirono anche numerosi libri e alcuni straordinari dipinti

L'ultimo giorno di Carnevale del 1497, martedì grasso, in piazza della Signoria a Firenze i seguaci del frate domenicano Girolamo Savonarola - il predicatore di Ferrara che denunciò la corruzione della Chiesa e per un breve periodo instaurò una Repubblica popolare dopo la cacciata dei Medici dalla città - organizzarono un enorme falò, una piramide di 20 metri per 15, sopra la quale campeggiava l'effigie di Satana. Al suono di pifferi e campane, sotto gli occhi del popolo che gremiva la piazza, finirono bruciati quegli oggetti che la feroce predicazione del Savonarola aveva bollato come lascivi e maledetti da Dio. Insieme a cappelli femminili, specchi, immagini peccaminose, carte da gioco e dame, le fiamme arsero anche innumerevoli strumenti musicali, libri di poesia – comprese le opere di Giovanni Boccaccio – e non pochi disegni o dipinti raffiguranti temi profani. Il rogo produsse un danno incalcolabile al patrimonio culturale di Firenze. Lo stesso pittore Sandro Botticelli, sostenitore del Savonarola, gettò alle fiamme alcuni suoi quadri che si era pentito di aver dipinto, rifiutando una somma enorme offertagli da un mercante veneziano per rilevare in blocco tutte le opere e salvarle. Il rogo del martedì grasso segnò l'inizio della fine per il Savonarola. Il popolo cominciò a girargli le spalle, gli venne meno l'appoggio francese e, non da ultimo, fu scomunicato da papa Alessandro VI. Arrestato nell'aprile del 1498, all'alba del 23 maggio, nello stesso luogo dove aveva arso il falò delle vanità, il predicatore finì sul rogo dopo essere stato impiccato, senza che nessun prodigio o segni del cielo interrompessero la cerimonia, come invece si aspettavano gli ultimi suoi seguaci. Le sue ceneri furono poi disperse nell'Arno. ●

13 FEBBRAIO 477 A.C.

Veio dà scacco all'Urbe

Nella Battaglia del Cremera l'esercito della città etrusca, secolare nemica di Roma, prevalse su un contingente romano messo in campo dalla nobile famiglia dei Fabii

Ricca e potente, difficilmente espugnabile, la città etrusca di Veio era uno dei centri politici e culturali più importanti dell'Italia centrale, definita dagli intellettuali del periodo "splendida e potente", e perfino "grande quanto Atene". Sorgeva a 17 chilometri da Roma e controllava il territorio a nord del Tevere. Una posizione strategica che faceva da argine alla bellicosa politica espansionistica romana, tanto che la competizione tra le due città sfociò in una guerra endemica, fatta di lunghi e sanguinosi conflitti, interrotti soltanto da brevi e precari momenti di pace. Nel 479 a.C. la *gens* Fabia, famiglia romana di antica e nobile stirpe, si assunse l'onere di combattere privatamente contro Veio, così da lasciare libera l'Urbe di fronteggiare gli altri suoi nemici esterni. Lo scontro divenne in tal modo una questione privata, con i Fabii destinati a farsi carico dei costi del conflitto e ovviamente degli eventuali benefici. In un primo tempo il contingente romano, si calcola che oltre ai 300 appartenenti al nobile casato le forze messe in campo assommassero a circa 5mila uomini, ebbe vita facile nel sottoporre il territorio etrusco a continui saccheggi: i Fabii e i loro accoliti compivano improvvisi blitz e subito rientravano nelle loro roccaforti. Ma i continui successi finirono per indurre la famiglia romana a sottovalutare il nemico e farla cadere nel tranello teso loro durante la Battaglia del Cremera, combattuta sull'omonimo fiume il 13 febbraio del 477 a.C.. I Veienti liberarono sul territorio delle pecore, come se gli animali fossero stati abbandonati in tutta fretta durante la fuga, e i Romani lasciarono la loro fortezza per catturarle, accorgendosi troppo tardi di essere caduti in un'imboscata. Si difesero fino all'ultimo uomo ma furono sopraffatti e sterminati dal nemico superiore di numero. Veio portò allora la guerra a Roma e occupò il Gianicolo, dal quale prese a saccheggiare il territorio circostante. L'Urbe si salvò applicando lo stesso stratagemma del quale erano stati vittime i membri della *gens* Fabia: un gregge di pecore attirò gli Etruschi in campo aperto e lì questi ultimi vennero massacrati. ●

13 FEBBRAIO 1895

I fratelli Lumière brevettano il "cinématographe"

I due fratelli francesi inventarono una macchina in grado di registrare e proiettare immagini in movimento per più spettatori contemporaneamente: era nato il cinema

Negli anni che vanno dalla seconda metà dell'Ottocento fino allo scoppio della Prima guerra mondiale il pensiero occidentale fu permeato da un'incrollabile fiducia nella scienza e nella tecnologia, le cui nuove frontiere, battute da ardimentosi pionieri dell'ingegno, avrebbero cambiato radicalmente il modo di vivere dell'umanità. Partecipi di questo fervore, Auguste e Louis Lumière, nati a Besançon, in Francia, in una famiglia proprietaria di un'azienda fotografica, cominciarono i primi esperimenti sulle pellicole, depositando numerosi brevetti, tra i quali il più significativo fu quello del "foro di trascinamento", con il quale resero possibile trascinare la pellicola attraverso la camera e il proiettore. In seguito lavorarono a perfezionare il kinetoscopio, messo a punto nel 1891 dall'inventore statunitense Thomas Alva Edison, uno strumento che consentiva ad una persona per volta di vedere immagini che sembravano muoversi. Dopo numerosi tentativi i Lumière misero a punto il cinématographe, un'unica macchina in grado di registrare e riprodurre immagini in movimento, che si distingueva dall'invenzione di Edison per una caratteristica fondamentale: proiettando le immagini all'esterno dell'apparecchio consentiva la visione a più persone contemporaneamente. Era nato il cinema e ben presto avrebbe trovato un pubblico entusiasta. Un'invenzione quella brevettata dai due fratelli il 13 febbraio 1985 - il primo spettacolo a pagamento si terrà il 28 dicembre a Parigi al Grand Café sul Boulevard des Capucines - che rivoluzionò la maniera di raccontare, immaginare e documentare gli eventi e le persone. La potenza emozionale delle immagini in movimento ebbe un successo dilagante, prova ne sia la famosa proiezione dell' "Arrivo di un treno alla stazione di La Ciotat", una delle prime rappresentazioni pubbliche del nuovo mezzo, quando grazie ad una telecamera fissa si creò la sensazione che il convoglio potesse uscire dallo schermo e travolgere la platea, tanto che gli spettatori si dettero alla fuga. ●

I fratelli Lumière.

23 FEBBRAIO 1453

La Bibbia di Gutenberg inaugura l'età del libro "per tutti"

Considerata la prima opera a stampa della Storia, la sua composizione fu lunga e difficoltosa e impegnò l'orafo e tipografo tedesco per oltre 2 anni

L'invenzione della stampa a caratteri mobili, introdotta a Magonza dal tedesco Johannes Gutenberg nel 1455 rivoluzionò la comunicazione umana, aprendo la strada all'alfabetizzazione di massa. Il nuovo procedimento rese la stampa più veloce, il libro cessò di essere un unico costosissimo oggetto d'arte riservato soltanto agli ecclesiastici e alle classi dirigenti, per trasformarsi progressivamente in uno straordinario strumento di divulgazione a disposizione anche dei ceti meno facoltosi, indotti così a imparare a leggere per sfruttare l'enorme bagaglio di informazioni rese disponibili a prezzi accessibili. Rispetto alla tecnica precedente, cioè la xilografia, che impiegava un pezzo unico di legno per formare le matrici, pezzo che poteva essere utilizzato soltanto per stampare sempre la stessa pagina, Gutenberg introdusse i caratteri mobili ottenuti da piombo, antimonio e stagno. Le matrici così composte potevano essere riutilizzate, muovendo e componendo i singoli caratteri a piacimento per riprodurre un numero di pagine infinito. L'ingegnoso tipografo volle testare la sua invenzione stampando la Bibbia, per la quale fu scelta la Vulgata, cioè la traduzione latina dell'antica versione ebraica e greca del libro sacro realizzata da san Gerolamo. Gutenberg dovette cesellare dei caratteri mobili in grado di riprodurre la scrittura gotica ed eseguire numerose e complicate prove di stampa prima di approdare a quella definitiva. La prima Bibbia fu stampata sia su pergamena che su carta di canapa in 180 esemplari, ciascuno suddiviso in 2 volumi, rispettivamente di 322 e 319 fogli, con 42 linee, cioè 42 righe di testo, divise in 2 colonne com'era uso nei messali. Non potendo stampare più di una pagina al giorno, l'impresa che portò alla prima opera della storia prodotta con il nuovo procedimento, cominciò il 23 febbraio 1453 e terminò soltanto il 24 agosto del 1455. ●

Sprea EDITORI

LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90€

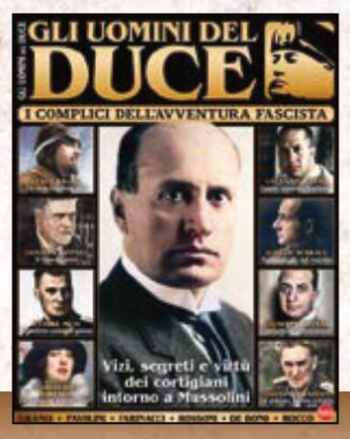
Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€

la civiltà che inventò la filosofia, l'arte, la storia e il teatro

I momenti cruciali che decisero le sorti del mondo intero



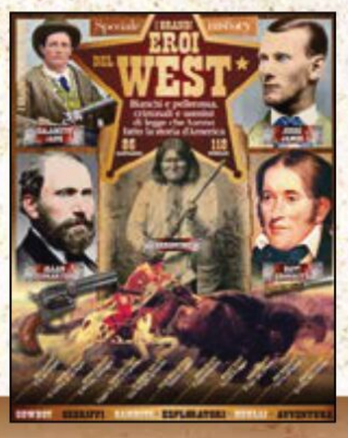
Ecco chi accompagnò Mussolini nella sua avventura al potere

L'esercito romano con le sue legioni, la flotta e la cavalleria

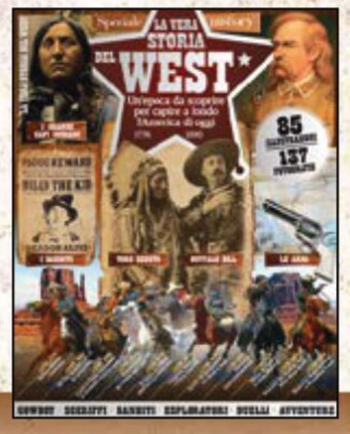
La storia del più grande Impero dell'Antichità

Storia, splendori e segreti della Serenissima

La storia del West come non l'avete mai letta: attraverso i film

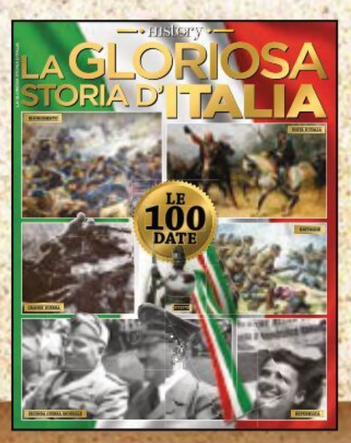


Bianchi e pellerossa, gli uomini che hanno reso immortale il West

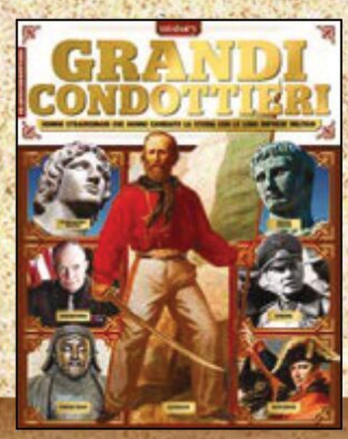


Un'epoca da scoprire per capire a fondo l'America di oggi

L'epopea della famiglia che riunificò l'Italia 150 anni fa

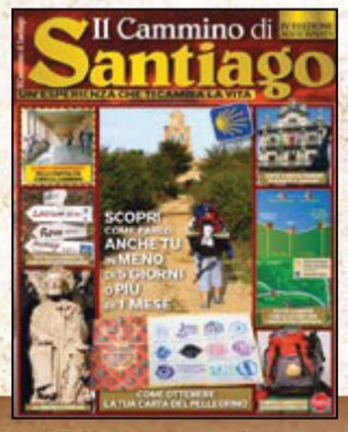


Tutte le date che hanno fatto la Storia del nostro Paese



Da Cesare a Garibaldi, gli uomini che hanno guidato intere nazioni

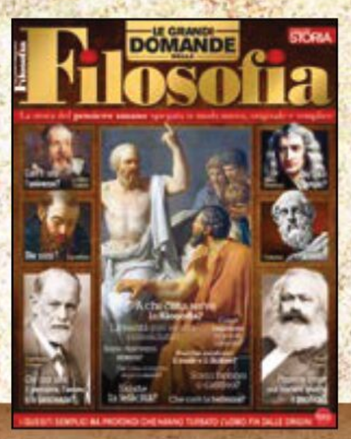
La loro storia, dalle origini fino alla scontro con Roma



Come seguire le orme della Storia su un cammino millenario

Il corpo d'élite Usa, i suoi metodi e i suoi innumerevoli successi

Le radici del conflitto più importante dopo le guerre mondiali



I temi più controversi e dibattuti dall'alba dei tempi a oggi

Saghe, storia, imprese, leggende e scorrerie dei guerrieri del Nord

•TELEFONA al N. 02 87168197

Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.sprea.it

•CONTATTACI VIA WHATSAPP/E-MAIL

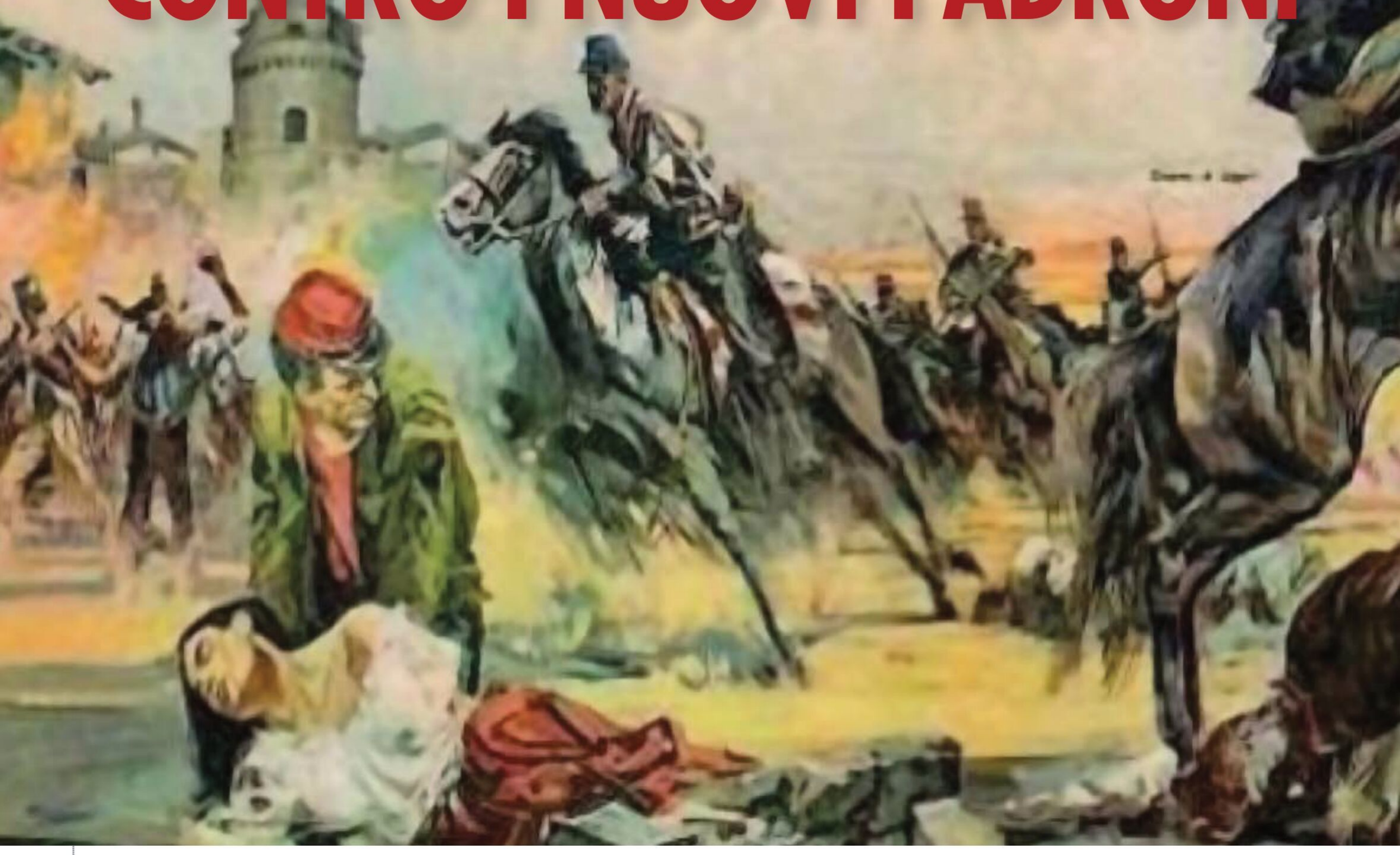
3206126518
valido solo per i messaggi

abbonamenti@sprea.it

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

L'ITALIA UNITA DI CUI GARIBALDI

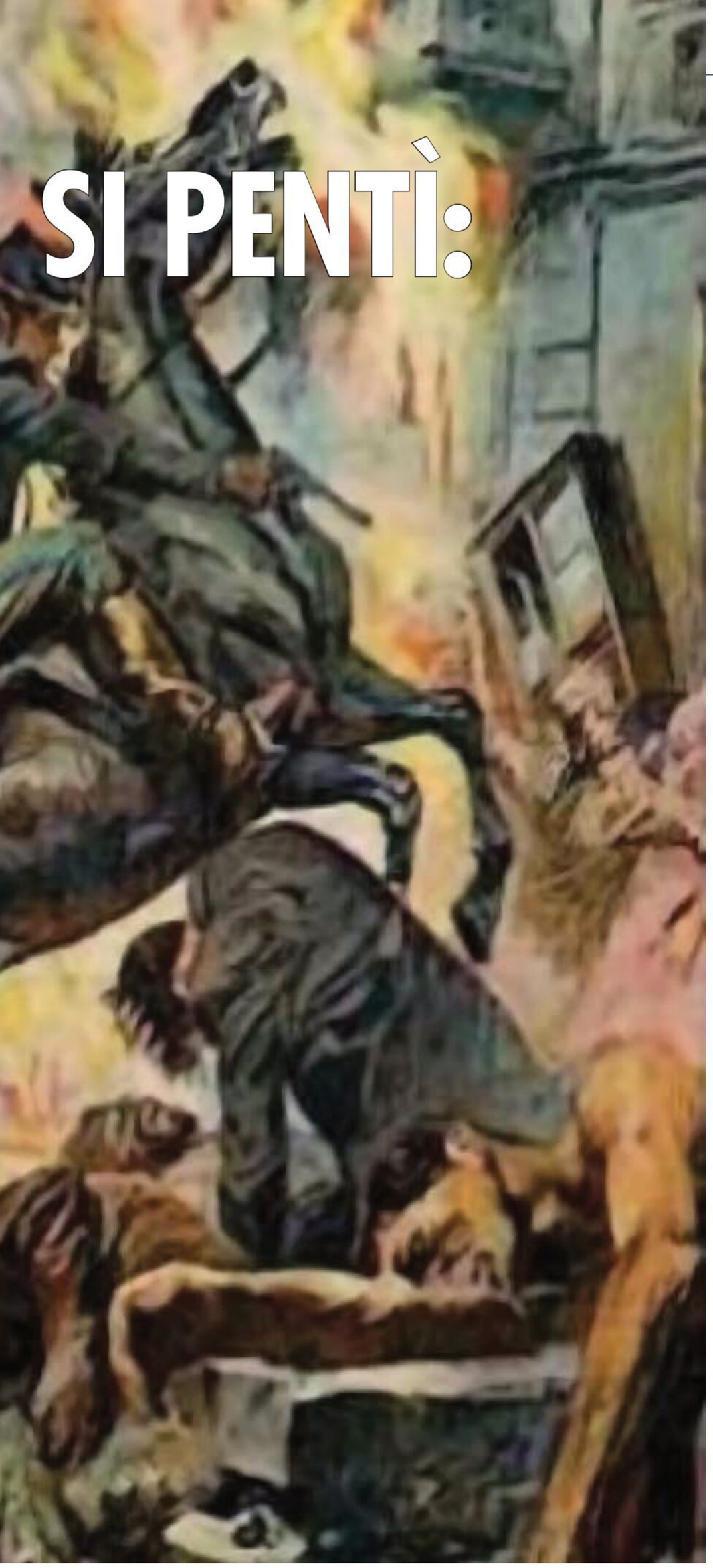
LA GUERRIGLIA AL SUD CONTRO I NUOVI PADRONI



In un'Italia appena unita, e ferocemente divisa, infuriavano al Sud il brigantaggio e le repressioni degli "invasori" piemontesi. In quel drammatico contesto, le brigantesse hanno scritto pagine di coraggio e ribellione. Ecco una galleria di donne belle e spietate e delle loro imprese romantiche e sanguinarie

Il massacro di Pontelandolfo del 14 Agosto 1861, da parte delle truppe regie del generale Enrico Cialdini.

Con la capitolazione di Gaeta del 13 febbraio 1861, il Regno delle Due Sicilie cessa ufficialmente di esistere e Francesco II di Borbone si rifugia nello Stato Pontificio, vinto ma non rassegnato, e convinto di tornare al potere grazie anche alla protezione papale. Del resto molti dei suoi sudditi già lo rimpiangono, per niente entusiasti dell'avvento del Regno d'Italia nelle regioni del Sud. Contadini senza terra, soldati senza esercito, evasi dalle carceri borboniche si danno alla macchia formando un gran numero di bande, che agiscono singolarmente, non coordinate tra loro, ma con uno scopo: scacciare gli invasori piemontesi. Tra questi ribelli, non poche sono le donne. È una rivolta che sarà ricordata come "la guerra dei cafoni": l'esplosione di una rabbia incontenibile da parte di una umanità oppressa e



SI PENTÌ:

sfruttata, sia contro i ricchi possidenti terrieri e il clero connivente, sia contro i popoli invasori, francesi, austriaci, piemontesi.

Subito dopo la finalmente realizzata Unità d'Italia, l'esercito regio che occupa i territori del Sud rimane disorientato da questo proliferare di bande, è spesso vittima di imboscate e talvolta sembra avere la peggio. I briganti conoscono il territorio, un indubbio vantaggio a loro favore.

Donne ribelli e vendicative

Tutto questo a Torino, capitale del regno, non veniva percepito nella sua realtà sociale, politica, storica. Per il re e i suoi consiglieri, quei banditi erano banditi e basta. In quanto al Parlamento, anziché proporre una soluzione politica da raggiungere con adeguate riforme sociali, votò la legge Pica, che prevedeva la più dura repressione dei ribelli e di chi li proteggeva. Promulgata nel 1863, la legge autorizzava di fatto esecuzioni sommarie, distruzione di villaggi, torture, e tollerava persino lo stupro delle donne dei briganti o presunte tali. Allo scontento di un popolo in miseria, sconcertato da eventi che non poteva capire, si opponeva il terrore.

È in questo contesto sociale e politico che matura il fenomeno del brigantaggio, non solo maschile. Come gli uomini e più degli uomini, le donne si ribellavano al nuovo ordine imposto dagli "invasori piemontesi, che avevano occupato quei territori con le armi e pretendevano di imporre le loro leggi. La brigantessa non era ▸

Sotto, la prima pagina de "La Domencia del Corriere" del 1 gennaio 1961, per celebrare il centenario dall'Unità d'Italia.

A Torino, capitale del regno, il fenomeno del brigantaggio non veniva percepito nella sua realtà sociale, politica, storica. Per il re e i suoi consiglieri si trattava solo di banditi da sterminare

LE DIMISSIONI DI GARIBALDI DAL PARLAMENTO REGIO

«Tutt'altra Italia sognavo nella mia vita», è l'amara riflessione pubblica di Garibaldi, che tanto aveva fatto per realizzare il sogno dell'Unità d'Italia. Garibaldi, diventato membro del parlamento regio, criticò aspramente le misure prese dal governo piemontese contro il brigantaggio, come la legge marziale e la feroce repressione anche dei civili considerati collaboratori dei ribelli. Giudicava negativamente l'estensione della leva obbligatoria al Sud, che considerava controproducente, preferendo l'adesione spontanea di volontari. In una lettera del 1868 indirizzata all'amica Adelaide Cairoli aveva scritto: «Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili. Sono convinto di non aver fatto male, nonostante ciò non rifarei oggi la via dell'Italia Meridionale, temendo di essere preso a sassate, essendosi colà cagionato solo squallore e suscitato solo odio».

Il 27 Settembre del 1880 l'eroe dei due mondi avrebbe rassegnato le dimissioni da parlamentare, disgustato e impotente, e si sarebbe ritirato per sempre a Caprera. Nella lettera di rinuncia al mandato parlamentare aveva dichiarato: «Non intendo far parte dei legislatori in un Paese dove la libertà è calpestata e la legge non serve nella sua applicazione che a garantire la libertà ai gesuiti e ai nemici dell'unità d'Italia [….] Tutt'altra Italia io sognavo nella mia vita, non questa miserabile all'interno e umiliata all'estero, e in preda alla parte peggiore della nazione».

Come e più degli uomini, le donne si ribellavano al nuovo ordine imposto dai piemontesi, che avevano occupato quei territori con le armi e pretendevano di imporre le loro leggi

soltanto la donna del brigante, che seguiva il suo uomo per amore o per forza, era anche protagonista di scontri e battaglie, oltre che di vendette che a volte superavano in ferocia quelle maschili.

La condizione delle donne del Sud era disperata. Spesso per sopravvivere erano costrette a mendicare o a prostituirsi. Orfane, vedove, madri che avevano perso i figli, uccisi nella guerriglia contro l'esercito piemontese o deportati nelle prigioni del Nord, ragazze oltraggiate e violentate dagli eleganti soldatini piemontesi, si erano tutte date alla macchia ed erano diventate loro stesse guerrigliere, animate da un feroce spirito di vendetta. Miti popolane e pacifiche contadine si trasformarono in feroci Erinni che imbracciavano le armi per sete di giustizia e di libertà, oltre che per vendetta o per amore. Donne fiere e desiderose di combattere per se stesse, e per l'indipendenza del Sud, che avrebbero ribaltato lo stereotipo della meridionale sottomessa e passiva, ribellandosi a uno stato di soggezione millenario.

Ecco perché la storia del brigantaggio del Sud, che inferse sconfitte e umiliazioni alle truppe regolari del regno, è piena di donne, attive come e più degli uomini, protagoniste di pagine epiche, così come di episodi di ferocia e crudeltà. Secondo gli storici furono circa un centinaio quelle attive nelle varie bande che si muovevano nell'ex regno borbonico, dove sventolava la bandiera italiana ma che italiano ancora non si sentiva.

La prima di queste donne, quella forse storicamente più documentata, è stata Francesca La Gamba, vissuta nel periodo preunitario dell'occu-

"Il brigante tradito", dipinto del 1830 di Horace Vernet, in cui un brigante della Ciociaria viene catturato da un gendarme dopo il tradimento di una donna. Nel box, Carmine Crocco.

I CAPI DEL BRIGANTAGGIO:

Ecco i maggiori protagonisti della guerriglia del Sud contro l'esercito del Regno Sabaudo. La maggior parte di loro erano militari di valore, provenienti dal disfatto esercito borbonico. Lo scopo ultimo della loro lotta era il ritorno di Ferdinando II sul trono del Regno di Napoli. Ma il Regno d'Italia, per quanto malfatto, era ormai una realtà irreversibile e nonostante i ripensamenti di molti, tra cui Garibaldi, indietro non si poteva tornare.

CARMINE CROCCO: il generale dei briganti

Furono le ingiustizie e le vessazioni subite dalla sua famiglia - il padre imprigionato senza colpe, la madre presa a calci da

pazione francese e dunque precedente e, per così dire, anticipatrice di tutte le brigantesse antipiemontesi. Diventò capobanda per vendicarsi di un ufficiale francese che, dopo aver tentato di sedurla, aveva punito il suo rifiuto facendo giustiziare i suoi figli e imprigionare il marito. Un'altra è Filomena Pennacchio, brigantessa irpina che seguì per amore il capobanda Giuseppe Schiavone, partecipando attivamente a furti, rapimenti e omicidi e guadagnandosi il rispetto dei compagni. Maria Oliverio divenne famosa per aver ucciso per gelosia la sorella, che era divenuta amante del marito, un ex ufficiale borbonico datosi alla macchia, che lei sostituì al comando della banda. Altro nome famoso è quello di Michelina Di Cesare, il cui cadavere straziato dalle torture fu esposto come monito sulla piazza di Mignano, in provincia di Caserta, e divenne il simbolo del massacro sistematico operato dalle truppe sabaude non solo contro i briganti ma contro la popolazione insofferente dell'occupazione regia.

La brigantessa calabrese Francesca La Gamba. Sotto, Francesco Guerra.

Ecco una galleria di queste donne coraggiose, violente, spietate.

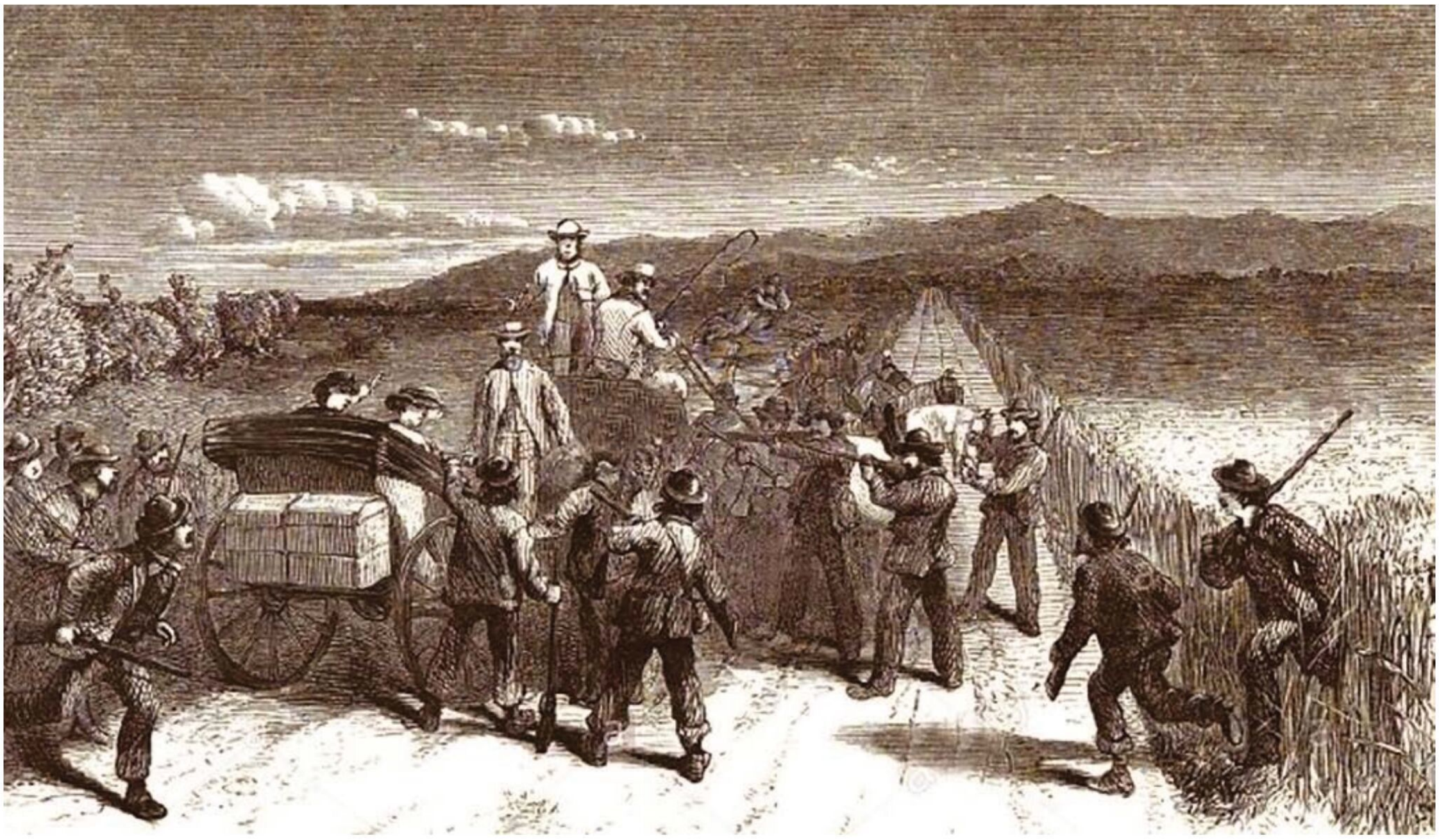
FRANCESCA LA GAMBA: la prima guerrigliera del Sud

Nata a Palmi nel 1768, Francesca La Gamba fu attiva nel decennio dell'occupazione francese in Calabria (1806 – 1816). Era una filandiera dall'aspetto molto attraente, dalla personalità forte e indipendente. Le cronache la raccontano per l'enorme coraggio, ma anche per la ferocia della sua vendetta. Giovane vedova con due ▸

un ricco della zona - a determinare il destino di Carmine Donatelli, detto Crocco, come futuro brigante. Nato nel Vulture nel 1830 divenne una vera leggenda nel periodo risorgimentale. Si arruolò giovanissimo nell'esercito di Ferdinando II, ma disertò dopo avere ucciso un commilitone in duello. Uccise poi l'uomo che aveva insidiato una sua sorella e a questo punto si unì a una banda locale per sfuggire alla giustizia. Cominciò a vivere di furti e rapimenti a danno di ricchi proprietari terrieri. Dopo varie vicissitudini, due arresti e fughe rocambolesche, decise di schierarsi apertamente con il re Francesco II. Grazie al suo carisma e forte della sua esperienza militare, riuscì a radunare un'armata di ribelli: ex militari e contadini spinti dalla fame e dalle ingiustizie sociali. Inoltre poteva contare sull'appoggio di una popolazione delusa e stremata. Ebbe una vita sentimentale movimentata, con molte relazioni amorose, la più importante delle quali fu con la brigantessa Filomena Pennacchio. Dopo un'imboscata a un distaccamento di 25 cavalleggeri, trucidati per vendicare la morte di alcuni briganti, un suo uomo, Giuseppe Caruso, lo tradì. Arrestato nel 1864 dalla gendarmeria papalina, fu condannato a morte, pena poi commutata nei lavori forzati a vita. Finì i suoi giorni nel carcere di Portoferraio a 75 anni. Durante la prigionia scrisse le sue memorie, nelle quali tra l'altro si legge: «La Patria, la Legge: la prima è una puttana, la seconda peggio ancora. Patria e Legge hanno diritti e non doveri, e vogliono il sangue dei figli della miseria. Vi è forse una legge uguale per tutti?».

FRANCESCO GUERRA: un ex sergente amato dalla popolazione

Era nato a Mignano, in provincia di Caserta nell'ottobre del 1836, da una coppia di piccoli proprietari terrieri. Sergente dell'esercito borbonico disfatto dalle truppe volontarie di Garibaldi, quando rientrò nel comune di residenza divenne un sorvegliato speciale e nel 1861 fu arrestato. Tornato in libertà si associò con il fratello alla banda di Angelo Maccarone, attiva nella zona tra i comuni del Caser-



Una banda di briganti prende d'assalto la carrozza di alcuni benestanti locali. Nel box, Giuseppe Schiavone, detto lo Sparviero.

figli adolescenti, si era sposata di nuovo dando alla luce una bambina. Un ufficiale francese, forte del suo potere, tentò di sedurla. Francesca lo respinse e lui fece dapprima imprigionare il marito, accusandolo di traffico d'armi e connivenza con i ribelli, poi vedendo che la donna non cedeva alle sue mire, fece affiggere un manifesto che inneggiava alla rivolta contro i francesi, e accusò i figli della donna del misfatto. I due giovani vennero arrestati e condannati a morte. Invano Francesca invocò la grazia, la corte marziale francese fu irremovibile: i figli di Francesca furono fucilati dopo un processo sommario. Pazza di dolore, la donna si unì a una banda di briganti della zona, partecipò attivamente alle imboscate e diede prova di un coraggio tale che di lì a

tano Mignano, Roccamonfina e Galluccio. Ben presto, anche grazie alla sua esperienza militare, Guerra diventò il capobanda e istruì i suoi uomini nella guerriglia. Le spedizioni della banda Guerra prendevano di mira soprattutto i ricchi e i proprietari terrieri della zona. Una delle razzie più clamorose fu ai danni di un benestante liberale molto noto, tale Cordecchia, cui fu devastata la casa e saccheggiato ogni bene. Esasperati dalle scorribande della banda, una congrega di proprietari terrieri di Mignano e dintorni si rivolse al generale piemontese Pallavicini di stanza a Caserta, per richiedere misure repressive contro il Guerra e i suoi compagni. Per risolvere il problema, il generale ricorse a minacce di deportazione per chi si rifiutava di collaborare, e si avvalse di un servizio di delatori prezzolati. Questo metodo diede presto il risultato voluto. Il 30 agosto del 1868, un anziano proprietario di Mignano informava la Guardia Nazionale della presenza della banda nelle adiacenze della sua masseria. Un distaccamento comandato dal maggiore Lombardi del 27° fanteria raggiunse il luogo indicato, con la guida di Giovanni Di Cesare, fratello di Michelina, compagna di Guerra. Fu un attacco a sorpresa. La banda venne sgominata, Francesco Guerra e Michelina uccisi, i loro cadaveri esposti in piazza per ordine del generale Pallavicini.

GIUSEPPE SCHIAVONE: il brigante mite

Originario di Sant'Agata di Puglia, anche Giuseppe Schiavone come altri briganti aveva trascorsi militari nell'esercito borbonico. Dopo la capitolazione di Gaeta del 1861 fu richiamato per prestare servizio nell'esercito sabaudo. Invece di rispondere alla chiamata di leva, Schiavone fuggì nei boschi. Durante la latitanza, conobbe Carmine Crocco e si unì alla sua banda, prendendo parte a scorribande sanguinose e imboscate ai danni dell'esercito italiano. Partecipò al massacro di 20 soldati a Orsara di Puglia, e all'uccisione di 17 militari piemontesi presso Francavilla in Sinni. Malgrado questo, Schia-

poco fu proclamata capo banda. I militari dell'esercito francese si misero a caccia della fuggiasca, ma un drappello finì proprio in un'imboscata. A comandare il drappello c'era proprio l'ufficiale causa di tutto: fu Francesca ad affrontarlo all'arma bianca. Lo uccise a coltellate, e si narra che ne strappò il cuore dal petto per divorarlo. La vicenda di Francesca La Gamba, certamente ingigantita dal racconto popolare, è comunque emblematica delle ragioni che spinsero molte donne del sud a darsi al brigantaggio: l'arroganza degli occupanti, il disprezzo di questi per i legami familiari, la repressione e gli affetti feriti non potevano non suscitare la voglia di vendetta di una popolazione oppressa.

La condizione delle donne del sud era disperata. Orfane, vedove, madri che avevano perso i figli, uccisi o deportati, ragazze violentate dagli arroganti soldatini piemontesi

La Calabria di quegli anni era scossa da sconvolgimenti politici e militari. Truppe borboniche si apprestavano a raggiungere Reggio Calabria per scacciare i francesi e tentare di rimettere sul trono Ferdinando di Borbone. Francesca si adoperò per far arruolare un centinaio di briganti facendoli entrare a far parte di un esercito regolare, comandati da lei stessa, promossa capitano. I francesi però ebbero la meglio e Francesca dovette riparare in Sicilia per sfuggire all'arresto. Anche in Sicilia fu molto attiva: istruì alla guerriglia una numerosa schiera di soldati, tenendosi pronta a tornare lei stessa a combattere. Di lì a poco si persero le sue tracce. «Scorreva le campagne da Sicilia ai piani della Corona una donna forte e battagliera più che non si convenga al suo sesso», scrisse di lei Giuseppe Silvestri nel saggio "Memorie storiche di Palmi".

MARIANNA OLIVERIO: passione criminale temerarietà

Nata in provincia di Cosenza, nel 1840, Marianna Oliverio, detta Ciccilla, era una bella ragazza dai profondi occhi neri. Giovanissima sposò un ex ufficiale borbonico, Pietro Monaco, che aveva disertato dall'esercito per unirsi a Garibaldi e in seguito si era dato alla macchia perché accusato di omicidio. Nel 1858 la ragazza fu arrestata, pur non avendo commesso reati: le autorità pensavano che in questo modo avrebbero indotto il marito a costituirsi, cosa che non avvenne. Fu la passione d'amore, che la travolse fino alla follia omicida, a spingere Marianna al brigantaggio. Il marito Pietro aveva avuto una ▸

Alexandre Dumas (padre) che narrò le gesta di Pietro Monaco e Marianna Oliverio (nell'ovale). Nel box, Pietro Monaco.

vone è ricordato nelle cronache come uno tra i più miti briganti della banda. Si racconta che si oppose a torture, vilipendio dei cadaveri, omicidi. Fu tradito dall'ex amante Rosa Giuliani, gelosa del fatto che lui le avesse preferito la brigantessa Filomena Pennacchio. Catturato nel 1864, venne fucilato nel carcere di Melfi.

PIETRO MONACO: l'ex volontario garibaldino

Tra i più celebri briganti che spadroneggiarono nella regione della Sila dopo l'Unità d'Italia, Pietro Monaco si distinse nell'organizzazione di razzie, stragi, rapimenti, sempre a danno di ricchi proprietari terrieri. Anche lui ex militare borbonico, aveva partecipato alla cattura e uccisione di Carlo Pisacane e altri patrioti. Sciolto l'esercito di Ferdinando II, si era unito per un periodo ai volontari di Giuseppe Garibaldi. Accusato di omicidio, si diede alla macchia per sfuggire all'arresto. La più nota tra le sue imprese come capo brigante fu il rapimento del vescovo di Tropea Filippo de Simone, con alcuni religiosi e civili del seguito, il 31 agosto del 1863. Sempre in quell'anno tre componenti della sua banda, prezzolati dalle autorità sabaude, lo uccisero a tradimento. I tre furono portati in trionfo e premiati con l'immunità. Poco dopo fu arrestata anche la compagna, Marianna Oliverio.

Briganti attraversano il paese incuranti della folla che li osserva. Sotto, l'illustrazione di Achille Beltrame per "La Domenica del Corriere" mostra alcuni carabinieri che catturano gli ultimi briganti rimasti in Sicilia. Nell'ovale, Filomena Pennacchio.

relazione con la sorella di lei, Concetta. Pazza di gelosia, Marianna uccise la sorella in modo efferato, con 48 colpi di scure, e, cosa ancor più grave, davanti ai figli. La famiglia la ripudiò, e a quel punto non le restò che raggiungere il marito sulla Sila per sfuggire alla giustizia. Divenne così una brigantessa, partecipò attivamente a rapimenti, furti, uccisioni di uomini e animali. Nel 1863 marito e moglie sequestrarono il vescovo di Nicotera e Tropea, monsignor de Simone, insieme al canonico Benvenuto, riuscendo a derubarli di 15mila ducati, ma durante il conflitto con la guardia nazionale i due rapiti riuscirono a fuggire. La banda ne aveva fatte tante che alcuni membri della stessa, per timore delle repressioni messe in atto dal nuovo governo, e con la promessa di un lauto compenso, decisero di collaborare con le autorità e far fuori il loro capo a tradimento. Pare che in alcune circostanze Marianna si fosse comportata in modo più efferato del compagno, infierendo e mutilando i cadaveri delle loro vittime, e questo era considerato riprovevole da alcuni elementi della banda. Nell'attentato organizzato da tre elementi della banda, Pietro Monaco fu ucciso. Marianna, benché ferita, riuscì a fuggire e raggiungere il resto dei briganti fedeli, assumendone il comando. Fu poi catturata da un reparto della fanteria piemontese capitanato dal comandante Dorna. Prima dell'arresto chiese di poter bruciare su un rogo il corpo del marito.

Fu processata dal tribunale militare di Catanzaro, alla presenza di un folto pubblico in mezzo al quale c'era anche il grande scrittore francese Alexander Dumas, che rimase talmente colpito dalla vicenda della bella dal cuore di pietra che ne avrebbe narrato le gesta nel racconto: "Pietro Monaco, sua moglie Oliverio e i loro complici". Marianna diventò così la più famosa brigantessa del suo tempo. Furono ben 32 i capi di imputazione contro di lei: furti, omicidi, incendi, sequestri di persone e animali. Ma fra tutti i reati, Marianna confessò solo l'omicidio della sorella. La pena capitale fu commutata nel carcere a vita per intercessione del generale Sirtori e del giudice della Corte d'Appello Nicola Parisio, zio di uno dei facoltosi sequestrati dalla banda.

Scontò l'ergastolo nel forte di Fenestrelle in Val Chisone (Piemonte), dove si sarebbe spenta quindici anni più tardi.

FILOMENA PENNACCHIO: In casa il primo delitto

Nata nel 1841 poverissima nei dintorni di Ariano Irpino, Filomena de Marco, detta in seguito Pennacchio per il suo copricapo ornato di piume, sin da piccola dovette lavorare come donna di fatica per le famiglie facoltose del paese. Probabilmente anche per questo si sposò in giovanissima età con un impiegato della cancelleria di Foggia, che, vista la ragazza mentre faceva da inserviente a casa di amici e rimasto colpito dalla sua bellezza, la volle riscattare da quella dura realtà. Il matrimonio fu minato dalla gelosia

LA LEGGE PICA: LICENZA DI UCCIDERE

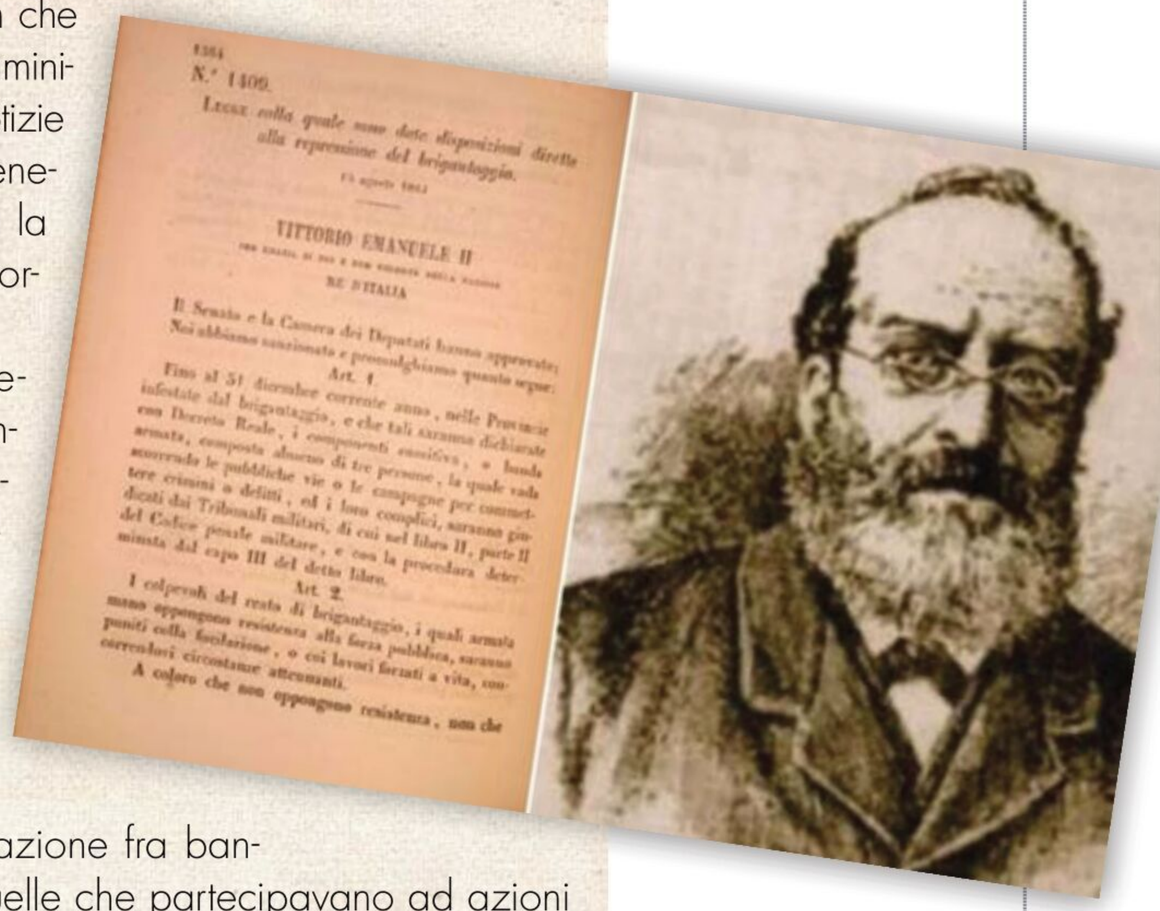
Anche quando l'Unità d'Italia era divenuta realtà, nel Mezzogiorno si continuava a combattere. Un numero sempre maggiore di persone di ogni ceto e sesso si era aggregato alla resistenza postunitaria, e Vittorio Emanuele II aveva proclamato lo stato d'assedio nel 1862, ma senza ottenere risultati rilevanti. Dal canto suo il governo decise di promulgare una legge, denominata legge Pica, dal nome del parlamentare abruzzese che la formulò. La legge ufficializzava il reato di brigantaggio, e i colpevoli del reato, ma anche chiunque collaborasse con loro, dovevano essere giudicati dai Tribunali Militari che furono istituiti in tutto il Sud. Le pene previste, a seconda dei capi di accusa, erano i lavori forzati, il carcere a vita e la fucilazione. La legge introdusse anche misure come la punizione collettiva: una vera e propria rappresaglia contro comunità e villaggi, con la possibilità di esecuzioni sommarie e senza processo, rastrellamenti, saccheggi e violenze di ogni genere anche a danno di civili inermi.

Nel periodo in cui restò in vigore, dal 15 agosto 1863 al 31 dicembre 1865, la legge fece eliminare, tra esecuzioni e arresti, 14.000 tra briganti oppositori o semplici malcapitati coinvolti nelle azioni di rappresaglia.

Ecco alcuni articoli della legge Pica.

L'articolo 1: fino al 31 dicembre corrente anno nelle Province infestate dal brigantaggio, e che tali saranno dichiarate da Decreto Reale, i componenti comitiva e banda armata composta da almeno 3 persone, la quale vada scorrendo le pubbliche vie o le campagne per commettere crimini o delitti, ed i loro complici, saranno giudicati dai Tribunali Militari [...].

L'articolo 2: i colpevoli del reato di brigantaggio, i quali con armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti colla fucilazione, o co' lavori forzati a vita, concorrendovi circostanze attenuanti. A coloro che non oppongono resistenza, non che ai ricettatori e somministratori di viveri, notizie e aiuti di ogni genere, sarà applicata la pena de' lavori forzati a vita [...].



1384

N.° 1409.

Legge colla quale sono date disposizioni dirette alla repressione del brigantaggio.

VITTORIO EMANUELE II

RE D'ITALIA

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1.

Fino al 31 dicembre corrente anno, nelle Provincie infestate dal brigantaggio, e che tali saranno dichiarate con Decreto Reale, i componenti comitiva, e banda armata, composta almeno di tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche vie o le campagne per commettere crimini o delitti, ed i loro complici, saranno giudicati dai Tribunali militari, di cui nel libro II, parte II del Codice penale militare, e con la procedura determinata dal capo III del detto libro.

Art. 2.

I colpevoli del reato di brigantaggio, i quali armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti colla fucilazione, o coi lavori forzati a vita, concorrendovi circostanze attenuanti.

A coloro che non oppongono resistenza, non che

In base a questa legge, le donne che collaboravano con i briganti anche come vivandiere, organizzando gli approvvigionamenti, le cure, la comunicazione fra bande, così come quelle che partecipavano ad azioni di sabotaggio, scontri con l'esercito occupante, omicidi e rapimenti, erano tutte considerate dalla propaganda ufficiale alla stregua di criminali comuni, prostitute assetate di sesso e sangue, meritevoli delle più severe punizioni.

Secondo gli storici furono circa un centinaio le donne attive nelle varie bande dell'ex regno borbonico, dove sventolava la bandiera italiana, ma che italiano ancora non si sentiva

del marito, insofferente dell'ammirazione che la giovane sposa suscitava in ogni ambiente. Le liti erano frequenti e durante una di queste Filomena, forse per legittima difesa, gli trafisse la gola con un lungo spillone che usava come fermaglio per i capelli. Per evitare l'arresto fuggì, si nascose nei boschi e qui trovò rifugio presso la banda di Carmine Crocco, capitanata in quella zona da Giuseppe Caruso. Diventò l'amante del capitano e secondo i racconti popolari non disdegnò le attenzioni dello stesso Crocco, provocando una violenta rivalità tra i due capi.

Un'altra versione di questo racconto descrive Filomena vittima del brigante che la ricatta- ▸

Sopra, Giuseppe Pica e la prima pagina della legge che porta il suo nome. A sinistra, Michele Caruso.

Marianna fu processata alla presenza di un folto pubblico, in mezzo al quale c'era Alexander Dumas, che rimase talmente colpito dalla sua vicenda che ne avrebbe narrato le gesta

I cadaveri di alcuni briganti meridionali uccisi dalle truppe regie.

va, dandole rifugio a patto che diventasse la sua concubina. Dopo queste vere o presunte relazioni, Filomena si legò per sempre al giovane luogotenente del Caruso: Giuseppe Schiavone detto lo Sparviero, restando al suo fianco sino alla morte di lui. Accanto a Schiavone, Filomena partecipò a missioni pericolose, non tirandosi mai indietro, come nella sanguinosa imboscata sulla strada consolare da Napoli a Campobasso del 1863, che provocò l'uccisione di una decina di soldati di fanteria dell'esercito sabaudo. Aveva solo 21 anni quando, per punire e intimidire una piccola proprietaria terriera che si era rifiutata di consegnare a Schiavone denari e oggetti d'oro, ne sgozzò il bue davanti agli occhi della donna e degli stessi briganti esterrefatti. Il forte temperamento, associato alla durezza e alla bellezza sensuale di cui era dotata, esercitava un grande fascino sui componenti della banda, che la guardavano con un misto di terrore e ammirazione. Prima di unirsi a Filomena, Schiavone aveva avuto una relazione con una certa Rosa Giuliani. La donna, che non aveva sopportato l'umiliazione dell'abbandono, decise di rivelare alle autorità il nascondiglio dello Sparviero. Fu così che la guardia sabauda riuscì a catturarlo, con alcuni uomini della sua banda. Fu condotto al carcere di Melfi. Anche Filomena si trovava a Melfi in quel frangente, nascosta a casa di una levatrice, dove si era rifugiata essendo incinta di Schiavone. Lo Sparviero fu condannato a morte e prima di essere giustiziato chiese di rivedere un'ultima volta Filomena. La donna, lasciato il nascondiglio, si recò da lui. Narrano le cronache che il loro fu un addio struggente: Schiavone si gettò ai piedi di lei chiedendole scusa per tutto il male in cui l'aveva coinvolta, poi si baciarono a lungo, davanti alle guardie che lo avrebbero fucilato.

Adelaide Cairoli, patriota italiana e amica di Garibaldi. Nell'ovale, la brigantessa Michelina Di Cesare, di cui nell'altra pagina (in alto) vediamo il cadavere denudato esposto sulla piazza principale di Mignano.

Filomena fu condannata, a sua volta, a 20 anni di lavori forzati. Disperata e sola, decise di collaborare, anche per il figlio che aspettava da Schiavone. Fece arrestare il capo brigante Agostino Sacchitello e la sua banda che operava in Irpinia. Poi fu la volta di altre due brigantesse: Giuseppina Vitale e Giovanna Tito, allora compagna di Carmine Crocco. Grazie alla sua collaborazione i 20 anni di condanna diventarono prima nove, poi sette.

Un ricco signore piemontese che aveva seguito la vicenda della donna e ne era rimasto colpito, le chiese di sposarlo. Filomena accettò e andò a vivere a Torino. Dopo una vita avventurosa fatta di stenti, violenza inferta e subita, pericoli di ogni genere, per la brigantessa era giunto il momento della tranquillità, del benessere, del pentimento. Pare che negli ultimi anni di vita si sia dedicata alla preghiera e alle opere di bene in favore dei bisognosi. Si spense il 27 febbraio del 1915.

MICHELINA DE CESARE: spavalda fino alla fine

«Il compagno che si intratteneva col Guerra, accortosi dell'attacco tentò di fuggire; una fucilata sparatagli dietro dal medico del battaglione Pizzorno lo feriva, ma non al punto di farlo cadere, che continuando invece la sua fuga, s'imbatteva poi con altri soldati per opera dei quali venne freddato. Esaminatone il corpo fu riconosciuto per donna, e quindi per Michelina Di Cesare, druda del Guerra». Questo brano è tratto dalla cronaca della cattura del brigante Francesco Guerra riportata nel rappor-

to del comando generale della Guardia Nazionale.

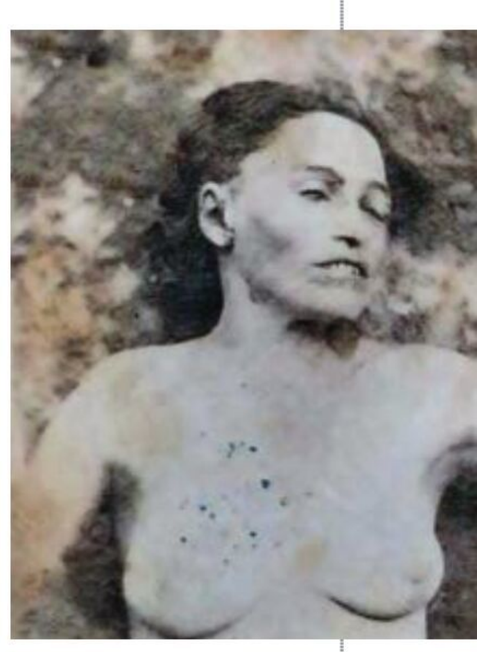
Non era un fatto insolito che le brigantesse indossassero abiti maschili, soprattutto durante i combattimenti, questo sia per comodità che per celare l'identità femminile al nemico. Druda è un'espressione che deriva dal gaelico, usata nei documenti ufficiali dell'epoca per definire una donna di malaffare. Se i briganti al tempo non avevano una buona fama, il disprezzo riservato alle donne era maggiore, perché non solo trasgredivano la legge, ma anche le regole, non scritte, previste dal loro ruolo sociale.

Michelina Di Cesare scontò anche questo, persino dopo la morte. Nata a Campoli in provincia di Caserta, il 28 ottobre del 1981, visse un'infanzia di fame e stenti con il fratello Giovanni. I due sin da bambini si arrangiavano con lavori di ogni genere e piccoli furti. Si sposò giovanissima, nel 1861, ma rimase vedova l'anno successivo. Subito dopo conobbe l'ex soldato borbonico Francesco Guerra, un disertore che per sfuggire all'arruolamento forzato nell'esercito piemontese si era unito alla banda del brigante Rafaniello, diventandone il capo alla sua morte. Michelina si innamorò di lui e decise di seguirlo. I due si sposarono in segreto e lei divenne il braccio destro e la consigliera del capo. La banda operava in una zona denominata Terra di lavoro, che comprendeva il Lazio meridionale, parte della Campania e del Molise. Michelina, forte della conoscenza di quei luoghi, aiutò il compagno a organizzare imboscate ai militari piemontesi, rapine e sequestri ai ricchi della zona. Non fu una semplice consigliera, tanto che nelle carte processuali dell'interrogatorio del maggio 1865 al brigante Domenico Compagnone si legge: «La banda è composta da 21 individui, comprese due donne che stanno assieme a Fuoco e Guerra, delle quali quella di Guerra è anch'essa armata di fucile a due colpi e di pistola. Della banda solo i capi sono armati di fucili a due colpi e pistole». Michelina era dunque considerata a tutti gli effetti come uno dei capi della banda. Di lei abbiamo diverse immagini fotografiche, ritratta con l'atteggiamento fiero di una guerriera, con indosso i costumi tradizionali della sua terra, mentre imbraccia il fucile. Le foto sono state realizzate da un fotografo al servizio dei Borbone in un atelier romano, finalizzate certamente a una propaganda politica e ideologica. Con l'appoggio dei briganti e del papato, i Borbone avrebbero tentato di riappropriarsi del regno. Ma anche gli avversari avevano compreso l'importanza di quel nuovo mezzo di comunicazione a scopi propagandistici: nacque la figura del fotografo di guerra al seguito delle truppe regie, che avrebbe documentato anche gli arresti e le esecuzioni dei briganti.

Per tre anni, nonostante la strenua caccia che la Guardia Nazionale dava alla banda del Guerra, Michelina riuscì a scamparla. La cattura e l'uccisione della donna e del compagno furono possibili grazie alla soffiata di un conoscente corrotto, in contatto con il fratello di Michelina, Giovanni Di Cesare. Pare infatti che sia stato proprio Giovanni, per via di vecchi rancori con la sorella, a condurre la Guardia Nazionale comandata dal maggiore Lombardi dell'esercito sabaudo nella zona dove avevano trovato rifugio Francesco Guerra e la compagna. Data la superiorità numerica dei militari, i due potevano certamente essere catturati e sottoposti a processo. Ma l'ordine aveva previsto l'esecuzione immediata di entrambi.

I corpi di Francesco e Michelina, denudati e sfregiati, furono esposti nel luogo più importante del paese, la piazza di Mignano, vicino a Caserta, come monito alla popolazione. Anche in questa occasione Michelina fu ritratta da un fotografo incaricato dalle autorità. Sfigurata, tumefatta, probabilmente torturata anche in punto di morte, così diversa dalla bellissima guerrigliera delle foto di propaganda, sarebbe diventata l'emblema di un meridione deluso e oltraggiato senza pietà. •

ALMA DADDARIO
(Giornalista e scrittrice di storia).



Sotto, le brigantesse Filomena Pennacchio, Giuseppina Vitale e Maria Giovanna Tito.

HITLER AL FRONTE: DA CAPORALE A CAPO SUPREMO

Grande ammiratore di Napoleone, Adolf Hitler volle mettersi a capo delle sue truppe, convinto di poter eccellere anche nell'arte della guerra. Ma al fronte, soprattutto contro i Sovietici, non fece altro che scontrarsi con i suoi generali. E corse non pochi, inutili pericoli

Tra i leader della Seconda guerra mondiale, Hitler fu quello che più di ogni altro intervenne personalmente nella guida delle operazioni militari. Sempre presente al momento delle decisioni strategiche, che necessitavano immancabilmente della sua approvazione, col passare dei mesi di guerra accentrò in modo crescente su di sé anche quelle attinenti direttamente le armate sul campo, in modo particolare quelle del Fronte Orientale.

Per esercitare questa funzione era necessario avvicinarsi alle zone di combattimento, e a questo scopo Hitler si fece costruire una ventina di quartier generali, dei quali, però, solo una dozzina o poco più divennero effettivamente operativi.

Da questi complessi di edifici altamente protetti, il Führer gestiva gli affari di governo e militari, incontrava ministri e alti ufficiali, capi di Stato e leader stranieri, assistito da funzionari, segretari, addetti alle comunicazioni e ogni altro personale necessario.

Hitler affiancato dai suoi ufficiali al quartier generale del Gruppo d'armate Sud, in Ucraina.

La più famosa di queste basi di comando fu indubbiamente la Wolfsschanze, la "Tana del lupo". Collocata nella Prussia orientale ai confini con l'Unione Sovietica, fu terminata nel giugno del 1941 alla vigilia dell'Operazione Barbarossa, cioè dell'invasione della Russia che scattò proprio in quel mese. Nei successivi tre anni e mezzo di guerra Hitler ne fece la sua residenza principale, restandovi complessivamente per ben 800 giorni.

L'invisibile Tana del lupo

A fine agosto il Fuhrer si spostò dalla Tana del lupo verso il fronte, accompagnato da Benito Mussolini, che intendeva fare visita alle truppe italiane del Corpo di Spedizione Italiano in Russia, impegnate al fianco dei tedeschi. Il 28 agosto 1941 i due dittatori erano a Brest, nell'attuale Bielorussia, e poi proseguirono in macchina verso Uman in Ucraina, dove passarono in rassegna le truppe italiane e incontrarono Gerd von Rundstedt, capo del Gruppo d'armate Sud, venendo ragguagliati sull'andamento delle operazioni militari.

La Tana del lupo si estendeva su una superfi-

cie di oltre 6 km^2 ed era composta da 40 edifici in cemento armato capaci di sfidare il più feroce dei bombardamenti. Una formidabile resistenza che non fu però mai messa alla prova perché le costruzioni erano mimetizzate nel territorio in modo talmente perfetto da non venire mai individuate dall'aviazione alleata.

Lo stile di comando di Hitler non fu particolarmente efficiente, né coerente con le sue convinzioni. L'isolamento in quei quartier generali corazzati, oltretutto, non giovò alle facoltà di leadership militare del Führer: luoghi chiusi e claustrofobici che accentuarono il suo carattere autoreferenziale e paranoico. Lunghi periodi trascorsi in solitudine, senza nemmeno il conforto della sua compagna Eva Braun che normalmente lo aspettava a Obersalzberg, sulle montagne della Baviera meridionale, nello "Adlerhorst", il Nido dell'Aquila, residenza privata del Führer.

Sopraffatto dalla quantità di decisioni che doveva prendere, Hitler le rimandava senza dare spiegazioni e nel chiuso dei suoi bunker non poteva certo avere l'esatta cognizione dell'urgenza di una sua risposta, né la capacità di distinguere tra interventi di importanza primaria e altri trascurabili o comunque secondari, mentre in guerra la scala delle priorità è… prioritaria. Inoltre, il fatto di non aver mai guidato uomini in battaglia, né tanto meno di avere avuto esperienza di pianificazione militare, pesò negativamente non solo sulla sua condotta ma anche sul credito che godeva presso i suoi generali, che comunque erano tenuti a obbedirgli. Nel quartiere generale traspariva la sua inesperienza in questioni altamente complesse che invece appartengono al normale bagaglio professionale degli ufficiali superiori: i rifornimenti, la logistica, la valutazione del rischio, la delega di responsabilità, l'analisi tattica, cose che qualunque generale ha studiato all'accademia, prima ancora di misurarsi con la pratica della guerra. E la disistima tra Hitler e i suoi generali era reciproca. Più questi insistevano a sottoporgli problemi di carattere pratico (quando arriva il carburante per i carri armati? E le scarpe da neve per le truppe?), più Hitler si convinceva che essi fossero solo dei grigi burocrati, troppo limitati intellettualmente per capire la portata del suo genio guerriero.

L'unica esperienza bellica di Hitler era l'aver servito sulla linea del fronte, nella Prima guerra mondiale, ▸

Tra i leader della Seconda guerra mondiale, Hitler fu quello che più di ogni altro intervenne personalmente nella gestione delle operazioni militari. Era sempre presente nelle decisioni strategiche

La Tana del Lupo (Wolfsschanze), uno dei quartieri generali del Führer, vicino all'attuale cittadina di Ketrzyn, in Polonia.

Hitler (evidenziato in rosso) con alcuni commilitoni della Prima guerra mondiale. Si era guadagnato il grado di Caporale.

CREATIVE COMMONS/Avi1111 dr. avishai teicher

La mappa indica i quartieri generali di Hitler. Nel box, l'FBK, il Comando delle SS per la scorta del Führer, in una riunione ufficiale del febbraio 1939.

svolgendo con il grado di caporale il compito di portaordini e guadagnandosi anche due croci di guerra (era stato ferito e aveva anche subito una cecità temporanea a causa di un attacco con il gas che lo aveva costretto a una lunga degenza ospedaliera): il salto da caporale a generale in capo della Wermacht era veramente troppo velleitario. In compenso la sua esperienza di soldato gli aveva instillato la convinzione di capire i soldati più degli alti ufficiali, che giudicava arroganti, presuntuosi e chiusi nei loro privilegi di casta.

In realtà in molte occasioni – spicca fra tutte la tragica vicenda della 6ª Armata a Stalingrado – dimostrò l'esatto contrario, ovvero un'assoluta indifferenza per il destino a cui condannava gli uomini che combattevano in suo nome, mandati al massacro per obbedire a ordini sconsiderati.

Del resto Hitler, anche per indubbie motivazioni inerenti la sicurezza della sua persona, era poco disponibile a frequenti trasferte: i suoi soldati al fronte li incontrò solo in rare occasioni per conferire loro decorazioni e non visitò mai un ospedale militare per incoraggiare i feriti e gli ammalati.

Stratega lontano dal fronte

Ma che cosa si intende per "fronte"? Durante la Seconda guerra mondiale la definizione di "zona di guerra" era molto meno netta rispetto alla Grande Guerra. In quest'ultimo conflitto il "fronte" si era cristallizzato – almeno in Occidente – lungo le linee delle trincee. Le caratteri-

I PRETORIANI DI HITLER

La protezione della persona di Adolf Hitler era assicurata da un imponente sistema di sicurezza. La sua guardia più ravvicinata era dal 1932 esclusiva del Führerbegleitkommando (FBK), il comando di scorta del Führer: 8 guardie del corpo, selezionate tra le SS, che seguivano Hitler giorno e notte, gli unici ad avere il privilegio di poter detenere armi in sua presenza e di essere esentati da qualsiasi perquisizione. In previsione della guerra, l'FBK crebbe ad una quarantina di membri, scelti tra gli appartenenti al "Leibstandarte SS Adolf Hitler", stendardo di corpo di Adolf Hitler, il nucleo centrale delle Waffen-SS, costituito inizialmente proprio come guardia del corpo "allargata" di Hitler e che raggiunse il livello e l'entità di una divisione corazzata. A partire dal 1932 anche i camerieri e i segretari di Hitler facevano parte dello FBK, compreso il suo maggiordomo, lo Obersturmbannführer (tenente colonnello) Heinz Linge.

CREATIVE COMMONS/Bundesarchiv, Bild 183-E03059 / CC-BY-SA 3.0

Il feldmaresciallo Gerd von Rundstedt assieme a Hitler e Mussolini, il 28 agosto 1941, a Brest.

Bundesarchiv - Bundesarchiv, Bild 146-1987-121-09A

stiche della nuova guerra voluta da Hitler, invece, erano spesso molto diverse: le zone di combattimento erano a macchia di leopardo, i Tedeschi, dopo uno sfondamento, nello spazio di poche ore potevano penetrare per decine e decine di chilometri nelle retrovie nemiche, raggiungendo zone precedentemente non coinvolte nei combattimenti. Per non parlare poi dei bombardamenti aerei e dell'azione delle formazioni partigiane che agivano per loro stessa natura nei territori occupati.

In qualche caso Hitler si muoveva a bordo di un treno blindato speciale chiamato in codice Amerika, come il 10 maggio 1940, quando raggiunse il quartier generale militare del Felsennest, il "Nido di Roccia" vicino a Bad Münstereifel, a breve distanza dal confine col Belgio. Quello stesso giorno, 118 divisioni tedesche avevano invaso il Lussemburgo, i Paesi Bassi e lo stesso Belgio. Poco più di 6 settimane dopo, il 21 giugno 1940, Hitler ricevette la notizia della capitolazione della Francia in un posto di comando chiamato Wolfsschlucht, la "Gola del Lupo": due piccoli bunker costruiti in tutta fretta nel giardino di una casa privata a Bruly-la-Peche, presso Bruxelles. Due giorni dopo volle recarsi a Parigi per una visita segreta, dato che non erano escluse residuali sacche di resistenza, per ammirare la Ville Lumière occupata. Ne rimase tanto affascinato che si ripromise di rendere Berlino ancora più grande e magnifica della capitale francese. In quell'occasione – come avrebbe raccontato nelle sue memorie Heinrich Hoffmann, il suo fotografo personale – fu particolarmente significativa la visita al palazzo de Les Invalides, dove si trova il mausoleo che ospita la tomba di Napoleone: Hitler rimase lungamente in silenziosa meditazione davanti al sarcofago dell'Imperatore e alla fine sussurrò a Hoffmann che quello era stato «il momento più grande e più bello della mia vita». E di Napoleone, di lì a un anno, avrebbe anche tentato di ripercorrere le orme aggredendo la Russia.

Presagio di sconfitta

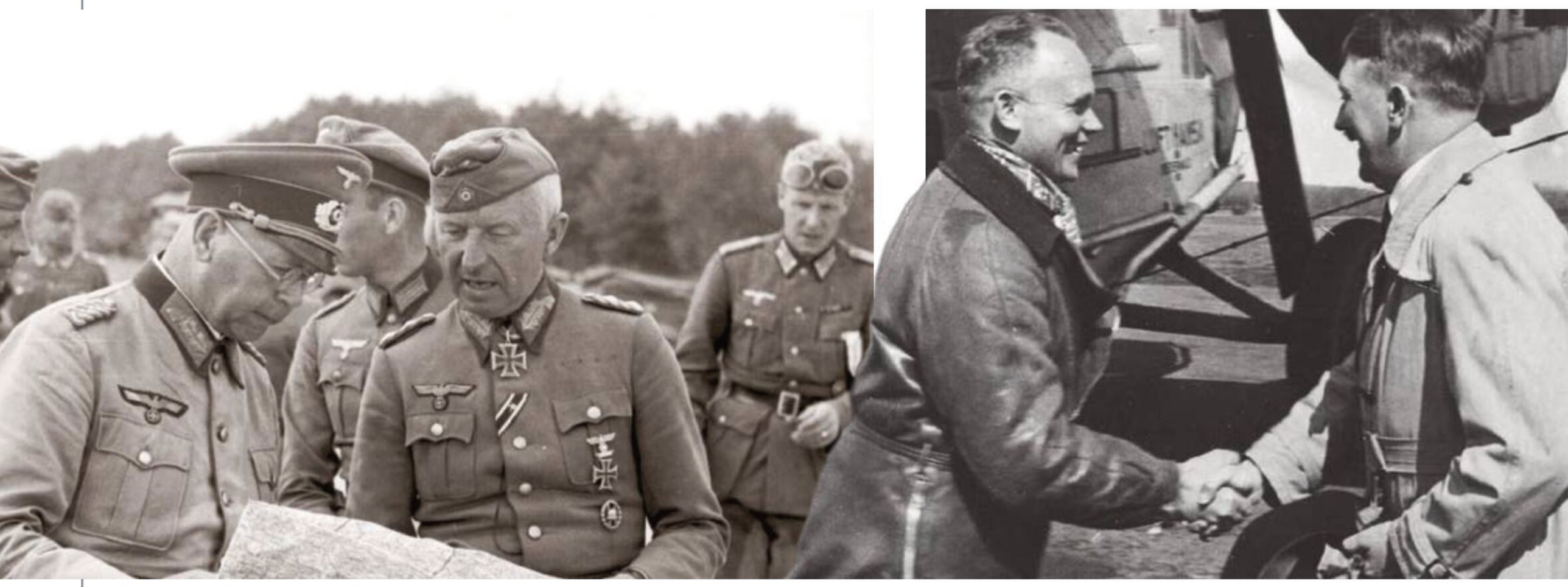
Hitler tornò sul Fronte Orientale il 30 dicembre 1941, quando costrinse alle dimissioni von Rundstedt che aveva trasgredito ai suoi ordini, ritirandosi da una posizione che invece il Führer riteneva da difendere a ogni costo. Ma fu messo in imbarazzo dal fatto che il maresciallo Walter von Reichenau gli dimostrò in modo inconfutabile che la decisione di von Rundstedt era corretta, cosa che lo costrinse, il 2 febbraio, a recarsi a Mariupol, in Ucraina, per un incontro chiarificatore, al termine del quale il generale von Rundstedt ricevette un assegno di ben 250mila marchi. Però non fu reintegrato e comunque non incassò mai l'assegno.

Nel quartiere generale traspariva la sua inesperienza in questioni per lui altamente complesse che invece appartengono al normale bagaglio professionale degli ufficiali superiori

Dopo quell'incontro imbarazzante, Hitler ripartì immediatamente, facendosi portare all'aeroporto di Poltava, ma qui il suo pilota di fiducia Hans Baur lo informò che le condizioni meteorologiche impedivano il volo e Hitler fu costretto a cercare ospitalità nel vicino castello.

In quelle stanze fredde e tetre Hitler soggiornò due giorni interi e per lui fu un vero incubo: l'edificio era in rovina e infestato da insetti, ▸

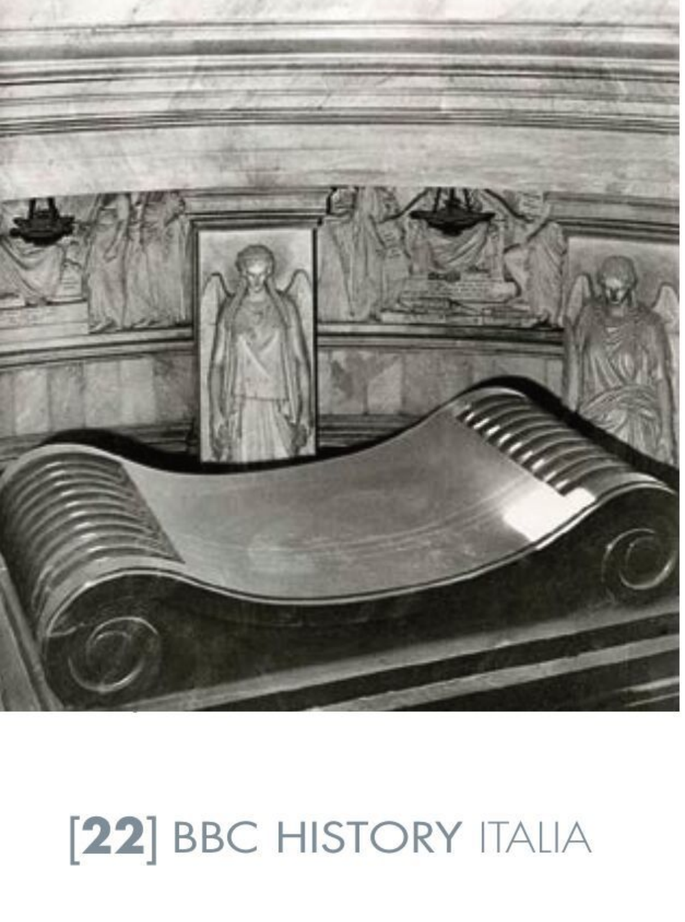
Hitler e Mussolini si recano in auto a Uman, in Ucraina, il 28 agosto 1941, per passare in rassegna le truppe al fronte.



CREATIVE COMMONS/Bundesarchiv, Bild 101I-209-0086-12 / Koch / CC-BY-SA 3.0

L'avanzata russa era vicinissima a Zaporozhie, da dove Hitler avrebbe dovuto ripartire. Se avesse tardato ancora avrebbe trovato ad attenderlo i carri armati sovietici

A sinistra, il generale Erich von Manstein assieme al generale Erich Brandenberger, sul Fronte Orientale, il 21 giugno 1941. A destra, Hitler con il suo pilota personale Hans Baur. Sotto, il Führer in visita alla tomba di Napoleone nella Dôme des Invalides, a Parigi.



mentre la terribile tempesta che imperversava nella zona aveva interrotto ogni possibilità di comunicazione con il resto del mondo. In quelle 48 ore di isolamento Hitler – stando alle memorie del suo maggiordomo Heinz Linge – fu preda di violenti attacchi di panico. Proprio a Poltava, circa 250 anni prima, lo zar di Russia Pietro il Grande aveva sconfitto e mandato in rotta l'esercito di un altro invasore, il re di Svezia Carlo XII: un precedente che per il superstizioso dittatore assumeva il significato di un sinistro presagio.

Il 5 dicembre, quando finalmente il suo aereo riuscì a prendere il volo, fu il giorno in cui i sovietici avevano inaspettatamente scatenato una violenta offensiva che vanificò una volta per sempre i tentativi della Wehrmacht di conquistare Mosca.

La sconfitta di Stalingrado

I successivi tre ultimi viaggi di Hitler sul Fronte Orientale non potevano essere migliori e non lo furono. Tutti si svolsero nel 1943, in febbraio, marzo e settembre. Dopo oltre 5 mesi di terribili combattimenti, il 31 gennaio i sovietici erano entrati nel quartier generale del maresciallo von Paulus a Stalingrado, prendendolo prigioniero e ponendo fine alla battaglia alla quale Hitler aveva assegnato un valore quasi mistico. Particolarmente tormentata, per Hitler, fu la sua visita di febbraio: il giorno 16 il generale Erich von Manstein aveva abbandonato la città di Kharkov, nonostante l'ordine imperativo del Führer di difenderla ad oltranza.

L'incontro con von Manstein avvenne nel quartier generale del Gruppo di Armate Sud a Zaporozhie, e in conclusione Hitler dovette accettare il fatto compiuto e lasciare al suo ufficiale la più ampia autonomia di decisione operativa. Il 19 Hitler doveva riprendere il volo verso la Wolfsschanze, ma il suo pilota Hans Baur fu informato che aerei da ricognizione Storch segnalavano la presenza di una potente colonna corazzata sovietica ad appena 2 ore di marcia dall'aeroporto di Zaporozhie e nulla poteva ostacolare il loro arrivo. Si innescò una drammatica corsa contro il tempo per accelerare la partenza di Hitler, ma il suo convoglio tardava ad arrivare, mentre i sovietici continuavano la loro avanzata: 22 carri russi presero posizione in una vicina fattoria, ben visibili dal campo di aviazione, come se cercassero di riorganizzarsi prima di lanciare il loro attacco. Le auto che scortavano il Führer arrivarono poco dopo e lui e il suo entourage riuscirono a salire in tempo sui velivoli, che li attendevano coi motori accesi, e a decollare prima che arrivassero i carri sovietici. In realtà si seppe poi che quei carri si erano fermati perché avevano esaurito il carburante e non costituivano una minaccia.

Facendo tesoro di questa esperienza, nelle successive visite a marzo e settembre il livello di sicurezza fu ulteriormente innalzato, aumentando il numero delle guardie del corpo e facendo indossare a Hitler anche un giubbotto antiproiettile.

Particolarmente pericolosa fu la sua ultima

ADOLF "IL LUPO"

Alcuni dei centri di comando di Hitler ebbero nomi che li associavano al lupo, compreso il principale, "la Tana del lupo", a Rastenburg. Il dittatore amava particolarmente enfatizzare il collegamento tra sé e questo animale selvaggio, da cui traeva origine il suo nome: Adolf deriva infatti dal nome germanico "Athalwolf", "nobile lupo". Evocava il lupo come un simbolo di sé, della sua forza e del suo grande destino di capobranco.

visita di settembre, ancora al quartier generale di Zaporozhie. I combattimenti infuriavano violentissimi e la città sul Dnepr sarebbe caduta poche settimane dopo la visita del Führer, nonostante l'impegno profuso dal generale von Manstein per arginare l'impetuosa avanzata sovietica.

L'ultima uscita dal bunker

L'ultima (o più precisamente la penultima) visita del Führer alle sue truppe, avvenne ai primi di marzo del 1945 ormai in territorio tedesco, a Francoforte. Un'ispezione di rito, seguita da una conferenza con le autorità locali e da un immediato ritorno a Berlino, dove Hitler viveva da circa 2 mesi nel "Führerbunker", costruito come rifugio antiaereo presso la Cancelleria del Reich.

Da quel bunker Adolf Hitler uscì per l'ultima volta il 20 aprile 1945. Dimostrava molto più dei 56 anni che compiva proprio quel giorno: un filmato di propaganda ci riporta il suo sguardo vitreo, il corpo ricurvo e tremante, il sorriso spento che sottolinea il volto gonfio e le guance cadenti. I giovani della Hitlerjugend a cui sta conferendo delle decorazioni al merito lo guardano in silenzio. Quel filmato li mostra poco più che bambini che stanno incontrando il loro mitico Führer al quale hanno giurato fedeltà fino alla morte, ma nulla in loro lascia trapelare il naturale entusiasmo giovanile che dovrebbe animarli: attoniti, hanno di fronte a sé un uomo che è l'incarnazione della sconfitta.

L'Armata Rossa era alle porte di Berlino e gli sforzi e il sacrificio di quei ragazzini furono inutili: solo 10 giorni dopo Hitler si suiciderà in quel bunker ponendo fine alla tragedia della Seconda guerra mondiale in Europa. •

NICOLA ZOTTI
(Storico, esperto di Storia militare).

In alto a sinistra, il feldmaresciallo Paulus si consegna ai Russi al termine della battaglia, il 31 gennaio 1943, a Stalingrado. Sopra a destra, Adolf Hitler in riunione con il generale Keitel e il generale von Brauchitsch, sul suo treno personale. Sotto, le rovine della Cancelleria del Reich il 20 aprile 1945.

Dello stesso autore, nel prossimo numero:
"Testimoni sul campo: il giornalismo di guerra"

CREATIVE COMMONS/Bundesarchiv, Bild 183-F0316-0204-005 / CC-BY-SA 3.0.

BEATRICE CENCI ERA COLPEVOLE MA IL SUO SANGUE GRIDA VENDETTA

Fu decapitata all'età di 22 anni per avere assassinato il padre, uomo violento e dissoluto, che la teneva segregata. Il popolo ne reclamava l'assoluzione, ma il papa volle dare un esempio di severità alle famiglie nobili. Così il tribunale non tenne conto della sua giovane età e delle infinite vessazioni che aveva subito

"L'imprigionamento di Beatrice Cenci", dipinto di Achille Leonardi risalente al XIX secolo.

A detta di tutti, papa Clemente VIII era un sant'uomo. Nato a Fano il 24 febbraio 1536 dalla famiglia fiorentina degli Aldobrandini, avversaria dei Medici, passava per una persona di costumi illibati, di elevata cultura, di profonda religiosità. Trascorreva lunghe ore in preghiera e meditazione, faceva una volta al mese il giro delle basiliche romane e diceva ogni giorno la messa, commuovendosi fino alle lacrime al momento della consacrazione dell'ostia. Se una debolezza gli si poteva imputare era la troppa benevolenza nei confronti dei due nipoti, che appena eletto papa aveva proclamato cardinali, mettendoli a capo della Segreteria di Stato. Fece cardinale anche il figlio di un terzo nipote, benché avesse appena 14 anni. Ma il nepotismo, come si sa, a quei tempi era considerato una debolezza da tollerare più che una colpa da reprimere.

Rigoroso e severo con se stesso, Clemente VIII lo era ancora più con gli altri, soprattutto con chi derogava dalle regole canoniche, cioè i religiosi, e chi contravveniva alle leggi dello Stato, che nella Roma turbolenta di fine Cinquecento era, si può ben dire, l'intera popolazione. Con il proposi-

Francesco Cenci, violento e dissoluto, si macchiò di «colpe nefandissime», e per sanarle dovette pagare fior di quattrini: oltre 100mila scudi solo per la sodomia consumata su un ragazzo

Presunto ritratto di Beatrice Cenci del 1599, attribuito a Guido Reni e conservato a Palazzo Barberini.

to di correggere la rilassatezza dei costumi, aveva imposto ai tribunali giudizi più stringenti e condanne più facili, il che aveva aumentato considerevolmente il lavoro degli inquisitori, che consisteva essenzialmente nel torturare gli accusati per ottenere le confessioni, e le fatiche del boia, con frequenti esecuzioni pubbliche che dovevano servire ad ammonire i reprobi e si trasformavano in occasioni di spettacolo per il popolino ingenuamente sadico.

Il rogo di Giordano Bruno

Non stupisce dunque che il Giubileo dell'anno 1600 sia ricordato come uno dei più tristi e penitenziali – e quindi dei meno frequentati – nella Storia della Chiesa. Cancellate le feste, i giochi, i balli, chiusi i teatri, bloccato il carnevale, la città era percorsa da processioni, cerimonie religiose, sacre rappresentazioni della passione, morte e resurrezione di Cristo. Ma oltre ai lumi dei ceri che riempivano strade e piazze, un altro fuoco, ben più grande e tragico, fu acceso in Campo dei Fiori il 17 febbraio di quel lugubre 1600: era il rogo sul quale morì, con l'accusa di eresia, il monaco e filosofo Giordano Bruno. A condannarlo, dopo un processo iniziato a Venezia e proseguito in lunghi anni di interrogatori estenuanti e terribili torture, era stata l'Inquisizione. A volere la sua morte fu il papa, che sarà pure stato un sant'uomo, ma che proprio nell'anno dedicato al perdono delle colpe si macchiò di una colpa che graverà per sempre sul suo pontificato.

Giordano Bruno non fu la sola vittima illustre della furia punitiva di Clemente VIII. Appena pochi mesi prima della sua esecuzione, l'11 settembre 1599, il boia aveva tagliato la testa a due donne di una famiglia nobile, la giovanissima Beatrice Cenci e la sua matrigna, colpevoli di avere fatto assassinare il padre e marito. Assai più della morte del monaco eretico, questa condanna, ▸

Per Beatrice, pur bella e desiderata, niente matrimonio, poiché il padre Francesco aveva già speso troppo per la dote della prima figlia, andata in sposa a un nobile di Gubbio

A sinistra, ritratto di Prospero Farinacci, avvocato difensore di Beatrice, opera del Cavalier d'Arpino conservata a Castel Sant'Angelo. A destra, un ritratto di Clemente VIII: il papa fu molto deciso nel volere la pena di morte per la giovane parricida.

fermamente voluta dal papa, suscitò lo sdegno e il malcontento dei romani, che parteggiavano per entrambe le donne ma soprattutto, in maniera addirittura viscerale, per la ragazza. Beatrice, che aveva solo 22 anni ed era considerata vittima di un errore giudiziario, diventò subito un'eroina popolare, fu ritratta dai maggiori artisti ed esaltata da scrittori italiani e stranieri soprattutto in epoca romantica: tra loro l'inglese Percy Bysshe Shelley, Stendhal, Guerrazzi e Dumas.

Una ricchezza dilapidata

Che la morte di Beatrice sia stata decisa per mettere un freno, secondo le nuove direttive pontificie, alla scandalosa libertà di cui godevano a Roma le famiglie nobili non c'è dubbio. Ma è anche vero che la giovane vittima, insieme con la matrigna e il fratello maggiore, partecipò attivamente a organizzare l'uccisione del padre. La sua tragica vicenda, sfrondata da ogni suggestione leggendaria e dalle tante evocazioni dei poeti, merita dunque di essere ricostruita sulla scorta delle informazioni storiche e delle risultanze processuali in nostro possesso.

Beatrice era nata a Roma il 6 febbraio 1577 nel palazzo di famiglia, dalle parti del ghetto. Suo padre, il conte Francesco Cenci, era uno degli uomini più ricchi della città, grazie all'enorme patrimonio accumulato dal padre Cristoforo in qualità di tesoriere generale della Chiesa. Senonché Francesco, violento e dissoluto, commise tali e tante «colpe nefandissime» che per sanarle dovette pagare fior di quattrini e impegnare gran parte dei suoi beni. Solo per estinguere l'accusa infamante di sodomia, consumata su un ragazzo e che gli costò 3 mesi di carcere, fu costretto dal tribunale a versare la somma di 100mila scudi. Altri 60mila li sborsò in due riprese per risarcire gli illeciti commessi dal padre nello svolgimento delle sue funzioni di tesoriere. Per avere un'idea dell'entità di queste somme, si consideri che l'intero patrimonio dei Cenci sarà venduto, a seguito della tragedia che distruggerà la famiglia, per 90mila scudi. Insomma, dopo gli anni dell'abbondanza, Francesco Cenci non se la passava affatto bene e così strinse i cordoni della borsa ancora più di quanto lo spingesse a fare la sua naturale avarizia.

Dei 7 figli che gli aveva dato la moglie Ersilia Santacroce sistemò i due più piccoli, Paolo e Bernardo, a pensione da un prete e le due sorelle Antonina e Beatrice nell'educandato di un convento femminile. I tre fratelli più grandi, Giacomo, Cristoforo e Rocco, incapaci di sopportare il comportamento tirannico del genitore, si rivolsero direttamente al papa per chiedergli di ottenere la loro quota del patrimonio familiare così da diventare indipendenti. Clemente VIII acconsentì alla richiesta e assegnò loro le rendite di alcune proprietà. Non solo, ma si

diede da fare per procurare alla figlia maggiore Antonina un buon partito, un nobile di Gubbio al quale il padre Francesco dovette versare una cospicua dote. Il matrimonio combinato della sorella maggiore significò per Beatrice la svolta che avrebbe segnato il suo destino.

La rocca blindata

Uscita dal convento all'età di 15anni, Beatrice aveva trovato in casa invece della madre, morta anni prima, una matrigna. Si chiamava Lucrezia Petroni, era una vedova debole e del tutto incapace di frenare le intemperanze del nuovo marito. Il quale, furibondo per i guai procuratigli dai figli maschi e per il costoso matrimonio della prima figlia, era ben deciso a non spendere altri quattrini per la seconda figlia, ormai anche lei in età di marito. Per Beatrice dunque niente matrimonio, e nessuna dote da pagare. E siccome la ragazza era, secondo tutte le testimonianze, molto appetibile e i pretendenti non le mancavano certo, il padre decise di allontanarla da Roma e confinarla in un luogo il più possibile isolato e immune da tentazioni matrimoniali. Fu così che, nel 1595, la 18enne Beatrice finì segregata nella cupa rocca di Petrella Salto, un borgo che sorge su un picco montano della Sabina, di proprietà della famiglia Colonna nel territorio del Regno di Napoli. Con lei, a custodirla e a farle compagnia, fu spedita anche la matrigna Lucrezia. In tal modo, il tirannico Francesco si era liberato in un solo colpo di una figlia che considerava inopportuna e di una moglie che ormai trovava molesta.

L'anno dopo, convinto che quelle misure di sicurezza non fossero sufficienti a impedire alle due donne di avere contatti con l'esterno, tornò a Petrella Salto, convocò muratori e falegnami e trasformò la rocca in una vera prigione. Beatrice e Lucrezia ebbero a disposizione solo poche stanze, con porte e finestre sbarrate, e uno sportello attraverso il quale era passato loro il cibo. Mentre Lucrezia si disperava e piangeva, Beatrice cercava il modo di far sapere all'esterno il trattamento a cui erano sottoposte. Con la complicità di qualche servitore riuscì a spedire messaggi ai parenti di Roma per chiedere loro di trovarle un marito che la liberasse o, quanto meno, un monastero che la accogliesse. Una di queste lettere, indirizzata al fratello maggiore Giacomo, finì nelle mani del padre e scoppiò il finimondo. Francesco Cenci si precipitò in Abruzzo, portandosi dietro i ▸

Nel tondo, autoritratto del pittore Vincenzo Camuccini, testimone nel 1798 della profanazione, da parte delle truppe francesi, della tomba della Cenci nella chiesa di San Pietro in Montorio (sotto, in una stampa del 1670).

FIERA FINO ALL'ULTIMO

Nella seconda metà dell'Ottocento fu pubblicata "Beatrice Cenci, romana storia del XVI secolo", di autore anonimo, ma probabilmente tratta dalle presunte memorie del celebre boia di Roma Mastro Titta *(si veda l'altro box)*, che racconta gli ultimi istanti di vita della ragazza decapitata nel 1599. Ne proponiamo una parte.

«[...] Appena lo stendardo uscì dalla cappella, e che la meschina accompagnata da due cappuccini arrivò al piè del palco, un subito silenzio fece credere deserto quel luogo per lo avanti sì rumoroso. Tutti volevano sentire se articolava qualche parola, e con gli occhi a lei rivolti e con le bocche aperte pareva che pendesse dalle di lei labbra la loro esistenza. Beatrice al piè del palco baciò il Crocifisso, fu benedetta dal frate; e lasciate le pianelle, salita destramente la scala, lentissima arrivò al fatale ceppo... Si collocò perfettamente da sé inibendo con uno sguardo fiero al carnefice di toccarla per levarle il velo dal collo, che da se stessa gettò sul tavolato. Ad alta voce invocava Gesù e Maria attendendo il colpo fatale, passò però in questa orribile situazione alcuni istanti, perché il carnefice intimorito si trovò impacciato a vibrarle la mannaia. Un grido universale lo malediva, ma frattanto il capo della vergine fu mostrato staccato dal busto, e il corpo si agitò con violenza. Il misero Bernardo Cenci costretto ad esser testimone del supplizio di sua sorella cadde svenuto, e per lunga mezz'ora non poté essere richiamato ai sensi. La testa di Beatrice fu involta in un velo come quella della matrigna, e posta in lato del palco; il corpo nel calarlo cadde in terra con gran colpo, perché si sciolse dalla corda [...]».

L'attrice Adrienne La Russa nel ruolo di Beatrice Cenci nel film del 1969 diretto da Lucio Fulci e dedicato alle vicende della giovane nobildonna.

due figli minori Paolo e Bernardo, riempì di botte la povera Beatrice e decise di stabilirsi anche lui nella rocca. Per le due prigioniere sfumava ogni speranza di sfuggire alle sue angherie e di liberarsi da quella condizione di schiavitù. Non c'erano vie d'uscita a quella situazione insopportabile. Salvo una…

Malaccorto piano criminale

Il pensiero di eliminare quel padre scellerato e malvagio aveva attraversato più volte la mente di Beatrice. Adesso la occupava per intero, giorno dopo giorno, notte dopo notte. Se voleva sfuggire alla sua violenza – anche sessuale visto che nessun impedimento morale e legale riusciva a bloccarlo quando si scatenava la sua furia animalesca – doveva trovare il modo di farlo morire. Ma come? E con l'aiuto di chi? Chiusa con la matrigna in quella prigione isolata dal mondo, la sola persona estranea alla famiglia con la quale aveva dei saltuari contatti era l'uomo di fiducia dei Colonna, signori del feudo, incaricato di custodire la rocca. Si chiamava Olimpio Calvetti, era un tipo alto e prestante, aveva una moglie e due figli, ma questo non gli impediva di provare interesse per le grazie della giovane prigioniera. Secondo alcune fonti, non si sa quanto attendibili, sarebbe stato anche il suo amante. Certo non si tirò indietro quando lei gli chiese di aiutarla.

Caustico dialogo apparso in quei giorni sui muri di Roma. Marforio: «Quali delitti avea la casa Cenci secondo il Santo Padre Aldobrandini?». Pasquino: «Avea troppi quattrini»

Il progetto di Beatrice e della matrigna era di avvelenare il padre. Olimpio fu spedito a Roma nell'agosto del 1598 per procurare il veleno e informare del progettato parricidio il fratello maggiore Giacomo e il più piccolo, Bernardo, che aveva 18 anni. Questi era infatti riuscito a evadere dalla rocca di Petrella Salto, dove, come si ricorderà, il padre lo aveva trascinato insieme con Paolo, e a tornare nella capitale. Qui Paolo era morto di febbri malariche, così come gli altri due fratelli Cristoforo e Rocco. Della famiglia restavano dunque solo Giacomo e Bernardo da mettere al corrente di quanto si andava tramando nella prigione abruzzese, anche per averne un aiuto. Infatti fu Giacomo che si diede da fare per trovare il veleno e consegnarlo all'emissario di sua sorella.

Tutta fatica sprecata. Il furbo Francesco, forse insospettito dal via vai del fattore oppure messo sull'avviso da qualche informatore romano (o semplicemente perché sapeva bene, lui, quanto fosse prezioso un po' di veleno per risolvere i dissidi familiari), obbligò la

Statua di Beatrice Cenci, opera di Harriet Goodhue Hosmer, conservata alla St. Louis Mercantile Library (Missouri, USA).

figlia ad assaggiare ogni piatto che si accingeva a mangiare.

Niente veleno, dunque. E neanche agguati da parte di qualche bandito della zona, a cui pure si era pensato senza però riuscire a trovare un piano praticabile. Non restava che cogliere il padre di sorpresa, magari mentre dormiva.

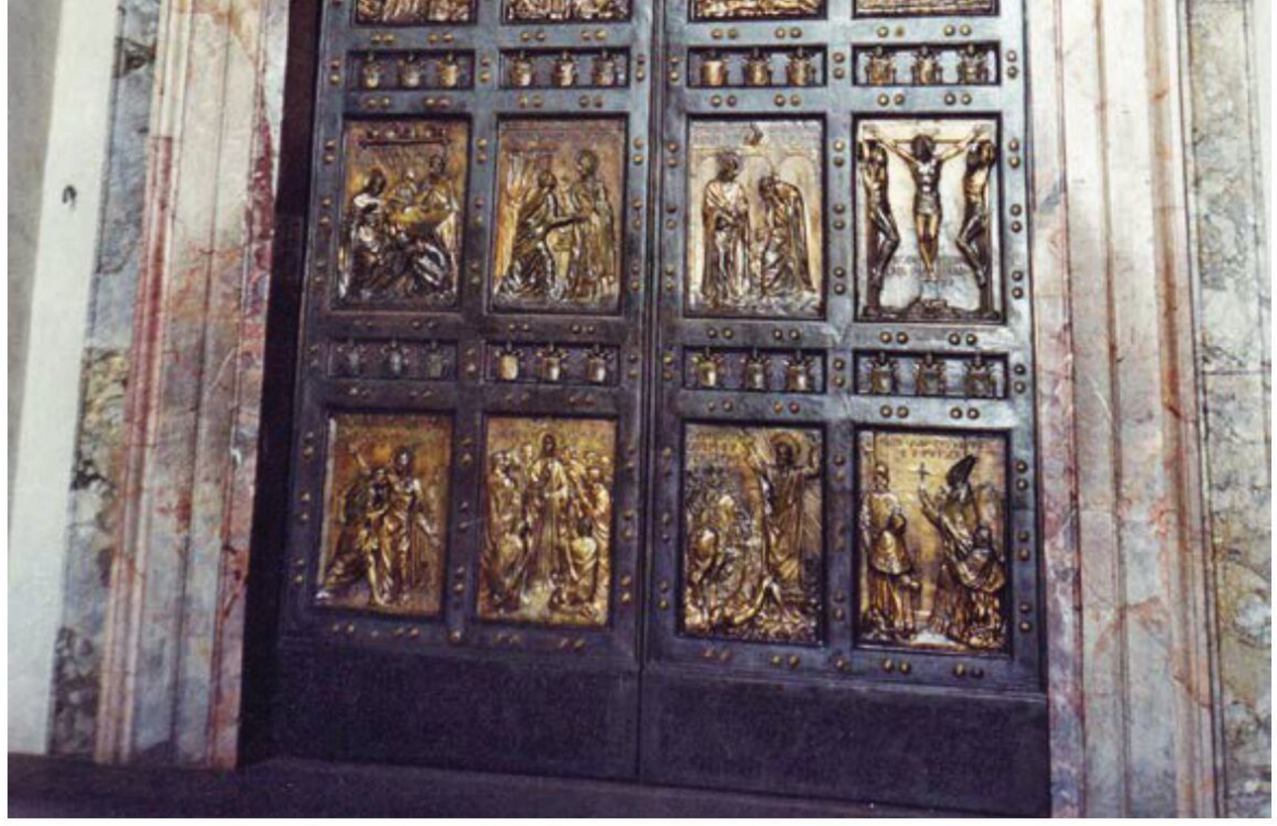
La notte del 9 settembre 1598, sul far dell'alba, quando il sonno è più profondo, Olimpio Calvetti e un suo complice, tale Marzio Catalano, penetrarono nella stanza dove Francesco Cenci dormiva alla grossa, anche per l'oppio che Olimpio gli aveva somministrato. Il complice gli spezzò le gambe con un mattarello. Calvetti con un colpo di martello gli ficcò un chiodo nella testa. Poi ordirono una messinscena per simulare un incidente. Aprirono un buco nel pavimento di legno del ballatoio attiguo alla stanza, per far credere che il Cenci fosse precipitato da lì per il cedimento di una trave. Ma quando cercarono di farvi passare il cadavere, l'apertura si rivelò troppo stretta. A quel punto lo gettarono dalla balaustra. Il corpo cadde in un orto ai piedi della rocca, dove fu trovato dai contadini. Tre giorni dopo arrivarono Giacomo e Bernardo, che presero in consegna la sorella e la matrigna. Ripartirono subito per Roma, senza neppure aspettare il funerale, che fu celebrato in fretta e furia. La salma fu seppellita nella chiesa locale di Santa Maria.

Il cadavere riesumato

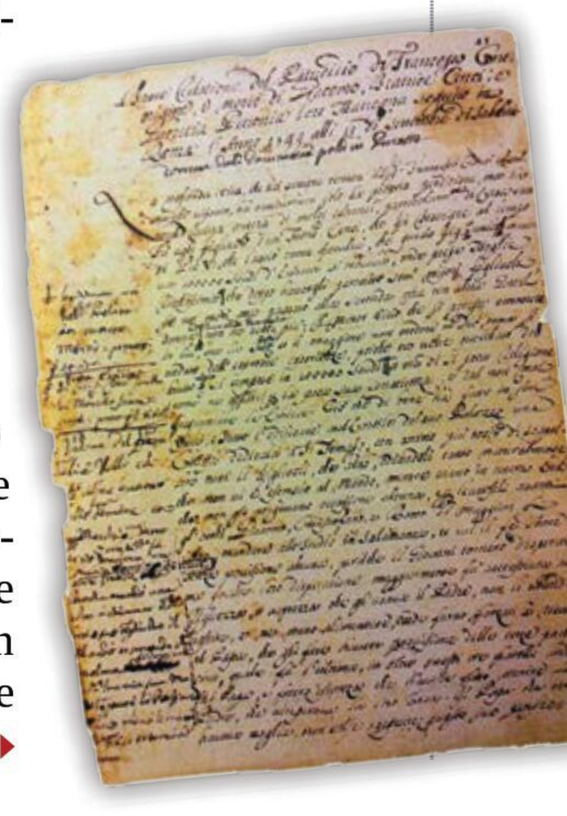
Mentre a Roma i Cenci, finalmente riuniti, pensavano di essere ormai al sicuro, a Petrella Salto i sospetti si rincorrevano. La gente del luogo era convinta che si fosse trattato di un omicidio, conoscendo l'odio che il comportamento del conte aveva scatenato nei suoi familiari. Circolavano anche voci che riferivano circostanze precise. Una lavandaia, ad esempio, raccontava che Beatrice le aveva chiesto di lavare delle lenzuola sporche di sangue. Delle sue mestruazioni, le aveva detto, ma lei non ci credeva data la quantità delle macchie. Inoltre, quel sangue, così abbondante sulle lenzuola, era completamente assente nel luogo dove era stato trovato il cadavere. Alla fine il feudatario Marzio Colonna ordinò di avviare un'indagine.

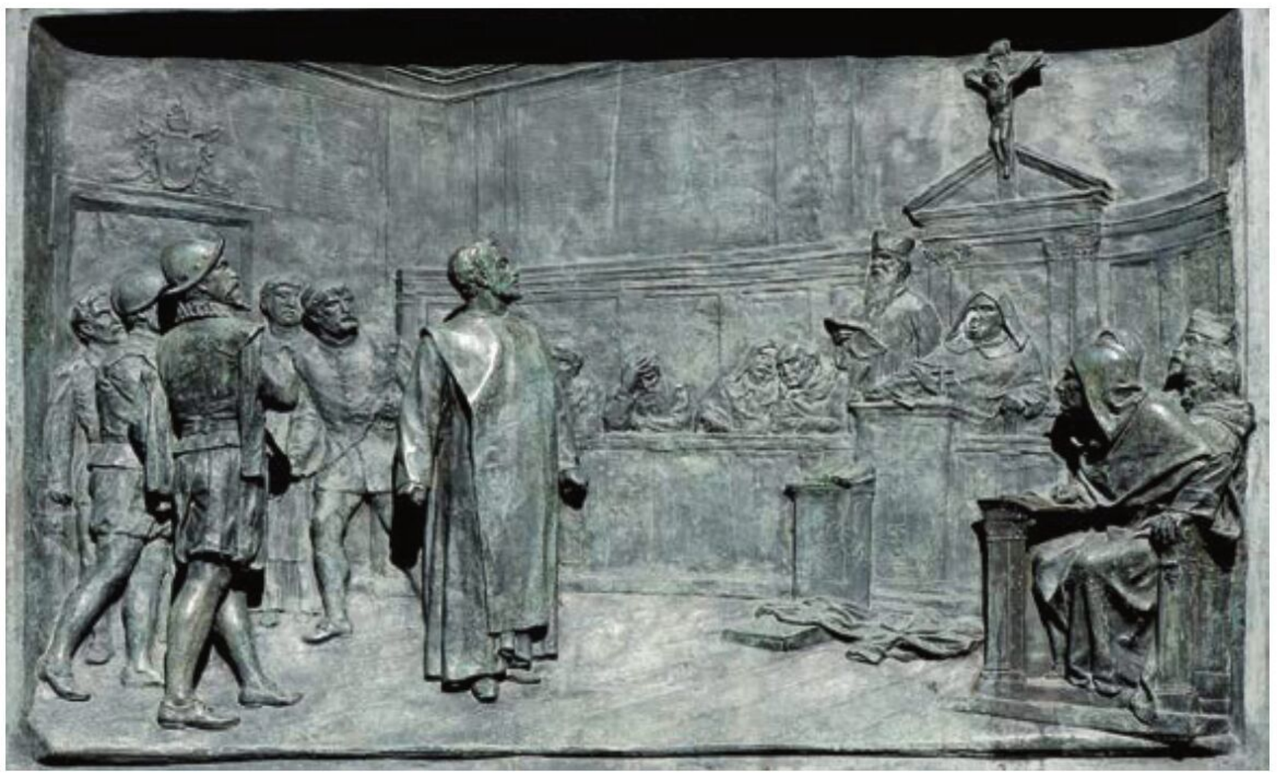
Una seconda indagine fu richiesta dal viceré di Napoli, il conte di Olivares (padre, per chi fosse interessato alle coincidenze storiche, di quell'Olivares, il conte duca primo ministro spagnolo e rivale di Richelieu, di cui si parla nei "Promessi Sposi"). Le prove apparvero così rilevanti che il tribunale di Napoli spiccò un mandato di cattura contro i quattro Cenci.

A questo punto intervenne il papa, ben deciso a vederci chiaro su quella morte sospetta avvenuta tra i monti dell'Abruzzo, e fece riesumare il cadavere. Giacomo capì che le cose si mettevano male. Siccome in casa sua, a Roma, era ospitato anche Olimpio Calvetti, e lui non si fidava della capacità dell'ex fattore di tenere la bocca chiusa, lo invitò ad allontanarsi dalla città in compagnia di un suo uomo di fiducia. In realtà si trattava di un sicario che provvide a sbarazzarsi del pericoloso testimone. Gli sbirri rintracciarono anche il complice Marzio Catalano, che aveva trovato rifugio in una località vicino a Petrella Salto. Catturato e sottoposto a tortura, morì in carcere. La tor- ▸



La Porta santa della Basilica di San Pietro, aperta solo per il Giubileo. Durante quello del 1600 si verificò un tragico evento: il rogo di Giordano Bruno. A sinistra, la cittadina di Petrella Salto, dove fu imprigionata la Cenci. Sotto, l'atto di morte di Beatrice, Giacomo e Lucrezia.





Il processo di Giordano Bruno, voluto da Clemente VIII, raffigurato nel bassorilievo del basamento della statua in Campo de' Fiori, opera di Ettore Ferrari.

tura, a norma di legge, non poteva essere usata contro i nobili, ma Clemente VIII dispose, con il "*motu proprio*" del 15 agosto 1599, che anche i Cenci vi fossero sottoposti, al pari degli altri accusati, essendo venuti alla luce significativi indizi dell'omicidio. Ad esempio, sul cadavere riesumato si erano trovate ferite incompatibili con la caduta dal ballatoio. A quel punto Giacomo e i fratelli, che fino ad allora si erano mantenuti fedeli alla versione dell'incidente, furono sottoposti al tormento della corda e confessarono il delitto. L'ultima a cedere fu Beatrice che, più lucida dei fratelli, attribuì l'assassinio del padre al solo Olimpio Calvetti, ormai deceduto.

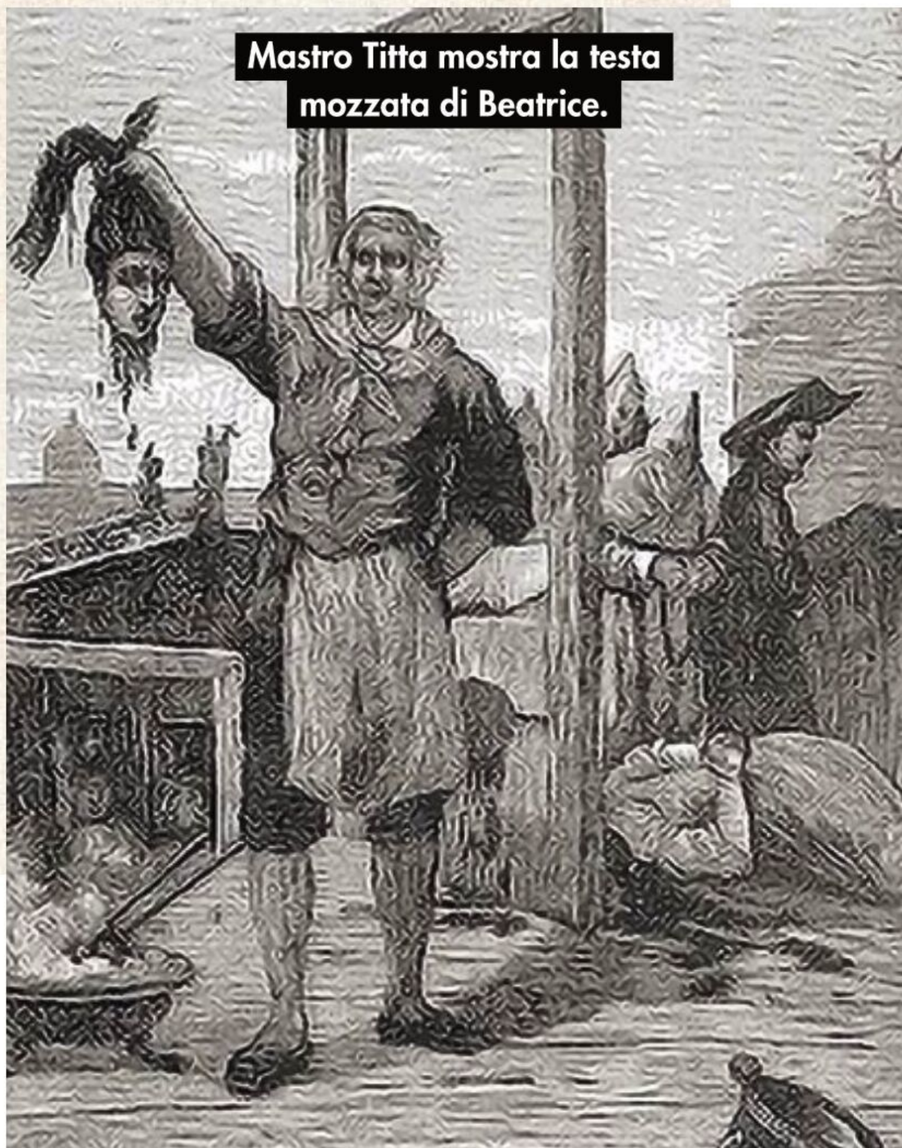
Così si arrivò al processo, che fu una semplice formalità, benché il difensore dei Cenci fosse Prospero Farinacci, uno dei più celebri avvocati di Roma. Fu lui, nella sua arringa difensiva, a tirare in ballo lo stupro. Beatrice era colpevole della morte del genitore, ammise non potendo negarlo dopo le confessioni estorte agli accusati. Ma aveva agito perché quel suo padre indegno l'aveva violentata. Nessuno aveva mai denunciato quell'abuso incestuoso, né ci sono testimonianze che lo confermino. Appare dunque verosimile che l'avvocato abbia giocato una carta disperata per evitare una sicura sentenza di morte. La povera Beatrice, secondo il difensore, non doveva essere condannata per parricidio se davvero aveva reagito a una violenza bestiale del padre. Né dovevano essere condannati la matrigna e i due fratelli, colpevoli solo di avere partecipato a un disegno criminoso ideato e voluto da lei.

Questa tesi difensiva non fu esposta in tribunale

UCCISA DALLA GHIGLIOTTINA: PAROLA DI MASTRO TITTA

Giovanni Battista Bugatti, meglio noto come Mastro Titta, fu il boia dello Stato pontificio dal 1796 al 1864. Nella sua lunga e onorata carriera (onorata perché condotta con grande capacità, al punto che poté vantarsi di aver fatto soffrire più del necessario un solo condannato in 70 anni di lavoro) ha eseguito ben 516 condanne a morte e per ognuna di esse aveva l'abitudine di segnare su un suo taccuino il nome, la colpa e la data di esecuzione del giustiziato. Quel libriccino, ritrovato e stampato nel 1886, fu utilizzato come base per un corposo volume di autore ignoto uscito pochi anni dopo e intitolato: "Memorie di un carnefice scritte da lui stesso". Si tratta di ricordi, ovviamente romanzati, che ripercorrono l'intensa attività del boia più famoso di Roma, ricostruendo le sue esecuzioni più significative e i casi umani che vi erano collegati. In appendice, vi sono alcuni capitoletti che riguardano la giustizia a Roma e il modo con cui veniva applicata. In uno di questi si parla dell'esecuzione di Beatrice Cenci e della matrigna Lucrezia che, secondo l'autore del volume, sarebbe avvenuta con la ghigliottina. Dunque la macchina di morte introdotta dalla Rivoluzione francese sarebbe stata utilizzata assai prima che il dottor Guillotin ne rivendicasse la paternità e le desse il nome. Ecco che cosa dice Mastro Titta a questo proposito.

«Beatrice Cenci e la sua matrigna Lucrezia Petroni nel 1599 furono decapitate con la mannaia, cioè, come direbbesi oggi, ghigliottinate. Infatti, dell'esecuzione di Lucrezia, nella ben nota relazione del supplizio dei Cenci, si legge: "Non sapendo come dovesse accomodarsi domandò ad Alessandro primo boia cosa dovesse fare, e dicendole che cavalcasse la tavoletta del ceppo e si stendesse sopra di quella, nel che fare per la mole del corpo ma più per la vergogna durò grandissima fatica, ma molto maggiore fu quella di accomodarsi con il collo sotto la mannaia perché aveva il petto tanto rilevato che non poteva arrivare a porre la gola sopra quel legnetto in cui cade il ferro della mannaia, a cagione che, non essendo la tavoletta più larga di un palmo, non era capace per l'appoggio delle mammelle". E di Beatrice dice: "Subito, quasi fosse informatissima, cavalcò la tavola e pose il collo sotto la mannaia. Affrettò questo suo ultimo atto, e questo forse causò la tardanza del colpo". Se il colpo non poteva affrettarsi come si era affrettata la paziente, è chiaro che non doveva venire dal braccio del boia, ma bensì dal congegno di una macchina».



Mastro Titta mostra la testa mozzata di Beatrice.

Il dipinto di Antonio Benini del 1854 raffigura la giovane nobildonna romana Beatrice Cenci mentre si accomiata dalla matrigna prima del supplizio. Sotto, il frontespizio della tragedia in versi di Percy Shelley, "I Cenci".

ma, come voleva la prassi, presentata per iscritto al papa. Il quale ne prese visione proprio nei giorni in cui Roma era stata messa a rumore da un altro omicidio compiuto in una casata nobiliare.

Morti proficue per il papa

Può darsi che la coincidenza abbia influito sulla sua decisione, convincendolo ancor più che bisognasse dare un esempio di fermezza contro il dilagare degli omicidi familiari. Oppure bastò il suo carattere intransigente e impermeabile al perdono a fargli scegliere una pena esemplare. O forse aveva ragione il popolino, tutto schierato dalla parte della bella e giovane Beatrice, a pensare che Clemente VIII fosse spinto da interessi assai più venali. Lo spiega bene Pasquino, che diceva sempre pane al pane, al compagno Marforio in un dialogo comparso sulle cantonate della città: *(Marforio)* «*Quali delitti avea la casa Cenci secondo il Santo Padre Aldobrandini?*». *(Pasquino)* «*Avea troppi quattrini*».

È un fatto che le proprietà della famiglia Cenci finirono tutte nelle mani dei nipoti del papa.

Forte delle ammissioni degli imputati e del rifiuto del papa a prendere in considerazione la tesi del difensore, il tribunale sentenziò la condanna alla pena di morte per Beatrice, la matrigna e Giacomo. Solo a Bernardo, in considerazione della giovane età, fu risparmiata la vita. In compenso fu condannato alla galera – che allora voleva dire remare sulle galee pontificie – dopo aver assistito alla decapitazione dei disgraziati parenti.

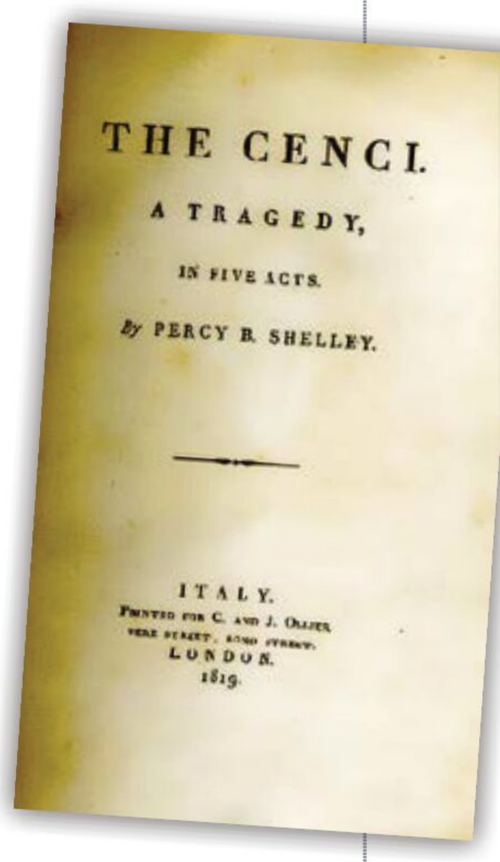
L'esecuzione ebbe luogo l'11 settembre 1599 davanti a Castel Sant'Angelo, in una piazza piena di gente che rumoreggiava e protestava, al punto che, riferisce una cronaca del tempo, si aggiunsero altre soldatesche per aumentare la forza armata intorno al patibolo. Tra la folla c'erano personaggi di spicco, come il Caravaggio e Orazio e Artemisia Gentileschi, padre e figlia, anche loro pittori. La giornata era così calda che alcuni spettatori morirono di insolazione. Altri rimasero uccisi nella calca e qualcuno annegò nel Tevere.

La prima a cadere sotto la mannaia fu la matrigna Lucrezia. Poi toccò a Beatrice. Giacomo fu invece attanagliato con ferri roventi durante il tragitto dalla prigione al patibolo, colpito con mazze e infine squartato. Giustizia era fatta. Il rispetto dell'autorità paterna, anche di un padre indegno, era stato solennemente ribadito. Clemente VIII aveva avuto i suoi condannati a morte, con in più gli averi della famiglia. L'esempio della nuova severità pontificia era stato dato, ad ammonimento di quei facinorosi di nobili romani. L'anno santo poteva cominciare.

Il corpo di Beatrice Cenci fu sepolto, come lei aveva richiesto, nella chiesa di San Pietro in Montorio, in una tomba davanti all'altare. Sulla lapide non c'era il nome, perché la legge voleva che dei giustiziati si perdesse anche il ricordo. Il sepolcro fu violato nel 1798 dai francesi di Napoleone, in cerca di bottino. Un soldato, aperta la tomba a picconate, si portò via il vassoio d'argento sul quale era stata deposta la testa.

L'esecuzione ebbe luogo l'11 settembre 1599 davanti a Castel Sant'Angelo, in una piazza piena di gente al punto che si aggiunsero altre soldatesche a protezione del patibolo

A restituire alla povera Beatrice, oltre al nome, anche un briciolo di umana pietà ci ha pensato il comune di Roma che nel 1999, quarto centenario della sua morte, ha apposto una lapide sul muro dell'edificio che un tempo ospitava la Corte Savella, cioè la prigione in cui era stata detenuta durante il processo. La scritta ricorda che in quel luogo fu prelevata, per portarla all'esecuzione, Beatrice Cenci, «vittima esemplare di una giustizia ingiusta». ●


THE CENCI.

A TRAGEDY,

IN FIVE ACTS.

By PERCY B. SHELLEY.

ITALY.
PRINTED FOR C. AND J. OLLIER,
VERE STREET, BOND STREET.
LONDON.
1819.

GIANNI BRAGATO
(Giornalista e scrittore di Storia).

Dello stesso autore, nel prossimo numero:
E il papa fece di Castro la Cartagine della Maremma

CONSULTA IL CATALOGO COMPLETO SU
WWW.MODELLIEMODELLINI.IT

I più bei modellini storici

Semaforo verde: disponibile

Semaforo giallo: articolo su ordinazione. Italeri garantisce la produzione su richiesta/raccolta ordini; disponibilità fine gennaio 2021

Tutta la gamma è interamente **progettata e realizzata in Italia**.
Trattandosi di manifattura di pregio alcuni articoli potrebbero essere momentaneamente esauriti ma, in caso di ordine, verranno prontamente stampati (max 30 giorni).

NOVITÀ DICEMBRE 2020

Battle for the Reichstag 1945 - BATTLE SET

Codice: IT6195
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 3
Dimensione Box: 440 x 270 x 70 mm

CONSIGLIATO DA NOI

PAX ROMANA - BATTLESET

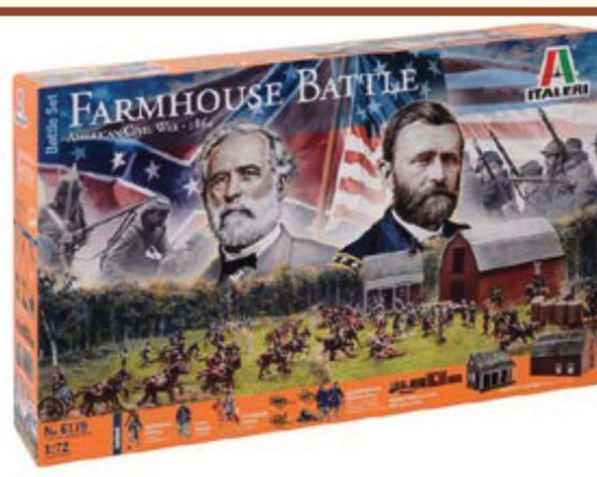
Codice: IT6115
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Roma e i suoi nemici
Skill: 2
Dimensioni Box: 440 x 270 x 70 mm

BASTOGNE December 1944 - BATTLE SET

Codice: IT6113
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 2
Dimensioni Box: 440 x 270 x 70 mm

WWII : 1940 BATTLE OF ARRAS - ROMMEL'S OFFENSIVE - BATTLE SET

Codice: IT6118
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 2 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm



FARMHOUSE BATTLE - American Civil War 1864 - BATTLE SET

Codice: IT6179
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Guerra Civile Americana
Skill: 2 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it

email
abbonamenti@sprea.it

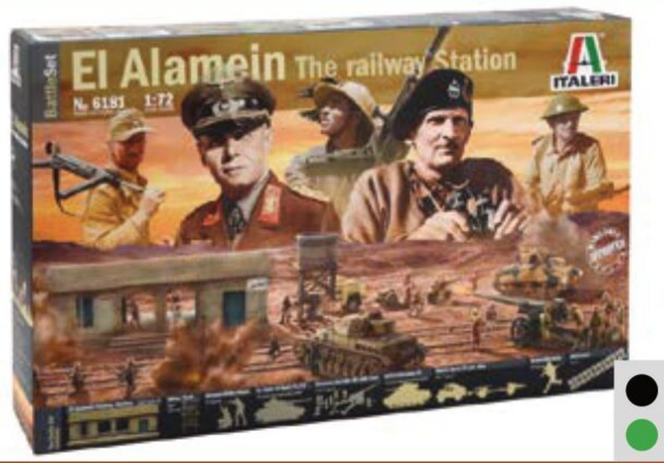
WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi e foto

ACQUISTALI SUL SITO
SCANSIONA IL QRCODE!

PAMA TRADE
MODELLISMO COLLEZIONISMO GIOCATTOLI
DISTRIBUTORE ESCUSIVO
ITALERI

THE LAST OUTPOST 1754-1763 FRENCH AND INDIAN WAR - BATTLE SET

Codice: IT6180
Tipo: Accessori per diorama
Skill: 2
Dim. Box: 440 x 270 x 70 mm

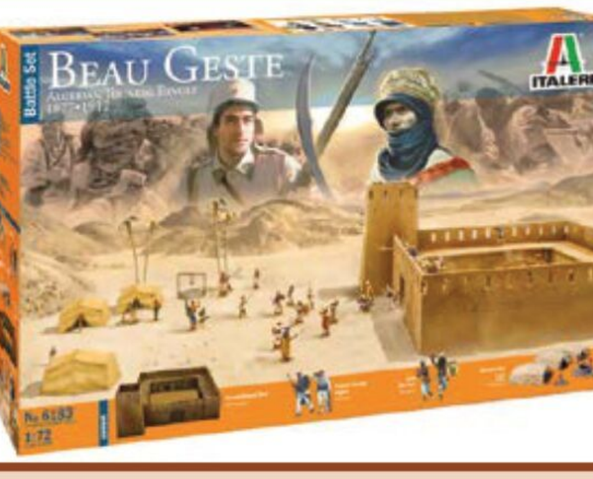


EL ALAMEIN WAR - BATTLE SET

Codice: IT6181
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 3
Dim. Box: 440 x 270 x 70 mm

1944 BATTLE AT MALINAVA - BATTLE SET

Codice: IT6182
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 3
Dim. Box: 440 x 270 x 70 mm

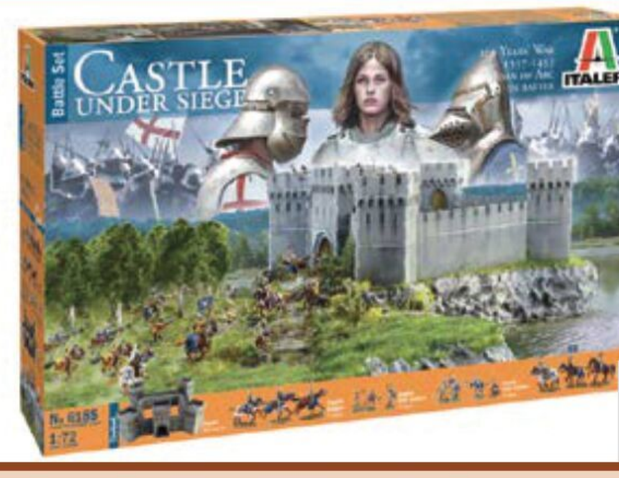


BEAU GESTE: Algerian Tuareg Revolt - BATTLE SET

Codice: IT6183
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Guerre Coloniali
Skill: 3 - **Dim.** Box: 440 x 270 x 70 mm

Operation Silver Bayonet - Vietnam War 1965 - BATTLE SET

Codice: IT6184
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Guerra del Vietnam
Skill: 3 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm

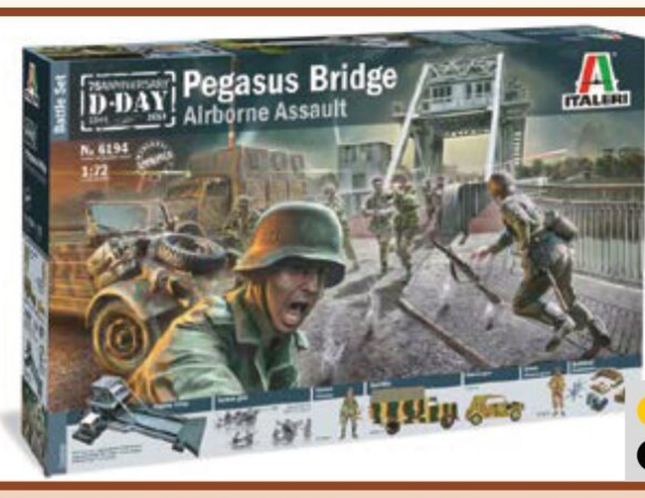


CASTLE UNDER SIEGE - 100 Years' War 1337/1453 - BATTLESET

Codice: IT6185
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Medioevo - **Nazione:** Francia
Skill: 3 - **Dim. Modello:** 440 x 270 x 70 mm

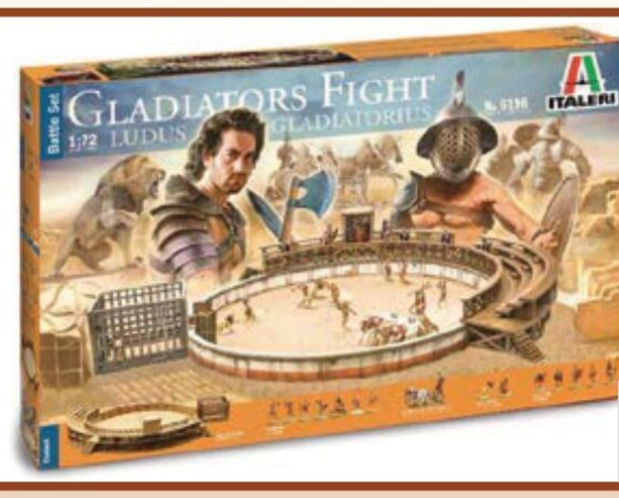
STALINGRAD SIEGE 1942 - BATTLE SET

Codice: IT6193
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 2
Dim. Box: 440 x 270 x 70 mm



PEGASUS BRIDGE - D.Day 75°Ann.1944-2019 - BATTLE SET

Codice: IT6194 - **Tipo:** Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Nazione: Francia
Skill: 3 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm



GLADIATORS FIGHT - BATTLE SET

Codice: IT6196
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Roma e i suoi nemici
Nazione: Italia
Skill: 3 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

POMPEI, RITROVATE ALTRE DUE VITTIME DELL'ERUZIONE

LA MORTE VIOLENTA DELLE VITTIME DEL DISASTRO VESUVIANO DEL 79 D.C. PRENDE FORMA NEI CALCHI DI DUE CORPI RINVENUTI NELLA GRANDE VILLA SUBURBANA DI CIVITA GIULIANA, FORSE UN PADRONE E IL SUO SCHIAVO

Ancora una volta prende forma dagli scavi di Pompei ciò che lo scrittore Luigi Settembrini definì «il dolore della morte che riacquista corpo e figura». Durante le attività di scavo in corso in località Civita Giuliana, a circa 700 m a Nord-Ovest della città, nell'area della grande villa suburbana dove già nel 2017 era stata portata in luce la parte servile di una villa (una stalla con i resti di tre cavalli bardati), sono stati rinvenuti due scheletri di individui colti dalla furia dell'eruzione: probabilmente uno schiavo e il suo padrone, morti mentre cercavano una salvezza impossibile, nell'ottobre del 79 d.C. I corpi sono stati trovati in un vano laterale del criptoportico, un corridoio di passaggio sottostante alla villa che consentiva l'accesso al piano superiore.

Dopo aver rilevato la presenza di vuoti nello strato di cenere indurita, gli archeologi hanno proceduto alla colatura di gesso secondo la celebre tecnica dei calchi di Giuseppe Fiorelli, che per primo nel 1867 la sperimentò. Ed ecco la nuova, toccante scoperta: i calchi hanno restituito la forma dei corpi di due vittime, entrambe in posizione supina. Erano state sorprese dalla morte durante la cosiddetta "seconda corrente piroclastica", che nelle prime ore del mattino del 25 ottobre 79 investì Pompei e il territorio circostante portando alla morte i superstiti ancora presenti in città e nelle campagne. Questa seconda corrente era stata infatti preceduta da una fase di breve quiete, forse di una mezz'ora, durante la quale i sopravvissuti alla prima ondata di cenere uscirono dalle abitazioni nel vano tentativo di salvarsi. La corrente fu invece veloce e possente: abbatté i primi piani delle abitazioni e sorprese le vittime mentre fuggivano,

portandole rapidamente alla morte.

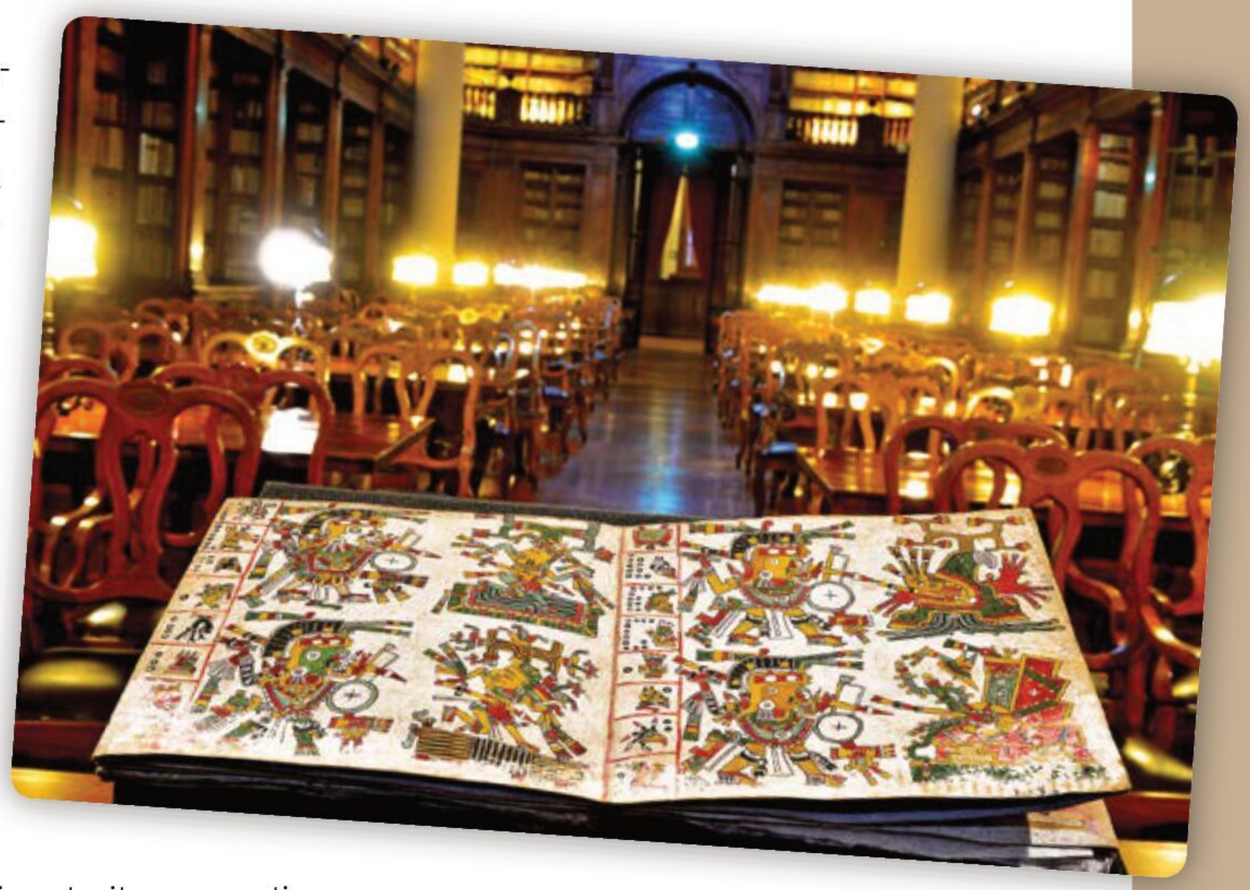
La prima vittima, trovata con il capo reclinato, i denti e le ossa del cranio visibili, risulta essere un giovane fra i 18 e i 25 anni, alto circa 156 cm. «La presenza di una serie di schiacciamenti vertebrali», si legge nella nota diffusa dal Parco Archeologico di Pompei, «inusuali per la giovane età dell'individuo, fa ipotizzare anche lo svolgimento di lavori pesanti: poteva dunque trattarsi di uno schiavo». Il ragazzo indossava una tunica corta, di cui resta l'impronta del panneggio sulla parte bassa del ventre, con ricche e spesse pieghe la cui consistenza, assieme alle tracce di tessuto pesante, fa ipotizzare che si trattasse di fibre di lana. Accanto al volto erano presenti alcuni frammenti di intonaco bianco, evidentemente crollati dal soffitto.

La seconda vittima giaceva in posizione differente rispetto alla prima: il suo volto è riverso nella cinerite, a un livello più basso del corpo, mentre le braccia sono ripiegate con le mani sul petto; le gambe sono divaricate e con le ginocchia piegate. Il gesso ha anche delineato con precisione il mento, le labbra e il naso e si conservano le ossa del cranio. «La robustezza della seconda vittima», spiegano gli archeologi, «soprattutto a livello del torace, suggerisce che anche in questo caso si tratti di un uomo, ma più anziano rispetto all'altro: aveva un'età compresa tra i 30 e i 40 anni ed era alto circa 162 cm». L'uomo presenta un abbigliamento più articolato rispetto allo sfortunato compagno: indossava infatti la tunica e un mantello in lana fermato sulla spalla sinistra. A poca distanza, gli scavi hanno evidenziato altri fori che contenevano non corpi, ma oggetti forse persi durante la fuga: si tratta di cumuli di stoffa con grosse e pesanti pieghe, uno dei quali – quello più vicino alla prima vittima – forse un mantello in lana portato con sé nella fuga dal giovane "schiavo". •

MANOSCRITTI

BOLOGNA, RARISSIMO MANOSCRITTO AZTECO SVELERÀ I SUOI COLORI

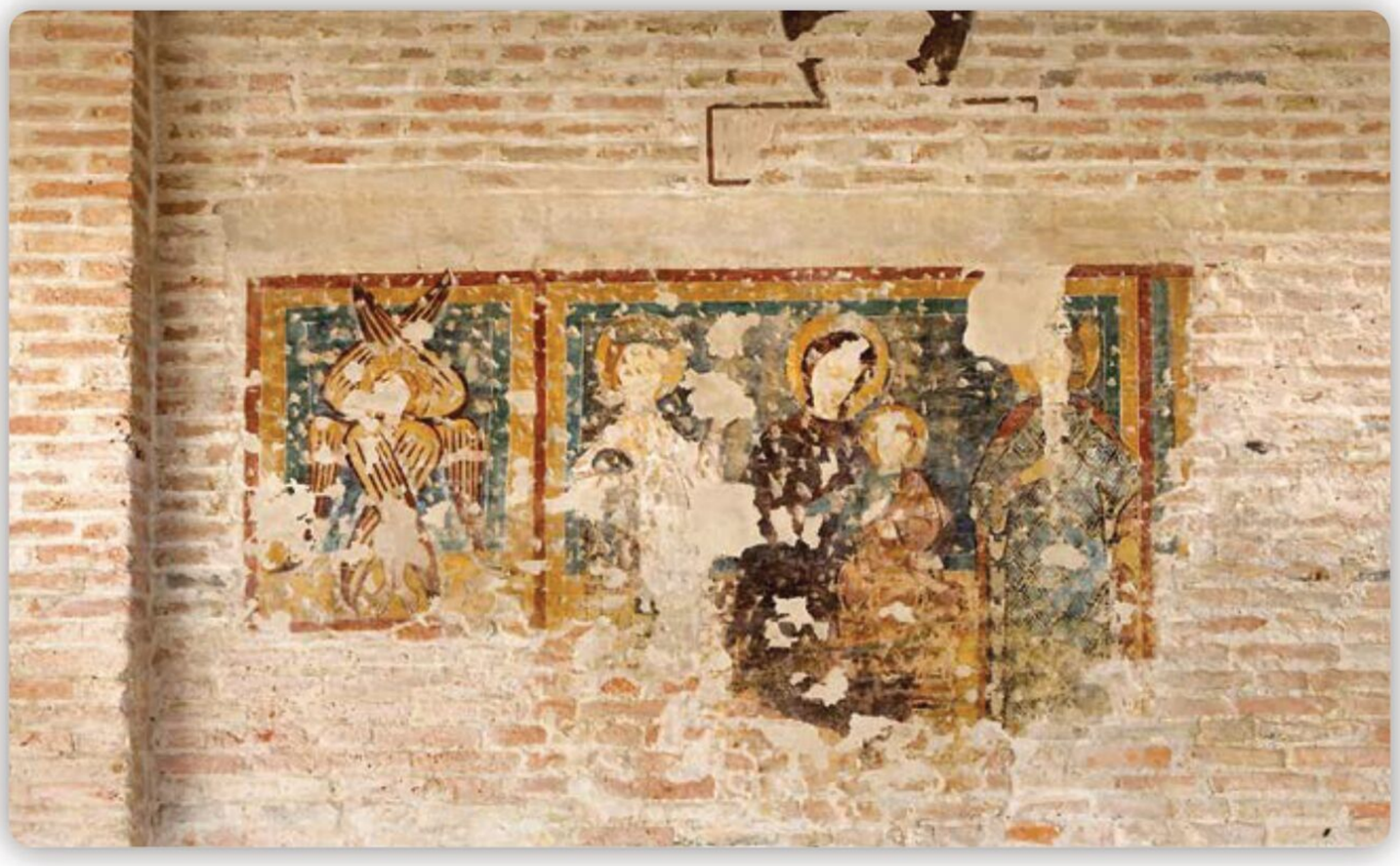
Il Codice Cospi, uno dei pochissimi manoscritti precolombiani esistenti al mondo, è al centro di una campagna di analisi presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, realizzata in collaborazione con il Museo di Palazzo Poggi del Sistema Museale di Ateneo. Attraverso tecniche avanzate non invasive, un gruppo di studiosi cercherà di ricostruire la composizione dei vividi colori con cui l'antico testo divinatorio, portato in città dal domenicano Domingo de Betanzos in occasione di un suo incontro con papa Clemente VII (3 marzo del 1533), fu dipinto tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo in Messico. Le analisi saranno realizzate utilizzando un Macro-XRF scanner: uno strumento che attraverso i raggi X permette di investigare la composizione elementare dell'oggetto di indagine. A partire dalla distribuzione degli elementi chimici sarà quindi possibile individuare i pigmenti che li contengono. Ad esempio, la distribuzione dell'orpimento, un pigmento giallo di origine minerale, potrà essere ricostruita a partire dalla presenza di arsenico, l'elemento di cui è composto. Sarà anche possibile mappare i coloranti organici come l'indaco, che veniva impiegato, insieme a specifiche argille, nella produzione del celebre "Blu Maya". •



RESTAURI

TREVISO, RIAPRE IL CHIOSTRO DOVE FU SEPOLTO PIETRO ALIGHIERI

Il 7 aprile del 1944 un bombardamento aereo alleato colpì Treviso provocando circa 1.600 vittime. Tra gli edifici devastati c'era anche il complesso di Santa Margherita, eretto dai frati Eremitani tra il 1282 e il primo decennio del Trecento. L'ex chiesa subì danni molto seri, ma peggio ancora andò al grande chiostro del monastero: tre dei sui lati furono polverizzati e il quarto, quello attiguo alla basilica, fu ridotto a un cumulo di macerie. Si salvò, per fortuna, il monumento funebre di Pietro Alighieri, figlio di Dante, morto a Treviso il 21 aprile 1364 e all'epoca sepolto proprio nel chiostro: l'arca era infatti stata rimossa dopo l'occupazione napoleonica del Veneto e la soppressione degli ordini religiosi, ed era stata rimontata nel 1935 all'interno della chiesa di San Francesco (dove si trova tuttora). Dall'Ottocento in poi Santa Margherita cadde in un pietoso stato di abbandono ma ora dopo un lungo restauro che ha coinvolto il chiostro, il complesso ha ritrovato la sua identità. I lavori hanno permesso il recupero e il rimontaggio delle colonne originali superstiti del chiostro e di alcune porzioni di edificio ancora leggibili, integrando i resti con nuovi manufatti realizzati nelle stesse forme di quelli scomparsi. Sono state recuperate anche tracce di affreschi duecenteschi, uno dei quali raffigurante la Madonna in trono con Bambino e santi. Il complesso ha ora riaperto come nuova sede del Museo Nazionale della Collezione Salce. •



VIE DELLA STORIA

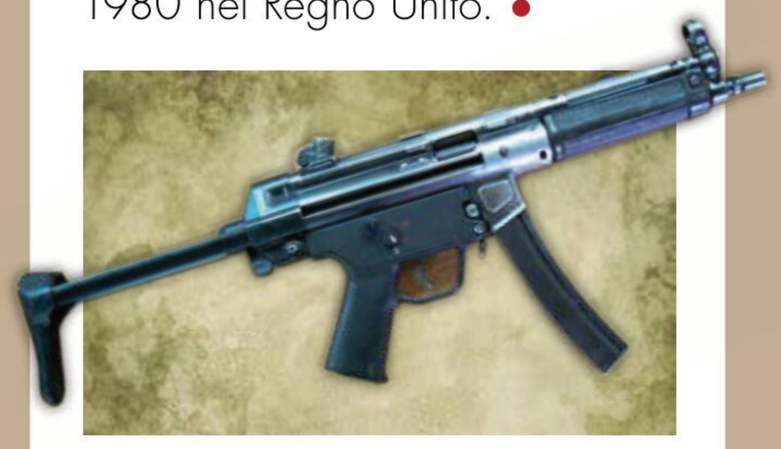
VIA PROSPERO INTORCETTA

Missionario e gesuita, Prospero Intorcetta, fu il primo intellettuale a tradurre in Occidente le opere del filosofo cinese Confucio. Nato nel 1625 a Platia, cittadina che oggi si chiamma Piazza Armerina, in Sicilia, Intorcetta entrò sedicenne, grazie allo zio teologo, nel collegio dei gesuiti di Catania e poi, terminati gli studi a Palermo, decise di recarsi come missionario in Cina. Lo sterminato Celeste Impero stava all'epoca conoscendo il cristianesimo proprio grazie ai missionari gesuiti, i primi dei quali vi erano giunti nel 1582. Intorcetta raggiunse nel 1659 la regione dello Jiangxi insieme al confratello francese Philippe Couplet, e concentrò il suo operato a Jianchang (odierna Nanchang). Grazie allo studio indefesso giunse a padroneggiare il cinese mandarino, la lingua dei dotti e dei funzionari, e poté così accostarsi alle opere di Confucio, di cui divenne uno dei massimi conoscitori. A lui si deve anche la prima traduzione in latino delle opere confuciane: dapprima nel 1662 i "Quattro libri", che intitolò "Il senso della saggezza cinese", poi la *"Sinarum scientia politico-moralis"*, e infine, nel 1687, la *"Sinarum philosophus sive scientia sinensis"*. Grazie alla sua opera di mediazione culturale, gli europei poterono conoscere e apprezzare i primi rudimenti della filosofia cinese, aprendo un nuovo filone di studi che si sarebbe rivelato molto fecondo. Lo stesso Intorcetta tra i massimi fautori di questo dialogo fra culture, traducendo in cinese sia la regola gesuita che gli "Esercizi spirituali" di Ignazio di Loyola, fondatore dell'ordine. Morì 71enne, il 3 ottobre 1696, ad Hangzhou, dove fu sepolto. ●

STORIA DELLE ARMI

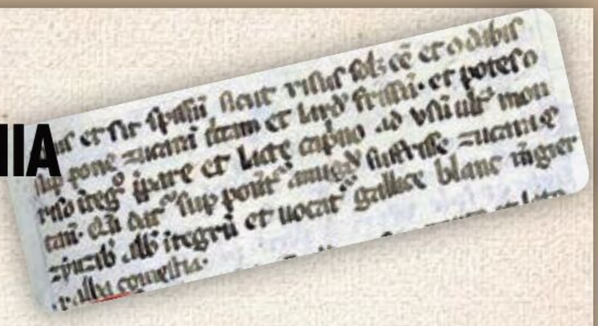
HK MP5

Realizzata dalla ditta tedesca Heckler & Koch (HK), l'HK MP5 (Maschinenpistole Model 5) è una pistola mitragliatrice (in realtà un mitra) dotata di un calcio fisso, che consente il tiro imbracciato come un normale fucile. L'arma è stata prodotta dal 1966 ed è utilizzata in Germania dalle GSG-9 e da altri corpi speciali statali. Fu impiegata in una famosa operazione antiterrorismo, l'Operazione Nimrod, il 30 aprile 1980 nel Regno Unito. ●



CURIOSITÀ

BIANCOMANGIARE, UNA LECCORNIA PER I NOBILI (MA NON SOLO)

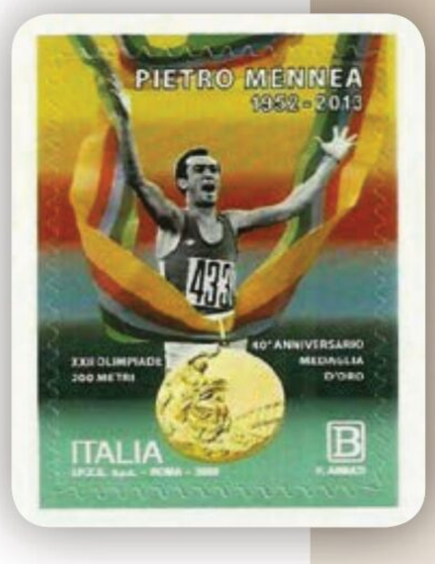


Oggi è un dolce candido e delicato, tipico di tre regioni italiane - Valle d'Aosta, Sicilia e Sardegna - ma nel Medioevo il biancomangiare (*"ad album cibum"*, come nel manoscritto in foto) non era una ricetta ma una preparazione fondata sulle presunte qualità del colore bianco, simbolo di purezza e ascetismo e appannaggio unicamente delle tavole delle classi superiori, così come il pane raffinato (le altre classi sociali mangiavano pane nero, reputato meno nobile). Di probabili origini francesi, il biancomangiare era già diffuso in Italia intorno all'XI secolo, tant'è che fu parte integrante delle pietanze servite durante il banchetto di riconciliazione tra papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV organizzato dalla Grancontessa Matilde di Canossa, dopo la cocente umiliazione subita dall'imperatore a seguito della scomunica. Piatto dolce oppure salato a scelta, prevedeva l'impiego di elementi bianchi come il pollo, lo zucchero, il latte, le mandorle e lo zenzero bianco. Durante la Quaresima, carne e lardo venivano naturalmente sostituiti dal pesce. La versione dolce del biancomangiare, riportata anche dal famoso gastronomo Pellegrino Artusi nel suo libro "La Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene", è giunta fino ai giorni nostri con alcune varianti regionali. In Valle d'Aosta si prepara in due modi, il primo con latte di mandorle, il secondo con il latte vaccino. In Sardegna invece la crema di latte viene racchiusa tra due sfoglie, mentre in Sicilia si presenta come un cremoso dolce al cucchiaio preparato con mandorle tritate, zucchero, amido, buccia di limone, cannella, messo a raffreddare in forme di terracotta. Una prelibatezza. ●

IL FRANCOBOLLO

PIETRO MENNEA A 40 ANNI DALLA MEDAGLIA OLIMPICA (2020)

A 40 anni dalla medaglia d'oro conquistata a Mosca nel 1980, Pietro Mennea è ricordato con un francobollo valido per la posta ordinaria (valore 1,10 euro). Il francobollo, emesso dal ministero dello Sviluppo Economico per la serie tematica "lo Sport", ritrae il grande atlet, nato a Barletta nel 1952 (e scomparso nel 2013), mentre esulta dopo aver tagliato il traguardo della gara dei 200 m, accompagnato dalla storica medaglia. Il bozzetto è opera di Fabio Abbati. ●



L'OGGETTO

LA BUSSOLA

Strumento che ha lo scopo di individuare i 4 punti cardinali sulla superficie terrestre e in atmosfera, così da consentire di orientarsi quando si è privi di ogni punto di riferimento, la bussola è uno strumento molto semplice. Il funzionamento è basato sullo sfruttamento del magnetismo terrestre: l'ago magnetizzato inserito al suo interno, libero di girare su un perno, si allinea lungo le linee di forza del campo magnetico terrestre indicando così la direzione Nord-Sud. I navigatori utilizzavano la bussola insieme all'astrolabio, uno strumento già impiegato dagli antichi Greci che permetteva di calcolare la posizione di Sole, Luna e degli altri corpi celesti e stabilire la posizione di una nave in mare. Si ritiene che a inventarla siano stati i cinesi e che essa sia giunta in Europa tra l'XI e il XII secolo tramite la mediazione araba e amalfitana: il primo testo che vi fa riferimento, infatti, è il *"De nominibus utensilium"* di Alexander Neckam, composto negli anni 1180-1187. In origine era costituita da un semplice ago magnetico che galleggiava nell'acqua di una bacinella, poi divenne uno strumento contenuto all'interno di una scatola di legno di bosso, da cui il nome. La bussola fu ulteriormente perfezionata durante il Quattrocento e ai tempi di Cristoforo Colombo, così che alla fine del XV secolo le bussole erano già tecnologicamente avanzate e del tutto simili a quelle attuali. ●

SANTI E FESTIVITÀ

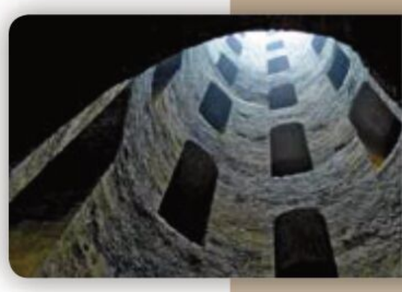
SAN SEVERO DI RAVENNA (1 FEBBRAIO)

Primo vescovo di Ravenna, di cui era originario, Severo visse nel III secolo e resse la cattedra episcopale della città romagnola dal 320 fino alla morte. Della sua vita non si sa molto, se non che nel 343 fu tra i prelati presenti al concilio di Sardica (odierna Sofia) e che prima di ottenere la porpora era un semplice laico, non un chierico: svolgeva la professione di lanaiolo, era sposato e aveva una figlia. Morì a Ravenna il 1° febbraio 344 e fu sepolto in un sacello costruito vicino alla sua abitazione, all'interno delle mura cittadine: un'eccezione alla legge che imponeva le sepolture al di fuori del perimetro urbano. La fama della sua santità e delle sue virtù taumaturgiche richiamarono sul suo sepolcro numerosi fedeli, sicché nel VI secolo fu costruita a Classe una basilica a lui intitolata. Nell'824 il suo corpo, insieme a quello della consorte e della figlia, furono trafugati da un chierico di origine franca e portati a Pavia, dove furono donati all'arcivescovo Otgario di Magonza che si trovava in città. Quest'ultimo le portò con sé a Erfurt, in Turingia, dove furono collocate in un sarcofago (poi rifatto nel 1365 in stile gotico) nella basilica che venne a lui intitolata. ●

PERCHÉ SI DICE COSÌ

POZZO DI SAN PATRIZIO

Nominare il pozzo di san Patrizio equivale a evocare l'immagine di una voragine profondissima e misteriosa, di cui non si intravede la fine. Una sorta di antro oscuro che può nascondere chissà quali insidie o delizie, ma più auspicabilmente inenarrabili ricchezze. Oppure un pozzo senza fondo in cui, malgrado si getti di continuo un'enorme quantità di terra, non si riempie mai. Il nome sembra derivare da una serie di storie medievali relative a san Patrizio, uno dei due santi (l'altro era Palladio) evangelizzatori dell'Irlanda: personaggio storico, certo – era originario della Britannia romana e visse tra il IV e il V secolo – ma sul cui conto, data anche la personalità forte e dirompente, fiorirono sin da subito molte leggende, tra le quali una voleva che Patrizio avesse ricevuto la visione, da parte di Cristo in persona, dell'ingresso del Purgatorio, coincidente con una caverna o un pozzo situato, stando alle fonti agiografiche del XII secolo, a Station Island, un isolotto del lago Lough Derg, in Irlanda. Qui è sorto un santuario ancora oggi meta di pellegrinaggi. Anche l'Italia ha il suo pozzo di San Patrizio (nella foto): si trova a Orvieto e fu costruito da Antonio da Sangallo il Giovane, tra il 1527 e il 1537 per volere del papa Clemente VII, reduce dal Sacco di Roma e desideroso di tutelarsi in caso di assedio della città. Scavato nel tufo e profondo 54 m (con 248 scalini), è progettato per fornire acqua in caso di calamità o assedio, ma è molto frequentato dai turisti che vi gettano monetine a scopo beneaugurante. ●



ORIGINE DELLE PAROLE

ANASTILÒSI

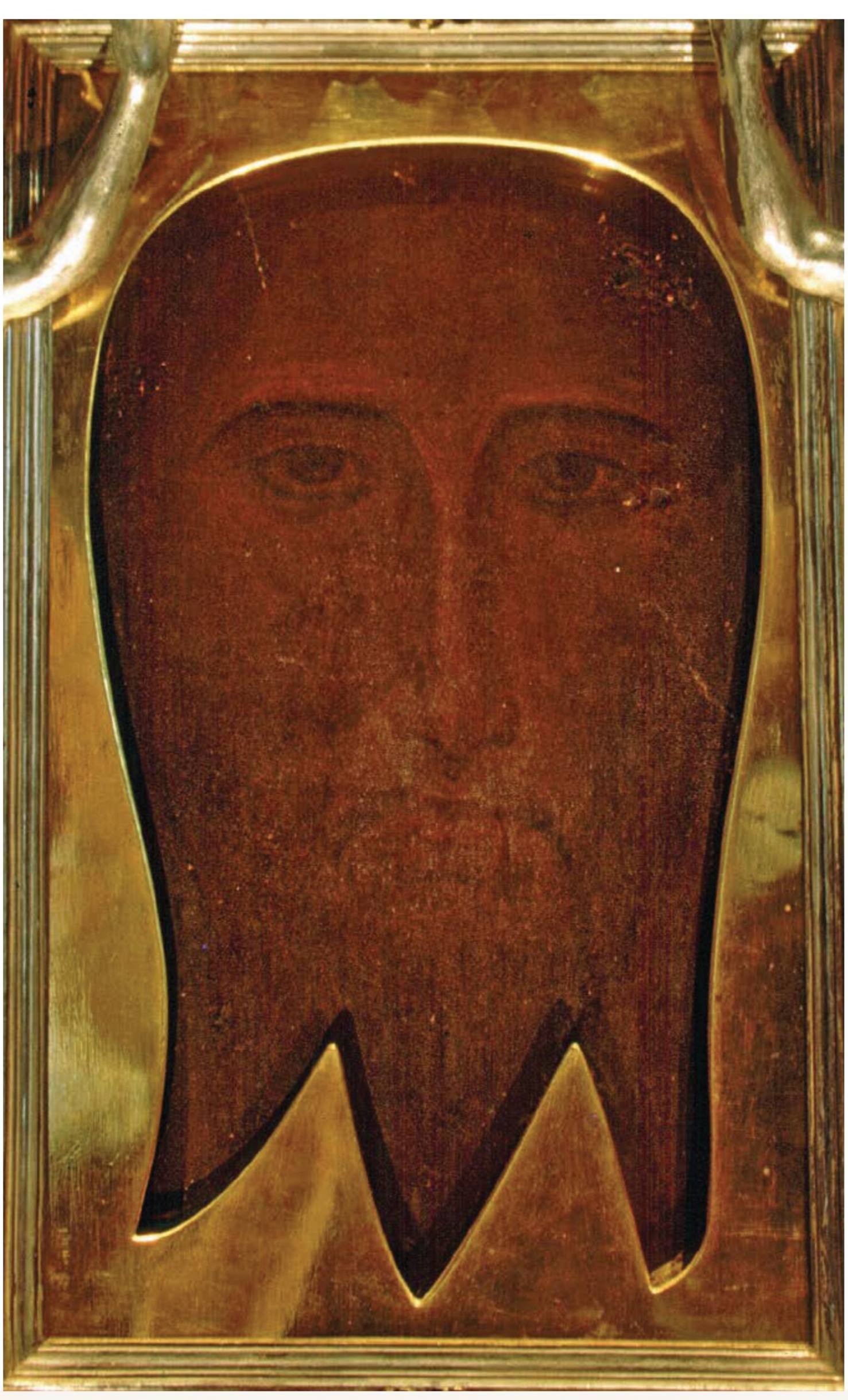
La parola "anastilòsi" definisce la tecnica di restauro, impiegata in architettura, ma soprattutto in campo archeologico, mediante la quale si ricostruisce, ricomponendo elemento per elemento con i pezzi originali, un edificio andato distrutto, ad esempio dopo un bombardamento, un crollo strutturale o un terremoto. Il termine deriva dal greco anastḗlōsis, "riedificazione". ●

IL MANDYLION È DAVVERO IL VOLTO DI CRISTO?

VENERATA IN ORIENTE DAI PELLEGRINI, L'IMMAGINE DEL VISO DI GESÙ IMPRESSA SU UN TELO SCOMPARVE NEL 1204 DURANTE IL SACCHEGGIO DI COSTANTINOPOLI (IV CROCIATA). MA SI TRATTA DI UNA RELIQUIA REALE OPPURE LEGGENDARIA?

Stando a numerose testimonianze antiche, sia scritte sia iconografiche, un tempo a Edessa (l'odierna Urfa, nella Turchia Sudorientale) era conservato un misterioso panno di stoffa che recava impresso il volto di Gesù Cristo. Si trattava di un'immagine in grado di operare miracoli e considerata "acheropita", cioè non creata da mano umana. Il Mandylion, come veniva chiamato (letteralmente "panno, fazzoletto"), rappresenta ancora oggi un mistero per varie ragioni, a cominciare dalla sua origine enigmatica. Secondo Eusebio di Cesarea, vissuto nel III secolo e autore della "Storia Ecclesiastica", quando il re di Edessa Abgar V si ammalò gravemente, mandò a chiamare Gesù, confidando nelle sua acclarata capacità di effettuare miracolose guarigioni. Gesù però non si presentò a corte, ma inviò al re un suo discepolo dotato del suo stesso potere taumaturgico. In seguito, alla storia tramandata da Eusebio si aggiunsero altri particolari a volte in contraddizione con la trama, tra cui quello – tramandato dalla siriaca "Dottrina di Addai", poi rielaborata in greco come "Atti di Taddeo" – che il re avesse mandato a Cristo l'archivista di corte, Hannan, con l'incarico di eseguire il suo ritratto. Gesù però non volle farsi ritrarre, ma fornì al messo la sua effigie semplicemente asciugandosi il volto su un telo ripiegato: il volto infatti vi rimase miracolosamente impresso. Quando Abgar poté contemplare l'immagine miracolosa, guarì immediatamente e in segno di gratitudine fece fissare il telo a una tavola d'oro.

Col tempo il prezioso "ritratto" fu dimenticato e andò smarrito, finché nel 525, durante alcuni lavori seguiti



alla disastrosa alluvione che aveva funestato la città di Edessa, il Mandylion non tornò alla luce. E fu una fortuna: la reliquia si rivelò infatti decisiva una ventina d'anni dopo quando, nel 544, con la sua presenza carismatica liberò la città dall'assedio dei Sasanidi. La testimonianza, fornita dal cronista Evagrio Scolastico, è stata però messa in discussione in tempi moderni dallo storico Jack Markwardt, il quale ha ipotizzato che il Mandylion fosse giunto ad Edessa soltanto nel 540, da Antiochia, quando vi era stata trasportata in occasione di un altro assedio sasanide.

A ogni modo, l'effigie di Cristo rimase a Edessa, ma nascosta alla vista dei fedeli, fino al 944, quando il generale bizantino Giovanni Curcuas la richiese ai governanti della città, ormai in mano ai musulmani, in cambio di 200 prigionieri islamici. La reliquia giunse così a Costantinopoli accompagnata dalla folla festante e venne collocata dal *basileus*, Costantino Porfirogenito, nella chiesa di Santa Maria *Theotokos* delle Blacherne, che sorgeva nei pressi del palazzo imperiale, per essere in seguito traslata nella chiesa della Vergine di Pharos: a memoria dello straordinario evento venne istituita un'apposita festa, il 16 agosto. L'effigie rimase a Costantinopoli fino allo sciagurato saccheggio perpetrato dai Crociati nel 1204 a conclusione della quarta Crociata. In quel frangente il Mandylion scomparve e da allora la sua sorte è ignota.

Nel corso dei secoli, vari studiosi hanno tentato di identificare il Mandylion con alcune raffigurazioni, più o meno antiche, tuttora esistenti. Tra le immagini candidate figurano la celeberrima Sindone di Torino, il Mandylion di Genova, quello custodito nella cappella di Matilda in Vaticano, infine quello di Manoppello, in Abruzzo. Nessuna di queste ipotesi, tuttavia, è ritenuta pienamente soddisfacente: il reperto del Vaticano, ad esempio, non è un telo ma una tavola dipinta, mentre quello di Genova è antico ma la cornice è del XIV secolo, epoca in cui sarebbe stata donata al doge Leonardo Montaldo dall'imperatore bizantino Giovanni V Paleologo. La possibile autenticità del Mandylion, così come la sua vera storia, restano quindi ancora un intrigante mistero. ●

L'ATLANTE CATALANO IN 5 PAROLE

PORTOLANO
L'Atlante catalano è il portolano, ossia la carta da navigazione più importante e conosciuta del Medioevo, e si chiama così perché le indicazioni presenti sono in lingua catalana. L'autore è probabilmente Abraham Cresques, o suo figlio Jahuda, a Maiorca nel 1375. L'opera è composta da 6 fogli illustrati. Le pagine, di 65x30 cm, sono cucite in successione per un totale di 3 m di lunghezza quando il portolano è completamente aperto.

DONO
La preziosa carta fu regalata dall'infante Giovanni I d'Aragona al nuovo re di Francia Carlo VI e per secoli fece parte delle collezioni della Biblioteca reale francese. Ora l'Atlante catalano è custodito nella Bibliothèque nationale de France.

CONTINENTI
Tra le illustrazioni troviamo la rosa dei venti, i segni dello Zodiaco, il calendario solare e lunare con la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno in cerchi concentrici, oltre alle 4 stagioni. Le terre e i mari raffigurati sono, ovviamente, solo quelli allora conosciuti: l'Europa, l'Asia (con le vie della Seta) e l'Africa settentrionale.

SIMBOLI
Le città più importanti sono segnate da simboli, le cristiane con una croce e le altre con una cupola, mentre i nomi dei porti più importanti sono scritti in rosso e quelli minori in nero. L'indicazione era importante perché la navigazione avveniva prevalentemente di cabotaggio, tenendosi abbastanza vicini alle coste.

SFERA
La carta è basata sul concetto di sfericità della Terra: al contrario di quanto generalmente si crede, infatti, il Medioevo non riteneva affatto che il nostro pianeta fosse piatto. Interessante anche la stima della circonferenza terrestre, proposta in 180mila stadi: poiché uno stadio equivale a circa 200 m, la lunghezza risulta errata di soli 4.000 km in difetto rispetto a quella corretta. ●

IL MISTERO DEL TESORO DI YAMASHITA

Era il bottino più prezioso della Storia e proveniva dai saccheggi dell'esercito giapponese durante la Seconda guerra mondiale: fu affidato a un generale e poi custodito da alcuni soldati sopravvissuti nelle Filippine. Nessuno sa che fine abbia fatto, ma molte sono le ipotesi e altrettante le leggende su quel favoloso, introvabile tesoro

Il generale Tomoyuki Yamashita, uno dei migliori strateghi dell'esercito imperiale giapponese. Aveva il compito di custodire il bottino, conquistato dalle truppe giapponesi.

Los Baños, periferia di Manila, 23 febbraio 1946. Alle 3 del mattino il generale Tomoyuki Yamashita, soprannominato Tigre della Malesia, uno dei migliori strateghi dell'esercito imperiale giapponese, sale dignitosamente i tredici scalini di una forca dipinta in nero e illuminata da tre potentissimi riflettori. È stato condannato a morte da un tribunale delle forze armate americane d'occupazione perché riconosciuto colpevole di crimini di guerra commessi dalle sue truppe, crimini per i quali è stato ritenuto "oggettivamente" responsabile. Più precisamente «per aver omesso di controllare le operazioni dei membri del suo comando, permettendo loro di commettere atrocità, brutalità, violando in tal modo le leggi della guerra». Prima di mettere la testa nel cappio Yamashita fa una dichiarazione per ribadire che lui non era al corrente dei crimini commessi dai suoi uomini e per augurare, secondo un'antica tradizione dei morituri giapponesi, «lunga vita all'imperatore». Non immagina che il suo nome continuerà ad essere al centro dell'attenzione internazionale, non tanto per le sue pur notevoli azioni militari o per avere il suo caso fatto giurisprudenza sul concetto della "responsabilità oggettiva" dei comandanti – oggettivamente responsabili dei crimini dei loro subordinati – quanto piuttosto per le vicende legate a un mitico tesoro di guerra,

Il dittatore delle Filippine Ferdinand Marcos (a destra) assieme al predecessore Macapagal. Una delle ipotesi legate al destino del tesoro di Yamashita vede in Marcos il nuovo propietario.

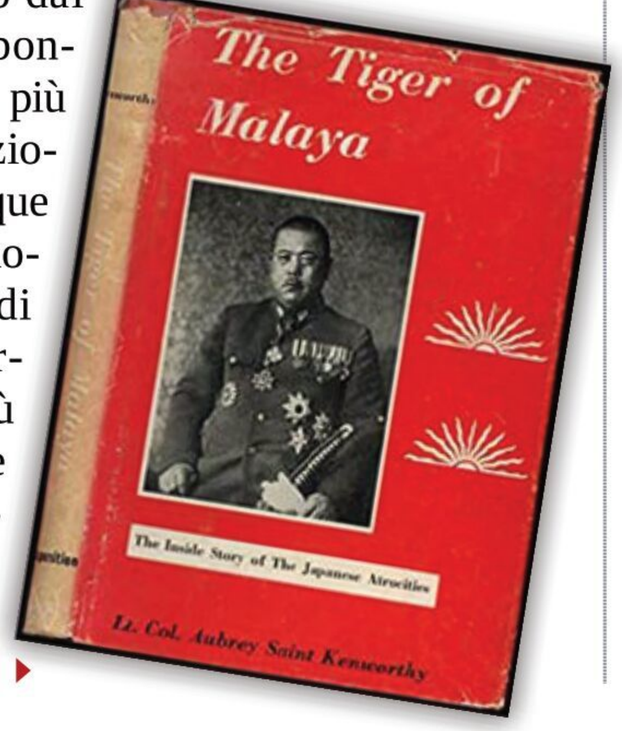
che lui avrebbe raccolto e nascosto nel sottosuolo delle Filippine: il favoloso, leggendario "tesoro di Yamashita".

Una rete di nascondigli super sicuri

Durante la Seconda guerra mondiale i giapponesi razziavano come bottino di guerra tutti i beni e oggetti di valore, pubblici e privati, che trovavano nei Paesi da loro occupati nel Sud-Est asiatico. Saccheggi compiuti nel quadro di una specifica operazione segreta, chiamata "Il Giglio d'Oro", concepita per contribuire al finanziamento dell'immenso sforzo bellico dell'impero del Sol Levante. Un'operazione gestita personalmente dal fratello minore dell'imperatore Hiro Hito, il principe Yasuhito Chichibu. Non contenti dunque di sfruttare le materie prime dei territori che passavano sotto la loro giurisdizione, i militari nipponici si impossessavano di tutto ciò che poteva essere monetizzato: lingotti d'oro e d'argento depositati nelle banche, gioielli, diamanti, opere d'arte strappate anche a privati cittadini, preziosissime statue di Budda in oro massiccio, persino rarissimi manoscritti e stampe dal valore inestimabile sottratti all'effimero imperatore del Manciukuò, Pu Yi.

Il principe giapponese Yasuhito Chichibu, responsabile dell'Operazione Giglio d'Oro, preposta ai saccheggi nei Paesi assoggettati al Sol Levante. Sotto, il libro dedicato alle imprese del generale Tomoyuki Yamashita.

Ma di tutto questo immenso tesoro dal valore incalcolabile, frutto dei furibondi saccheggi giapponesi, non si seppe più nulla di preciso dopo la resa incondizionata di Tokyo. Da quel momento nacque una leggenda che si alimentò di testimonianze più o meno credibili, mappe di incerta autenticità, racconti di superstiti incontrollabili e pubblicazioni più o meno documentate. Sta di fatto che centinaia di "treasure hunters" (i "cacciatori di tesori" non mancano mai, al minimo sentore dell'esistenza di un tesoro) cominciarono a recarsi nelle



Il generale Yamashita e alcuni dei sopravvissuti del suo esercito, il 2 settembre 1945. Nel tondo l'imperatore del Manciukuò Pu Yi. Anche a lui sarebbero stati sottratti oggetti preziosi dai giapponesi.

Filippine nella speranza di ritrovare il bottino di guerra di Yamashita. Secondo la vulgata, infatti, fu proprio il generale Yamashita, capo delle forze d'occupazione giapponesi delle Filippine, dove affluivano i bottini rubati nei vari Paesi, a essere incaricato di occultare in loco il prezioso carico. Questo perché, con l'intensificarsi della presenza alleata nell'oceano Pacifico, era diventato troppo rischioso un trasporto marittimo o aereo, visto che gli americani avevano acquisito il controllo dei mari e dei cieli in quella regione.

Yamashita, dunque, aveva il delicato incarico di mettere al sicuro il prezioso raccolto in attesa di momenti migliori. La Tigre della Malesia portò a termine la missione con estrema scrupolosità, sparpagliando il prezioso materiale accumulato in numerosi ricettacoli ricavati in una rete di tunnel, sfruttando le gallerie sotterranee già esistenti, o costruendone di nuove, o individuando nascondigli in luoghi quasi inaccessibili (ad esempio dietro le cascate). Rifugi poi messi in sicurezza con una rete di mine in grado di scoraggiare l'accesso. Se si considera che l'arcipelago filippino è composto di più di 7.000 isole, si può facilmente immaginare quanto spazio di manovra abbia avuto Yamashita nel far perdere le tracce del tesoro, forse nascosto in unico posto o forse disperso in molti luoghi differenti, segnati su una mappa interpretabile da pochi perché scritta in vecchio dialetto giapponese e forse resa inaccessibile da altri accorgimenti escogitati da Yamashita e dalla stretta cerchia dei suoi ufficiali.

Questo è quanto si dice del misterioso tesoro, ma niente è sicuro. Tra le innumerevoli ipotesi che fiorirono nel dopoguerra per spiegare dove fosse finito il tesoro, tre furono le più attendibili e conquistarono l'interesse internazionale.

Gli ultimi guardiani del tesoro

Una la fornì una coppia di giornalisti americani che effettuò nelle Filippine un'approfondita inchiesta, durata molti anni, i cui risultati furono riversati in un volume dal titolo "Gold Warriors", pubblicato nel 2002 e che ebbe un vasto successo popolare. La tesi di fondo di Sterling e Peggy Seagrave è che lo strabiliante bottino di guerra, così meticolosamente occultato da Yamashita, sarebbe stato recuperato grazie ai servizi segreti americani e alla collaborazione delle stesse autorità giapponesi. Secondo questa tesi, il bottino, il cui valore fu stimato molto approssimativamente intorno ai 100 miliardi di dollari, sarebbe stato trovato subito dopo la resa dalle autorità giapponesi e utilizzato in parte per aiutare la ricostruzione del Giappone (il che spiegherebbe la "velocità" del miracolo economico giapponese) e in parte per finanziare le reti anticomuniste attivate dalla CIA nel quadro della guerra fredda USA/URSS. Il tutto naturalmente coperto da un segreto di Stato che nessuno ha mai osato svelare per non mettere in imbarazzo Washington e Tokyo. Quei beni avrebbero infatti dovuto essere restituiti ai legittimi proprietari.

Questa prima ipotesi è stata accolta con scetticismo da molti storici, non essendo suffragata da prove inconfutabili ma sostenuta solo dagli autori del libro con ragionamenti puramente deduttivi.

La seconda ipotesi tira in ballo il dittatore delle Filippine Ferdinand Marcos (1917-1989) che spesso, per giustificare le origini della sua immensa ricchezza, soleva dire che essa affondava le radici nel tesoro di Yamashita... Perché

no? Poteva essere una battuta che conteneva almeno una parte di verità.

Che Marcos fosse certo dell'esistenza del bottino nel suo Paese e che abbia tentato in tutti modi di appropriarsene non ci sono dubbi. Negli anni Settanta in effetti istituì una forza speciale di militari di sua assoluta fiducia, incaricati di concentrare le ricerche del bottino di guerra degli odiati giapponesi nell'isola di Lubang. Perché proprio Lubang? Perché lì si era arreso, nel 1974, l'ultimo soldato giapponese, il tenente Hiroo Onoda, il quale nel 1944 aveva ricevuto l'ordine di rimanere sul posto in qualunque circostanza «anche qualora la sua unità fosse stata decimata» e «anche qualora il Giappone avesse cessato di esistere».

Da quello che risulta, Onoda dopo la fine delle ostilità si attenne alla lettera degli ordini ricevuti e non si mosse da lì, riuscendo a sopravvivere, con tre suoi commilitoni, per 30 anni nella folta giungla dell'isola! Quale missione era stata affidata a Onoda, che peraltro non era un soldato semplice, ma un ufficiale esperto e ben addestrato proprio alla sopravvivenza in condizioni estreme? Per i filippini non c'erano dubbi: il fedelissimo Onoda era rimasto a guardia del tesoro o di una parte di esso.

Ora, benché l'interessato abbia affermato di non aver mai sentito parlare del mitico bottino, gli abitanti dell'isola riferirono di aver notato, dopo la "resa" dell'ufficiale giapponese, un intenso traffico di camion, un andirivieni di civili e militari, probabilmente componenti della forza speciale creata da Marcos per recuperare il tesoro di Yamashita. È pur vero che le autorità dichiararono successivamente che le ricerche non avevano prodotto alcun risultato, ma come credere ciecamente alla sincerità degli uomini del dittatore? Sono molti a credere che fu in quella circostanza che Marcos venne in possesso del tesoro di Yamashita, circostanza della quale anche sua moglie Imelda si vantava.

Tomoyuki Yamashita durante il suo processo, tenutosi a Manila, nel novembre 1945.

Durante la guerra, i giapponesi razziavano tutti i beni e oggetti di valore, pubblici e privati, che trovavano nei Paesi da loro occupati nel Sud-Est asiatico: un bottino dal valore inestimabile

Su questa vicenda pesa anche un procedimento giudiziario intentato contro il dittatore di Manila. Un cacciatore di tesori filippino, Rogelio Roxas, nel 1986 accusò il presidente, dopo la sua caduta e la fuga alle isole Hawaii, di avergli rubato ▸

TOMOYUKI YAMASHITA, LA TIGRE DELLA MALESIA

Nato nel 1885 a Kochi, militare di carriera, Tomoyuki Yamashita *(nella foto al centro)*, frequentò con successo l'Accademia dei Cadetti di Hiroshima e l'Accademia Militare Centrale di Tokyo. Ebbe un'esperienza internazionale come addetto militare in Svizzera e in Germania. Eccellente stratega, fu considerato una sorta di Rommel dell'Estremo Oriente. Riuscì infatti a conquistare con i suoi carri armati e 30mila uomini la Malaysia e Singapore (ritenuta imprendibile), difese da 120mila soldati britannici, indiani e australiani. Da lì nacque il soprannome di "Tigre della Malesia". Nel 1945 assunse la difesa delle Filippine, riuscendo a contenere per mesi la pressione del generale MacArthur. Si arrese ufficialmente solo il 3 settembre 1945. Il processo cui fu sottoposto da un tribunale militare americano fu molto controverso. Fu impiccato per le atrocità commesse dai suoi uomini. Atrocità tuttavia che non aveva ordinato personalmente. Anzi aveva dato ordini tali che, se fossero stati eseguiti, avrebbero evitato tali atrocità. Ma durante il processo prevalse il concetto di responsabilità "oggettiva": chi comanda deve rispondere dei comportamenti dei suoi subalterni.

Il 23 febbraio 1946 Tomoyuki Yamashita, uno dei migliori generali dell'esercito giapponese, saliva dignitosamente su una forca dipinta in nero e illuminata da tre potentissimi riflettori

Hiroo Onoda (a destra nella foto), ultimo giapponese rimasto a guardia dell'isola di Lubang, consegna la sua spada di samurai al dittatore Ferdinand Marcos, il giorno della sua resa, l'11 marzo 1974. A destra, il cacciatore di tesori filippino Rogelio Roxas, legittimo scopritore del tesoro di Yamashita, o di una parte di esso.

il tesoro di Yamashita che lui in precedenza aveva scoperto a Banguio, grazie a una mappa consegnatagli dal figlio di un militare giapponese e alle indicazioni di un ex interprete di Yamashita. Il tesoro consisteva in una statua di Budda, alta circa 1 m, in oro da 22 carati, la cui testa, svitabile, permetteva di accedere a una grande quantità di pietre preziose contenute all'interno. Vi erano inoltre diverse casse con lingotti d'oro e d'argento, antiche spade di Samurai in oro massiccio, diamanti e altro ancora. Un enorme valore, ma tale da far ritenere che quello non fosse l'intero tesoro di Yamashita ma solo una parte. A meno di pensare che si trattasse di una coincidenza e quello fosse un altro tesoro che non aveva niente a che fare col bottino di guerra giapponese.

Un processo chiarificatore

La questione fu lungamente dibattuta nel processo che si aprì presso la Corte statale delle isole Hawaii, dove Marcos viveva da rifugiato dopo essere fuggito con buona parte dei suoi averi, più o meno legittimamente acquisiti. Nella sua testimonianza, Roxas raccontò che dopo la sua sorprendente scoperta, tutto gli fu sequestrato per ordine di Marcos, e per impedire ogni sua possibile reazione fu arrestato. Arbitrariamente detenuto, Roxas rimase in prigione per più di un anno e poi liberato dietro l'impegno di non parlare mai più di quella vicenda. E i metodi spietati del dittatore scoraggiarono ogni suo eventuale tentativo di ribellarsi, date le prevedibili ritorsioni contro di lui e la sua famiglia.

Fu solo dopo la caduta del regime e la fuga del dittatore che Roxas, a nome della sua Golden Buddha Corporation, detentrice dei diritti sul tesoro ritrovato, ebbe il coraggio di rivolgersi al tribunale per far valere i suoi diritti.

Il processo durò a lungo, furono chiamati a deporre esperti ed ex militari, e infine la Corte diede ragione al ricorrente: Roxas era stato depredato del tesoro che aveva scoperto e per questo motivo gli fu accordato un super indennizzo di 22 miliardi di dollari! In appello la sentenza fu confermata, anche se con una drastica riduzione dell'indennizzo, limitato a 13 milioni di dollari per la Corporation e 6 milioni allo stesso Roxas (nel frattempo deceduto) e la sua famiglia per i danni morali derivanti dalla violazione dei diritti umani subita.

Ma la cosa importante, ai fini della ricerca del mitico tesoro, fu che la Corte, pur riconoscendo che non era suo compito stabilire se il tesoro oggetto della disputa fosse o meno quello di Yamashita, dichiarò che tutta la documentazione presentata, le deposizioni dei testimoni e i pareri degli esperti andavano in una sola direzione: quello scoperto da Roxas era il tesoro di Yamashita! Una frase conclusiva della sentenza, estremamente chiara, stabiliva in effetti che «il tesoro Yamashita era stato scoperto da Roxas e che gli era stato rubato dagli uomini di Marcos!». Quindi per la prima – e unica – volta l'esistenza del misterioso tesoro riceveva un riconoscimento per così dire giuridico.

Fine della storia? Assolutamente no. In tutta evidenza quello trovato da Roxas era solo una piccola parte delle immense ricchezze accumulate e nascoste da Yamashita in varie parti del Paese e i treasure hunters ripresero le loro ricerche, ancor più convinti che da qualche parte nelle isole fosse nascosta tanta ricchezza da rendere florido uno Stato. E intorno alla vicenda sono fiorite nuove ipotesi, nuove leggende e anche piccole speculazioni, come la vendita, proposta in gran segreto a turisti e visitatori, della "vera" mappa del tesoro. ●

DOMENICO VECCHIONI
(Ambasciatore e scrittore di Storia).

HAI PERSO UN NUMERO DI BBC HISTORY?

NON PREOCCUPARTI, PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **BBCH112**

COD. **BBCH113**

COD. **BBCH114**

COD. **BBCH115**

COD. **BBCH116**

COD. **BBCH117**

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a soli 4,90€ cad.**

su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

spedizione tramite corriere espresso al costo aggiuntivo di € **4,90**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data _____ Firma del titolare _____

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N° _____ C.A.P. _____ PROV. _____

CITTÀ _____

TEL. _____

E-MAIL _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. _____ CVV _____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

GNEO POMPEO MAGNO

L'UOMO CHE CONTESE A CESARE IL FUTURO DEL

Con le sue grandi capacità militari e politiche sembrava destinato a diventare il *dominus* di Roma, e ci andò molto vicino quando entrò a far parte del primo triumvirato. Ma non c'era posto a Roma per due giganti come Pompeo e Cesare, e dal loro scontro scaturì il futuro dell'Urbe

MONDO

«Anche altri in passato avevano ottenuto tre trionfi. Ma lui, avendo trionfato per la prima volta sull'Africa, la seconda sull'Europa e, infine, sull'Asia, sembrava in qualche modo aver sottomesso il mondo intero».

Con queste parole Plutarco raccontava il momento più alto della carriera politica e militare di Gneo Pompeo, soprannominato Magno, ossia il grande. Era il 61 a.C. e Roma celebrava il terzo trionfo di questo *homo novus*. Pompeo aveva 47 anni ed era baciato dalla fortuna: il suo portamento fiero, la presenza piacevole e autorevole insieme, le grandi capacità militari, l'abilità politica lasciavano prevedere per lui un ruolo di protagonista ai vertici della Repubblica.

La sua stella aveva iniziato a splendere dopo uno dei periodi più drammatici della Storia di Roma: la guerra intestina tra la fazione dei popolari, guidata da Gaio Mario, e quella degli aristocratici sostenuti da Lucio Cornelio Silla

A quel tempo Gneo Pompeo, in piena ascesa politica e militare, comandava già un esercito potente e bene equipaggiato, ritenuto invincibile, e soprattutto totalmente devoto al suo generale. Questo preoccupava non poco il Senato di Roma, che vedeva nell'ambizioso Pompeo un pericolo crescente per la Repubblica. Ma vediamo come era arrivato a quella posizione di potere, talmente forte da preoccupare i senatori.

Il patto segreto del triumvirato

Nato nel 106 a.C. nell'odierna Ascoli Piceno, Pompeo apparteneva a una ricca famiglia patrizia ed era figlio del generale Gneo Pompeo Strabone, che fu anche console prima e senatore poi. Cresciuto negli accampamenti militari al seguito del padre, ne divenne ben presto il braccio destro e sin da giovanissimo mostrò un'attitudine militare non comune. A quest'epoca strinse amicizia con un altro grande personaggio destinato a fare la Storia di Roma: Marco Tullio Cicerone.

Alla morte del padre, che aveva combattuto al seguito di Silla, Pompeo ne ereditò la carica, ricevendo il comando di tre legioni e le risorse economiche per mantenerle. Il giovane generale seppe far fruttare l'eredità paterna di prestigio e autorità per fare una rapida ascesa proprio al seguito di Silla. Questi, che dopo la sconfitta di Gaio Mario nella Guerra civile, era diventato dittatore unico di Roma, riconobbe subito in Pompeo un valente condottiero,

"La morte di Pompeo", opera di Gaetano Gandolfi conservata al Museo Magnin di Digione (XVIII secolo). Pompeo fu pugnalato a morte in Egitto e la sua testa offerta in dono a Cesare.

Testa marmorea di Pompeo (55 a.C. circa) conservata al Museo del Louvre di Parigi.

CREATIVE COMMONS/Alphanidon

CREATIVE COMMONS/Cristiano64

Il mondo romano all'epoca del primo triumvirato e degli accordi di Lucca tra Cesare, Crasso e Pompeo, nel 56 a.C. Sotto: a sinistra, l'ingresso trionfale di Pompeo a Roma dopo le vittorie riportate in Africa (dipinto di Gabriel Jacques de Saint-Aubin del 1765); a destra, testa marmorea del re del Ponto Mitridate VI, conservata al Museo del Louvre di Parigi.

al punto da dargli in sposa la figliastra Emilia. Silla affidò subito al giovane genero un incarico delicato: strappare la Sicilia (fondamentale per far giungere il grano a Roma e sfamare la popolazione) dalle mani delle truppe ancora fedeli a Gaio Mario rifugiatesi sull'isola. Pompeo con abilità e determinazione sconfisse i mariani, liberando la Sicilia e inseguendo gli ultimi fuggiaschi in Africa, dove li raggiunse nell'82 a.C. e li sterminò senza pietà. I suoi metodi duri suscitarono anche il malcontento della popolazione, che protestò aspramente. Ma il condottiero rispose loro con una frase diventata celebre: «Smettete di citare leggi, noi portiamo armi!». Come dire che diritto e giustizia si conquistano con la forza e non con le proteste.

Forte di questi successi, Pompeo, di ritorno dalla Sicilia, alla testa delle sue legioni arrivò alle porte di Roma. Ciò era vietato dalle leggi che non permettevano all'esercito di entrare nell'Urbe. Tuttavia Silla, che pure anni prima aveva conquistato così il potere, forse temendo disordini, acconsentì, e Pompeo ricevette il suo trionfo. Fu in quella occasione che, osannato dalle truppe come un nuovo Alessandro, si guadagnò l'epiteto di Pompeo Magno.

Una nuova occasione di vittorie e fama si presentò nel 77 a.C., quando Pompeo affrontò e sconfisse Marco Emilio Lepido, capo della fazione filo mariana in Etruria. Nel frattempo le ultime forze rimaste fedeli a Mario si erano rifugiate in Spagna, divenuta la loro ultima roccaforte, agli ordini di Sertorio, cugino di Gaio Mario. Pompeo chiese al Senato il titolo di proconsole (che gli avrebbe consentito di esercitare sulle province un potere superiore a quello degli stessi governatori). Ma non avendo ancora rivestito la carica di console, che era preliminare a quella di proconsole, secondo le norme vigenti non avrebbe potuto ottenerla. Toccava a Silla decidere se accettare o meno la sua richiesta: da una parte c'era il timore che Pompeo diventasse troppo importante, e quindi pericoloso, dall'altra la necessità di eliminare le ultime forze mariane. Alla fine Silla accondiscese alla nomina di Pompeo e lo inviò in Spagna. Qui le sue forze si unirono a quelle di Quinto Metello Pio, già di stanza nella penisola iberica.

La campagna contro i mariani di Spagna durò ben 5 anni, dal 76 al 71 a.C., e terminò con l'assassinio di Sertorio. Se la vittoria fu in gran parte merito di Metello, Pompeo fu in seguito abilissimo a organizzare la provincia appena riconquistata, dimostrandosi generoso e lungimirante ed estendendo il controllo romano fino alla Gallia meridionale.

La rivolta dei gladiatori

Nel 71 a.C., mentre tornava a Roma valicando le Alpi con le sue truppe, si imbatté nei resti dell'esercito degli schiavi già decimato da Licinio Crasso e lo annientò. Fu un colpo di fortuna che gli permise di rivendicare per sé il merito di avere posto termine a quella rivolta che aveva fatto tremare Roma. La cosa non piacque a Crasso, che aveva compiuto gran parte del lavoro, ma questo non impedì loro di allearsi per puntare insieme al consolato, che infatti ottennero nell'anno 70.

Mentre Crasso si occupava soprattutto di fare soldi, che gli erano necessari per mantenersi al potere, Pompeo, che non era avido e comunque era ricco di suo, si dedicava a ripristinare ordinamenti, specie nel campo giudiziario, e istituzioni, come i tribuni della plebe, manomessi o cancellati da Silla. Nel 67 il Senato gli conferì poteri eccezionali sulla produzione agricola delle terre soggette a Roma, per far fronte alla sopravvenuta carestia. Pompeo si dimostrò abilissimo ad assumere il controllo dei porti e degli empori più importanti, a organizzare il trasporto per mare e a sorvegliare le aree di produzione e imbarco dei cereali della Sardegna, della Sicilia e dell'Africa. Celebre fu la sua risposta agli uomini che durante una tempesta temevano di salpare per Ostia: «Navigare è necessario, vivere non lo è!».

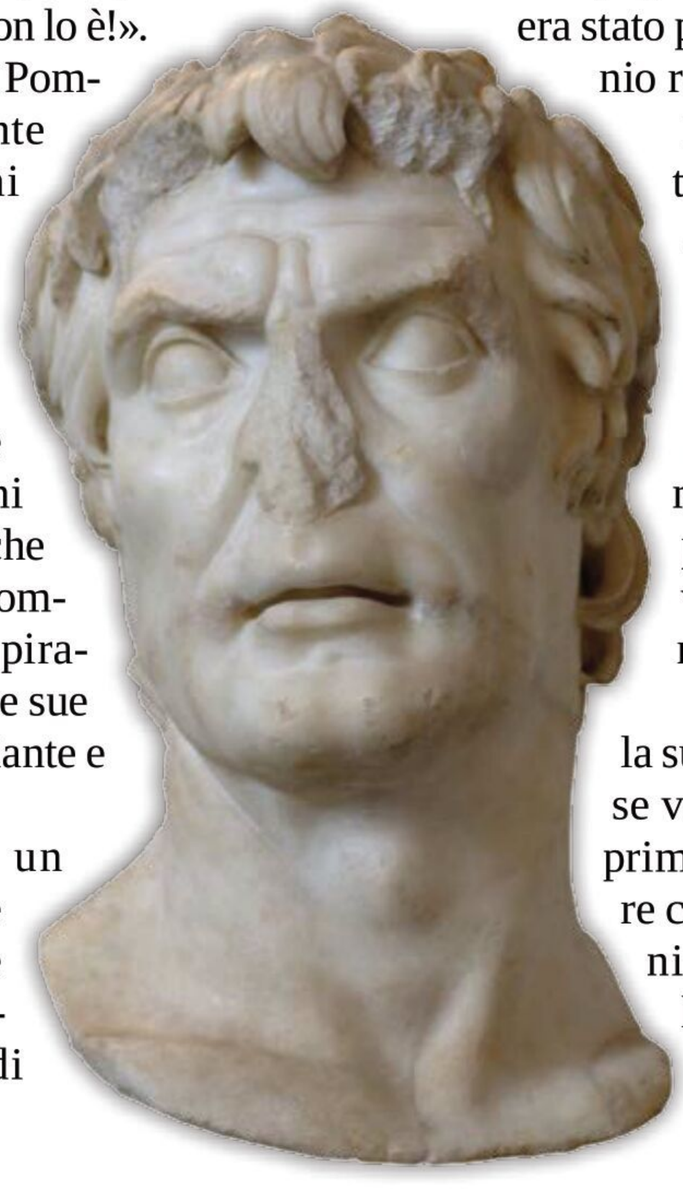
Assolto anche quest'incarico, Pompeo, sempre nel 67 e nonostante il parere contrario di moltissimi senatori, fu nominato comandante della flotta, con il compito di debellare la pirateria nel Mediterraneo, che da tempo metteva a rischio la navigazione e i trasporti per mare. Tra i pochi senatori a lui favorevoli c'era anche Giulio Cesare. In pochi mesi Pompeo liberò il Mediterraneo dai pirati, dimostrando anche sul mare le sue straordinarie capacità di comandante e di organizzatore.

Nel 65 il Senato gli affidò un incarico assai più difficile e prestigioso: doveva affrontare Mitridate VI, re del Ponto, temibile nemico di Roma capace di

Pompeo, che non era avido perché ricco di suo, si dedicava a ripristinare ordinamenti, specie nel campo giudiziario, e istituzioni, come i tribuni della plebe

controllare e condizionare tutta l'area dell'Asia Minore. Per Pompeo questo incarico significò di fatto assumere l'intera responsabilità del Mediterraneo Orientale. Egli non solo sconfisse Mitridate, ma anche Tigrane, il re dell'Armenia, e infine il più potente di tutti questi sovrani, Antioco XIII re della Siria. E siccome Antioco controllava Gerusalemme, Pompeo conquistò anche la Giudea e la sua capitale. In tre anni di campagne militari tutto il Vicino Oriente era stato pacificato a assoggettato al dominio romano.

Moneta con l'effigie di Tigrane II, il sovrano d'Armenia sconfitto da Pompeo. Sopra, la resa di Vercingetorige, la cui rivolta fu sedata da Cesare nel 52 a.C. e consolidò il suo dominio in Gallia (opera di Lionel-Noël Royer del 1899). A sinistra, busto di Lucio Cornelio Silla.



Nel 62 tornò a Roma con un bottino che mai si era visto fino ad allora e che rafforzò notevolmente le finanze dello Stato. Con gli enormi guadagni personali acquisiti in guerra beneficò il popolo costruendo in città il primo teatro in muratura, la Curia per le riunioni del Senato e una villa per sé (che sarebbe poi finita nelle proprietà di Augusto).

Pompeo era ormai all'apice della sua fama e del suo potere. Se avesse voluto, come aveva fatto già Silla prima di lui, avrebbe potuto marciare con le sue legioni su Roma e divenirne il padrone. Ma questo non lo fece mai. Ciononostante, l'oligarchia senatoria, temendo ▸

"Il trionfo di Flora", dipinto di Giambattista Tiepolo. A questa divinità fu dedicato un circo costruito con i beni di Pompeo. Sotto, denario di Quinto Cecilio Metello Pio, alleato di Pompeo in Spagna, contro Sertorio.

il suo prestigio, gli era in buona parte ostile. Per questo molti dei suoi accordi stipulati in Oriente non furono subito riconosciuti e le terre promesse ai suoi veterani tardavano ad essere assegnate. Erano forse i primi segni che preannunciavano l'affievolirsi della sua stella, proprio mentre sulla scena politica si stava affacciando un altro nuovo astro nascente: Caio Giulio Cesare.

Tre teste e una sola mente

Fu Cesare che riuscì ad associare a sé, nonostante le loro precedenti rivalità, sia Pompeo che Crasso. I tre erano accomunati da forti interessi personali: Pompeo pretendeva le assegnazioni di terre ai suoi veterani, Crasso esigeva una legge che proteggesse le sue ricchezze, Cesare, che aveva già ricoperto le cariche di pontefice massimo e propretore in Spagna, ambiva al consolato. Per questo i tre concordarono un patto segreto, detto Triumvirato, con il quale ambivano a raggiungere ciascuno i propri scopi. Inizialmente al patto segreto avrebbe dovuto prendere parte anche Cicerone, almeno nei piani dello stesso Cesare, ma il grande oratore rifiutò.

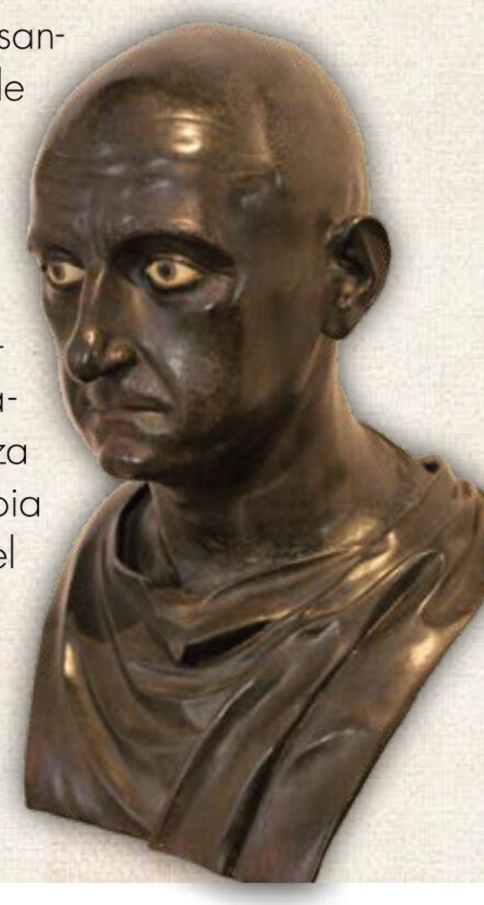
Come da accordo, nel 59 Cesare fu eletto console e subito si adoperò per onorare gli impegni sottoscritti con Pompeo e Crasso, accogliendo le richieste del primo sulla sistemazione delle province d'Oriente e assegnando le terre ai suoi veterani, ed emanando una serie di norme volte a favorire gli interessi economici del secondo. Al suo fianco, come secondo console, Cesare si trovò Marco Calpurnio Bibulo, voluto dal Senato per controllarlo e impedirgli di favorire troppo i democratici della sua parte. E proprio l'ostilità degli aristocratici faceva temere al nuovo console che, una volta esaurita la sua carica, sarebbe stato indagato per eventuali abusi. Allo scopo di garantirsi anche per il futuro il reciproco appoggio, i triumviri decisero di rinnovare il loro patto

CREATIVE COMMONS/CNG

CONFRONTO TRA POMPEO, CESARE E SCIPIONE AFRICANO

In cosa differiva **Pompeo Magno** rispetto ad altri grandi generali della Storia romana? In questo breve spaccato è messo in rapporto ad altre due celebri figure di strateghi: Scipione Africano e Caio Giulio Cesare. Dotato di una bella presenza e di un vigore fisico che lo accompagnerà anche in età più avanzata, le fonti e le cronache delle sue imprese descrivevano Pompeo comunque come un grandissimo generale, nonostante la sconfitta contro Cesare. Già il suo appellativo, Magno, dava un'idea di come fosse visto dai suoi contemporanei. Gli si riconosceva un'integrità morale di cui il suo rivale Cesare era privo. La sua più grande dote era quella di abilissimo organizzatore. Pochi potevano vantare la sua capacità di formare sul territorio una rete di rifornimenti, di contatti e di alleanze incredibilmente efficace. Un'intelligenza logistica e strategica che era quindi un po' il suo marchio di fabbrica, consentendogli di gestire al meglio l'esercito in relazione al territorio in cui si trovava. Probabilmente il suo difetto più grande era talvolta l'incapacità di leggere gli eventi, di cogliere l'attimo e sfruttare al meglio una situazione improvvisa e inaspettata. Limite questo che lo differenziava totalmente dal suo rivale Cesare.

Non meno interessante era il ritratto che le fonti ci hanno dato di **Scipione Africano**, rampollo di una delle più importanti famiglie romane e contrassegnato da una giovinezza fatta di piaceri e gioia di vivere al limite del libertinaggio. Ma la sua carriera militare trovò una svolta durante le battaglie contro Annibale. La



con l'accordo di Lucca dell'anno 56. A Cesare veniva garantita la nomina a proconsole nelle Gallie, che lo avrebbe sottratto alle possibili accuse (infatti i magistrati romani in carica godevano dell'immunità), Pompeo ottenne il controllo della Spagna e di altre due province, mentre a Crasso fu affidata la Siria per combattere i Parti che premevano ai confini orientali.

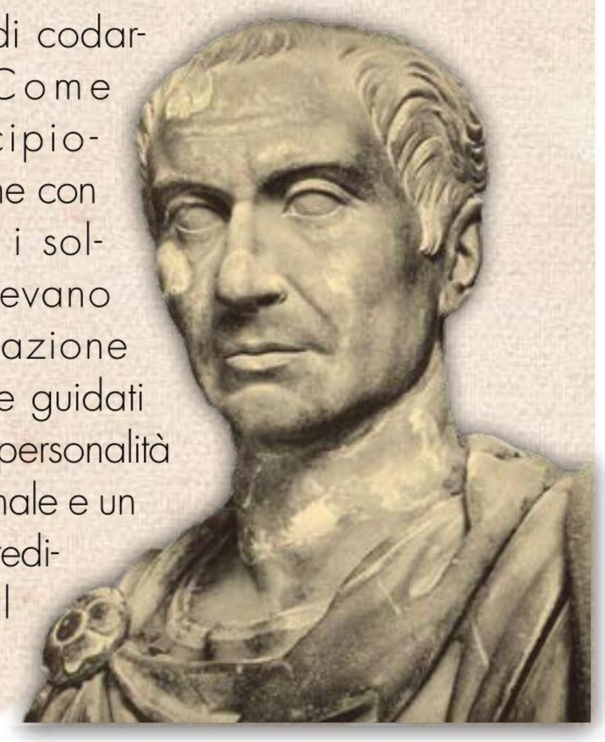
Senonché le vicende successive portarono alla dissoluzione del triunvirato. Crasso trovò la morte nel 53 nella disfatta di Carre, in Mesopotamia, mentre Cesare nel 50 a.C. aveva conquistato gran parte delle Gallie, domando le irriducibili tribù celtiche e acquistando un prestigio e un potere militare che non avevano eguali nell'impero. Come se non bastasse, alla morte di Crasso ne seguì un'altra non meno importante. Giulia, la figlia di Cesare andata in sposa a Pompeo per rafforzare la loro intesa, morì di parto. Veniva ▸

Fu Cesare che riuscì ad associare a sé, nonostante le loro precedenti rivalità, sia Pompeo che Crasso: i tre erano accomunati da forti interessi personali

Sotto, la mappa con i movimenti di Cesare, da Ravenna a Corfinio, e quelli di Pompeo, da Roma a Luceria e poi a Brindisi, nel 49 a.C.

sua abilità migliore era quella di saper osservare e sfruttare al meglio i comportamenti e anche le tecniche dei suoi stessi nemici. Durante lo scontro con Annibale molte tattiche del cartaginese furono adottate e migliorate da Scipione, sancendo la sua vittoria a Zama. Un aspetto affascinante della sua figura era il rapporto che aveva con il divino e la spiritualità. La sua religiosità lo mostrava, agli occhi dei suoi soldati, come un novello Ulisse, ossia come un uomo protetto e prediletto dagli dei. Fatalista fino all'estremo, Scipione sembrava essere accompagnato in ogni sua decisione e impresa da un'aura fantastica, che rendeva la sua personalità quasi mitica davanti ai suoi contemporanei.

Giulio Cesare aveva un eccezionale carisma personale. Inoltre era un tutt'uno con i suoi legionari. Cesare infatti cavalcava in mezzo a loro durante le marce, dormiva negli stessi alloggi e rifiutava ogni genere di agio che il suo rango di generale gli avrebbe concesso. In pratica Cesare si riteneva il primo dei suoi legionari. Ciò generava un fortissimo legame, un estremo sodalizio con i suoi stessi soldati. Questo, unito al suo carisma e al suo valore di condottiero faceva nascere nei legionari una cieca fiducia e un'ammirazione senza limiti nei suoi confronti. Una sua caratteristica, che lo differenziava totalmente da Pompeo, era la capacità di sfidare la sorte. Ossia l'abilità di trovare una soluzione, un colpo di genio per sfruttare ogni imprevisto sempre a suo favore. La sua indole inoltre era molto accomodante verso i suoi soldati in tempo di pace, ma di contro severissimo durante le battaglie. Non accettava disobbedienza, né perdonava le diserzioni o gli atti di codardia. Come per Scipione, anche con Cesare i soldati avevano la sensazione di essere guidati da una personalità eccezionale e un uomo prediletto dal destino.



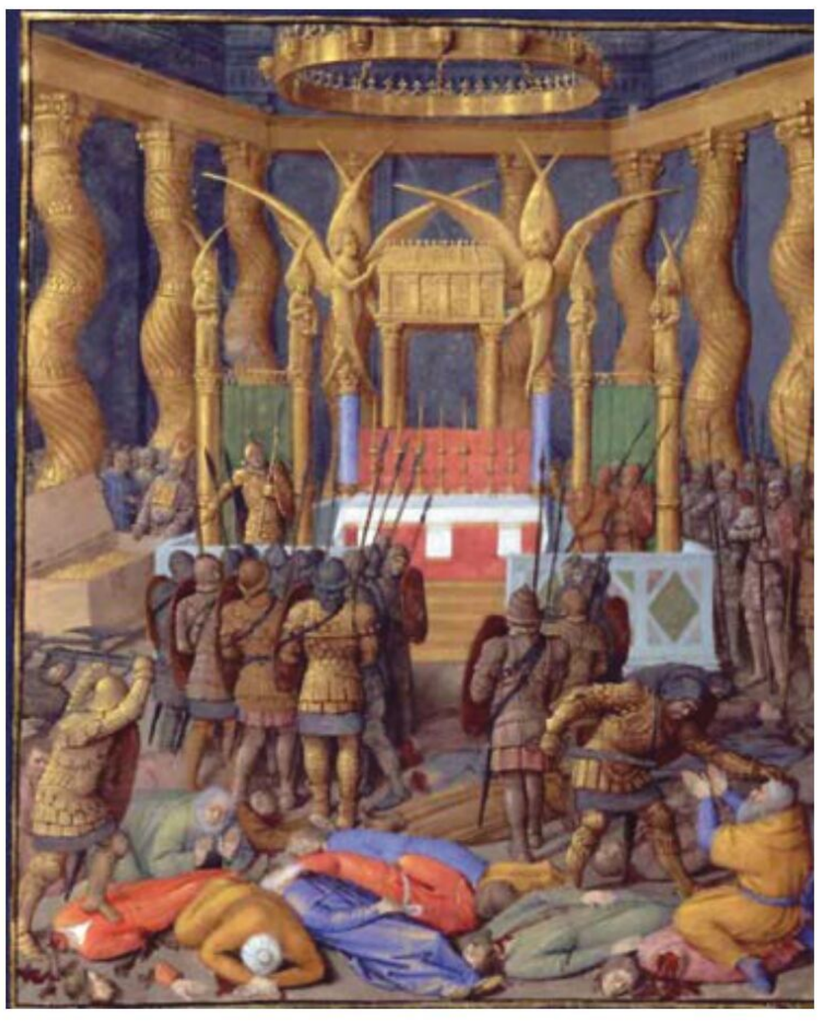
CREATIVE COMMONS/A derivative work of a 3D model by Lasha Tskhondia - L.VII.C.

Pompeo commise un errore, forse il più grande della sua carriera di stratega: invece di dare il colpo di grazia a un nemico in difficoltà, decise di attendere

Una ricostruzione 3D della Curia di Pompeo, costruita coi soldi ricavati dalle sue vittorie. Sotto, una miniatura di Jean Fouquet mostra Pompeo nel Tempio di Gerusalemme, espugnato dai suoi legionari.

così a mancare fra suocero e genero quel legame di parentela che contribuiva a tenerli uniti. A questo punto i due grandi della Repubblica romana si ritrovarono sempre più lontani, anche per le opposte fazioni che li sostenevano: Cesare era da sempre il campione della parte popolare, mentre Pompeo diventò il rappresentante dell'oligarchia senatoria, che ormai vedeva in lui il solo baluardo contro il temutissimo prevalere dei cesariani. Tutto era pronto per una nuova, sanguinosa guerra civile.

Venuto meno, per le guerre civili e per il triumvirato, il tradizionale bilanciamento dei poteri costituzionali, lo Stato romano si reggeva ormai sulla forza delle fazioni, schierate al servizio di questa o quella parte della popolazione.



Il Senato, temendo di più il potere raggiunto da Cesare di quello di Pompeo, decise di schierarsi dalla parte di quest'ultimo e gli attribuì la dignità di console unico, contro ogni legge dello stato, con il compito di ripristinare in città l'ordine e la sicurezza.

La nuova situazione pose Cesare in una difficile condizione. Se avesse lasciato il suo ruolo di proconsole nelle Gallie, avrebbe rischiato di essere sottoposto a giudizio per i suoi illeciti durante il consolato. Egli chiese allora al Senato di potersi candidare al consolato, anche se non risiedeva nella capitale come prevedeva la legge, così da godere nuovamente dell'immunità. Il Senato gli rifiutò la scappatoia. A Cesare non restava che scegliere tra la resa e la ribellione, cioè marciare su Roma. Nel gennaio del 49 a.C. varcò con le sue legioni il Rubicone, il fiumiciattolo vicino a Rimini che rappresentava il confine dello Stato, invalicabile da un esercito in armi. Il dado era tratto.

Scontro tra due titani

A Roma, nel panico per l'avanzata del "nemico", Pompeo decise di rinviare lo scontro, scegliendo di lasciare la capitale e raggiungere Brindisi insieme a gran parte dei senatori con il proposito di imbarcarsi per l'Oriente. Cesare non riuscì a raggiungerlo e Pompeo poté imbarcarsi con il suo seguito per la Grecia. La guerra però era solo all'inizio e si sarebbe conclusa in Oriente, proprio dove Pompeo aveva compiuto alcune delle sue imprese più grandi. Siccome Cesare non aveva la flotta per inseguire il rivale, raggiunse Roma per consolidare il suo potere ed eliminare poi tutte le sacche di resistenza delle legioni rimaste fedeli a Pompeo, a cominciare dalla Spagna. Finalmente, l'anno dopo, fu pronto ad affrontare Pompeo e sbarcò con le sue legioni a Durazzo, dove l'avversario si era acquartierato.

Le risorse materiali, così come le forze militari, erano molto superiori nel campo di Pompeo. Ben presto scorte e viveri cominciarono a mancare ai soldati di Cesare, costretti a farsi il pane con grano mischiato ad alghe marine. Questo rallentò la costruzione delle fortificazioni avviate da Cesare e la notizia giunse a Pompeo grazie a un disertore dell'esercito avversario. Così i pompeiani attaccarono i cesariani proprio nel lato meno protetto. L'audacia di Pompeo fu premiata e le sue legioni forzarono il blocco nemico, riuscendo ad avere la meglio e a mettere in fuga qualche schiera nemica.

Tuttavia Pompeo commise un errore, forse il più grande della sua carriera di stratega. Invece di dare il colpo di grazia a un nemico ormai in difficoltà, decise di attendere, credendo forse che il suo avversario potesse avere altre legioni stanziate in un'altra area. Conscio del pericolo scampato, Cesare davanti alle sue truppe poté dire: «Oggi i nemici avrebbero vinto se avessero avuto un generale in grado di vincere».

Lo scontro definitivo era rinviato. Pompeo, che grazie alle sue campagne militari in Oriente ben conosceva quei territori, sapeva spostarsi con sicurezza lungo la via Ignazia, edificata qua-

si un secolo prima dagli stessi Romani, grazie alla quale poteva procurarsi rifornimenti e viveri. Il suo piano era di fare una guerra di attesa e di logoramento, sfruttando il vantaggio del territorio sul quale Cesare invece si muoveva con difficoltà, rendendo difficoltosi gli approvvigionamenti. La tattica di Pompeo sembrava destinata al successo, tanto che i senatori che erano al suo seguito e rappresentavano il potere di Roma in esilio (come sede ufficiale del governo era stata designata Tessalonica, in Grecia), cominciarono a premere affinché si giungesse allo scontro decisivo, in modo da chiudere la questione e tornare a Roma da vincitori. Dopo aver esitato, Pompeo cedette, anche se non era del tutto convinto di quella decisione. In un discorso alle legioni, precisò che la scelta di combattere era stata voluta dal Senato.

Si giunse così allo scontro del 9 agosto 48 a.C. nella piana di Farsalo, in Tessaglia, una delle battaglie più importanti non solo dell'antichità, dove si confrontarono i due più grandi condottieri di quel tempo. Pompeo poteva vantare una forza militare molto più numerosa rispetto a quella del suo rivale, essendo riuscito a mettere insieme diversi eserciti provenienti da differenti zone del Mediterraneo. Un esercito numeroso ma eterogeneo, che non garantiva la necessaria compattezza e la cieca devozione alla causa. Al contrario, Cesare poteva contare sulle fidatissime ed esperte legioni che avevano combattuto con lui in Gallia.

La battaglia iniziò con lo scontro tra le due fanterie: quella di Pompeo cercò subito di chiudere quella di Cesare in una morsa. I cesariani però restarono uniti e si difesero efficacemente. Pompeo ordinò allora alla sua cavalleria di attaccare quella di Cesare, che davanti al numero maggiore di cavalieri nemici batté in ritirata. In realtà si trattava di una trappola, che attirò la cavalleria dei pompeiani in un luogo dove erano appostate truppe pronte a trasformare l'inseguimento in una carneficina. A questo punto, senza più la cavalleria a difenderla, la fanteria di Pompeo divenne vulnerabile. Chiusi in quella morsa Pompeo e i suoi furono travolti e irrimediabilmente sconfitti. I cesariani inseguirono gli avversari fino al loro accampamento mettendo fine allo scontro.

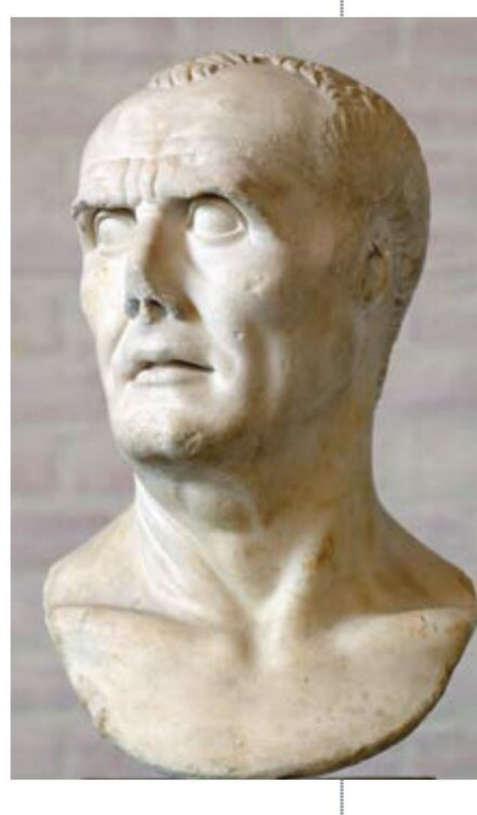
Costretto a fuggire, Pompeo cercò protezione in Asia Minore vagando tra città e isole, un tempo da lui sottomesse, ma senza trovarne. Alla fine, inseguito da Cesare, riuscì a riparare in Egitto. Il Paese era governato da Tolomeo XIII, ancora adolescente, ma lo scettro del potere l'aveva di fatto un suo consigliere: l'eunuco Potino. Questi, conscio che Pompeo era ormai finito, per ingraziarsi Cesare e non averlo ostile, organizzò l'agguato del generale sconfitto. Al suo arrivo in Egitto a bordo di una nave, Pompeo fu invitato a salire su una piccola imbarcazione che lo avrebbe portato a terra.

Caduta e morte di un grande

Il generale riconobbe sulla barca un vecchio commilitone, il tribuno Lucio Settimio, e accettò. Ma prima che l'imbarcazione toccasse terra, Achilla, prefetto di Tolomeo, e lo stesso Settimio lo pugnalarono a morte. Ai suoi accompagnatori non rimase che levare precipitosamente le ancore e fuggire. Cesare, arrivato anche lui in Egitto, ricevette in dono la testa di Pompeo su un piatto d'argento. La tradizione vuole che, vedendola, Cesare abbia pianto. Non è inverosimile se si considera che c'era stato un tempo in cui i due erano alleati e legati da un rapporto di parentela. Insieme avevano attraversato una straordinaria stagione della Storia romana, spartendosi il potere nella Repubblica. I beni di Pompeo non furono mai confiscati e nel 45 a.C. il grande generale fu divinizzato dal Senato, su richiesta dello stesso Cesare. In suo onore fu dedicato un circo alla dea Flora.

Con la scomparsa di Pompeo Magno cominciò una nuova epoca che portò prima al dominio personale di Cesare e poi, dopo il suo assassinio, a un secondo triunvirato formato da Ottaviano, Antonio e Lepido. La repubblica era finita e sulle sue ceneri nasceva l'impero. ●

ANDREA OREFICE
(Scrittore e divulgatore storico).



Gaio Mario, capo della fazione dei popolari durante la guerra civile, che si opponeva a quella degli aristocratici guidata da Silla. In alto, la fuga di Pompeo da Roma verso Brindisi. A sinistra, busto di Cicerone, del quale Pompeo fu amico in gioventù.

L'ALTRO CHURCHILL: UN GUERRIERO MEDIEVALE NEL XX SECOLO

Omonimo ma non parente del grande Winston, John Churchill fece parlare di sé per imprese belliche non meno sorprendenti, ma combattute in prima persona nei vari fronti nei quali si guadagnò il nomignolo di Jack il folle

Nella foto grande, Jack Churchill guida la sua unità, spada in mano, in una esercitazione di sbarco, nell'ottobre 1941. A destra, un primo piano di Jack.

Con il più famoso statista condivideva soltanto il cognome e la nazionalità, entrambi sudditi di Sua Maestà Britannica, nessuna parentela li legava. Insieme combatterono i tedeschi, Winston Churchill, il premier, dalle stanze del potere, Jack Churchill, l'ufficiale, su vari fronti del grande conflitto. Ma proprio la guerra segnò la loro diversità: dolorosa necessità agli occhi del politico, teatro dell'ardimento per l'altro Churchill, il soldato.

Non c'era azione, tanto meno quelle ritenute suicide, che vedesse Jack recalcitrare. Era il pri-

Churchill osserva il relitto di un cannone da campo tedesco, dopo un'azione contro la Wehrmacht in Francia.

mo a lanciarsi contro il nemico e l'ultimo a battere in ritirata. Quando in Europa la Germania gettò la spugna, nel 1945, andò in cerca di gloria nel Pacifico. Arrivò tardi: le bombe atomiche americane avevano già piegato la resistenza del Giappone. All'impavido Jack non rimase che pronunciare una di quelle frasi per le quali sarebbe diventato leggendario, il manifesto della sua originale visione della vita: «Non fosse stato per questi maledetti yankee avremmo potuto tirare avanti con la guerra per altri 10 anni!».

John Malcom Thorpe Fleming Churchill, meglio noto come Jack, era nato per caso nel XX secolo, il 16 settembre del 1906, quasi una beffa per uno come lui che aveva nelle vene il sangue di un guerriero medievale, avido di viaggi, duelli e avventure. Pazienza se i conflitti avevano smesso da secoli di risolversi in una singolar tenzone: insieme a fucile mitragliatore e granate, Jack attraversò la Seconda guerra mondiale con l'inseparabile arco lungo (il longbow di Robin Hood), la faretra colma di frecce, e l'immancabile claymore scozzese, la spada dalla lama larga e l'elsa a cesto, brandendo la quale indicava ai soldati l'obiettivo da conquistare.

Un arciere contro la Wehrmacht

Divenne per tutti Mad Jack (Jack il folle), ma anche Fighting Jack (Jack il combattente) perché la sua diversità non stava tanto nell'eccentrico equipaggiamento, quanto nel folle sprezzo del pericolo di chi, come un cavaliere d'altri tempi, vive ogni assalto come fosse l'ultimo.

Terminati gli studi in patria – prima al King William's College sull'isola di Man, in seguito all'Accademia Militare di Sandhurst, dalla quale uscirà, nel 1926, a pieni voti e da ufficiale dell'esercito britannico – il giovane Jack fu assegnato al Manchester Regiment in Birmania. Nella colonia inglese del Sud-Est asiatico, attraversata da ripetute e tenaci insurrezioni nazionalistiche per liberare il Paese dal giogo inglese, ebbe il suo battesimo del fuoco.

Quando infine la *pax britannica* fu temporaneamente ripristinata in Birmania, Churchill prese a girare la regione in lungo e in largo in sella a una motocicletta. In quegli anni di isolamento dal mondo, vissuti lontano dalla madrepatria, alla passione per l'arco l'ufficiale affiancò quella per la cornamusa, un'altra delle sue bizzarrie: un inglese che eccelle in uno strumento tipicamente scozzese. Lo pensarono anche gli esterrefatti commilitoni scottish che Jack surclassò negli anni Trenta in una competizione militare per cornamuse organizzata ad Aldershot, dove conquistò un clamoroso secondo posto.

Nel 1936 la routine impiegatizia del soldato in tempo di pace gli venne a noia, così lasciò le stellette e la Birmania per trasferirsi a Nairobi e reinventarsi una vita: sbarcò il lunario lavorando come giornalista in un quotidiano della capitale. In quel periodo le soddisfazioni più ▸

Jack suona la cornamusa, con la quale era solito incitare i suoi uomini durante gli assalti.

Soldati del 1° battaglione del Manchester Regiment in azione. Fu questo il primo reggimento sotto cui servì "Mad Jack" appena uscito dall'accademia.

grandi gli arrivarono, però, dall'amato arco. L'abilità come arciere gli valse una particina nel film "Il ladro di Bagdad", esperienza poi replicata nella pellicola "Un americano a Oxford", ma soprattutto la partecipazione ai Campionati del Mondo di Tiro con l'Arco, disputati a Oslo nel 1939. Pochi mesi dopo la Germania nazista invase la Polonia e Churchill si precipitò sui campi di battaglia, senza dimenticare l'arco.

In qualità di ufficiale riservista prese parte all'Expeditionary Force, inviata in Francia nel disperato tentativo di arginare la potenza della Blitzkrieg, la guerra lampo tedesca. Nei pressi di L'Epinette, Churchill con il suo reparto tese un'imboscata a una pattuglia della Wehrmacht in avanzamento. Il segnale d'attacco entrò nell'epica militare e rappresenta ancora oggi un record: Jack armò il longbow con una freccia dentata e centrò il comandante tedesco al torace, freddandolo sul colpo. Rimane l'unico inglese ad aver ucciso un nemico con l'arco durante la tecnologica Seconda guerra mondiale.

Rientrato in patria dopo la Battaglia di Dunkerque – la Francia era ormai persa e ben presto la bandiera con la svastica avrebbe sventolato sulla Torre Eiffel – Jack ottenne di essere assegnato ai Commandos, corpo d'élite dell'esercito di Sua Maestà, destinato ad azioni speciali ad alto coefficiente di rischio. Divenuto vicecomandante del 3° Commando, prese parte all'Operazione Archery ("tiro con l'arco", sembrava fatta apposta per lui) e fu tra quel manipolo di temerari che assaltarono la guarnigione tedesca sull'isola norvegese di Vågsøy.

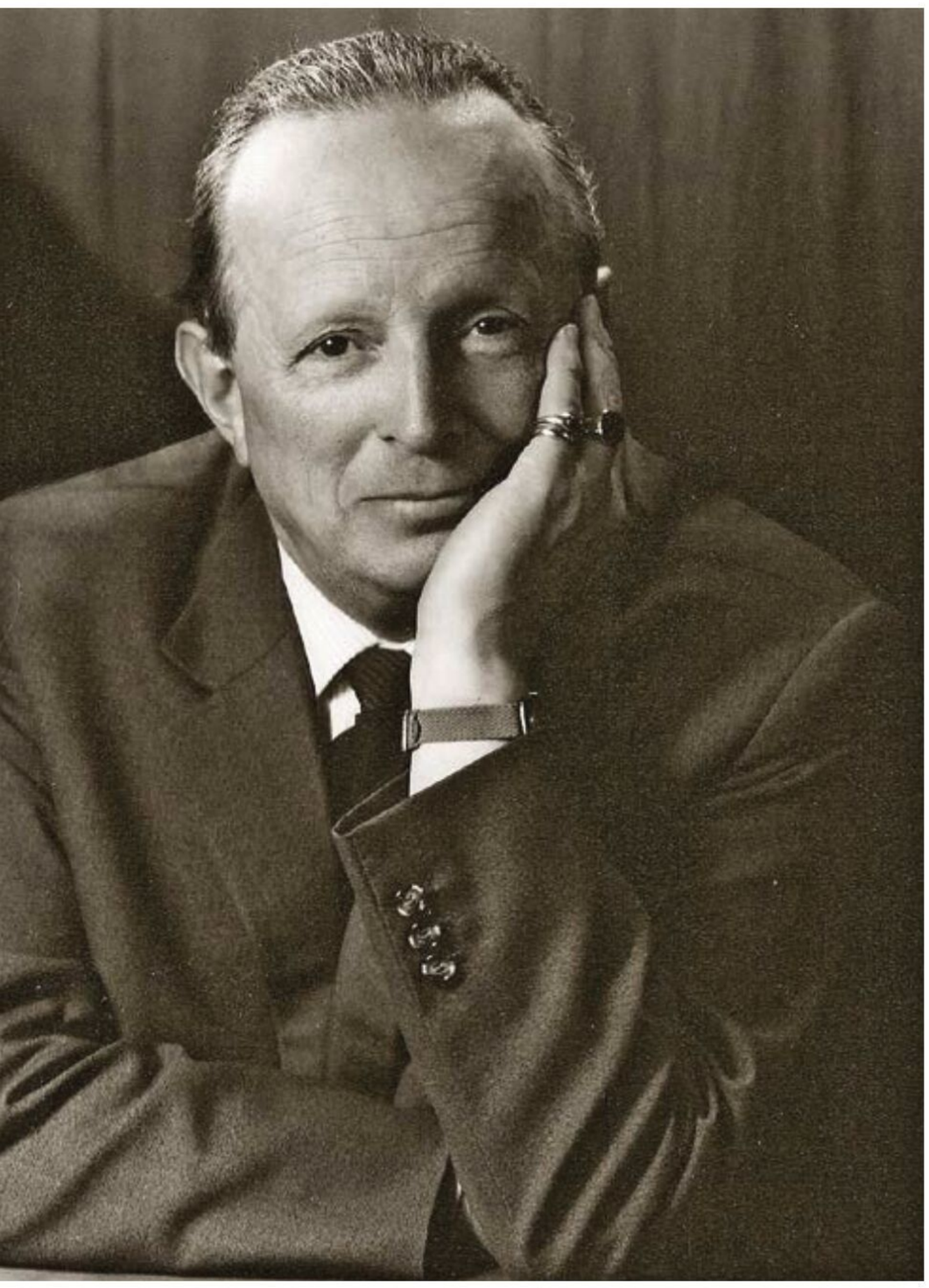
La cornamusa galvanizza la truppa

L'ultima cosa che i soldati del Reich sentirono prima di essere falciati dalle scariche dei mitragliatori inglesi, furono le note della cornamusa di Jack, impegnato a suonare "March of the Cameron Men" per infondere coraggio agli uomini. Terminata l'esecuzione del brano, il maggiore Churchill entrò in azione scagliando una granata, quindi si lanciò spada sguainata contro le postazioni nemiche. Riemerse dagli scontri senza nemmeno un graffio, nulla poté invece contro il fuoco amico di un maldestro geniere inglese che gli fece esplodere a due passi un ordigno: le schegge di vetro della bottiglia di vino che stava

IL LONGBOW INGLESE USATO DA MAD JACK

La Battaglia di Azincourt in cui gli arcieri inglesi usarono l'arco lungo, che divenne famoso proprio dopo quella vittoria.

L'arco lungo, il longbow, divenne famoso durante la Guerra dei Cent'anni (1337-1453) quando, nella Battaglia di Azincourt, assicurò la vittoria agli inglesi contro i francesi di Carlo VI. Gli arcieri inglesi diventarono maestri nel suo utilizzo, trasformandolo in un'arma micidiale. Si racconta che quando i francesi riuscivano a catturare un arciere inglese, al malcapitato fossero mozzati indice e medio della mano destra per renderlo inabile all'uso dell'arco. Lungo circa 1,80 m – quanto l'apertura delle braccia di un uomo adulto – il longbow era leggero e facilmente trasportabile e la sua fabbricazione tutto sommato piuttosto rapida. Richiedeva una puntuale conoscenza sia delle tecniche che dei materiali necessari: si utilizzava solitamente il legno di tasso (oppure, come alternativa, di olmo); la corda, invece, era fabbricata con fili di lino o di canapa oppure budello, crini di cavallo e capelli impregnati di una resina collosa. Più costosa ed elaborata era la fabbricazione delle frecce e in particolare delle punte, in metallo e variabili nel peso, nella forma e nella dimensione. A ogni arciere era richiesta una dotazione di 24 pezzi, ma in occasione delle campagne militari il sovrano stesso provvedeva a ordinare la fabbricazione di un numero imponente di frecce, anche nella versione incendiarie.



Il capitano della Wehrmacht Wichard von Alvensleben, che garantì la salvezza dei prigionieri alleati di Villabassa, tra cui Jack Churchill.

bevendo gli si conficcarono in fronte, obbligandolo a rientrare in patria anzitempo. Lo attendeva la Militay Cross, onorificenza conquistata per le sue imprese sul campo, prima a Dunkerque e poi nel blitz nordico.

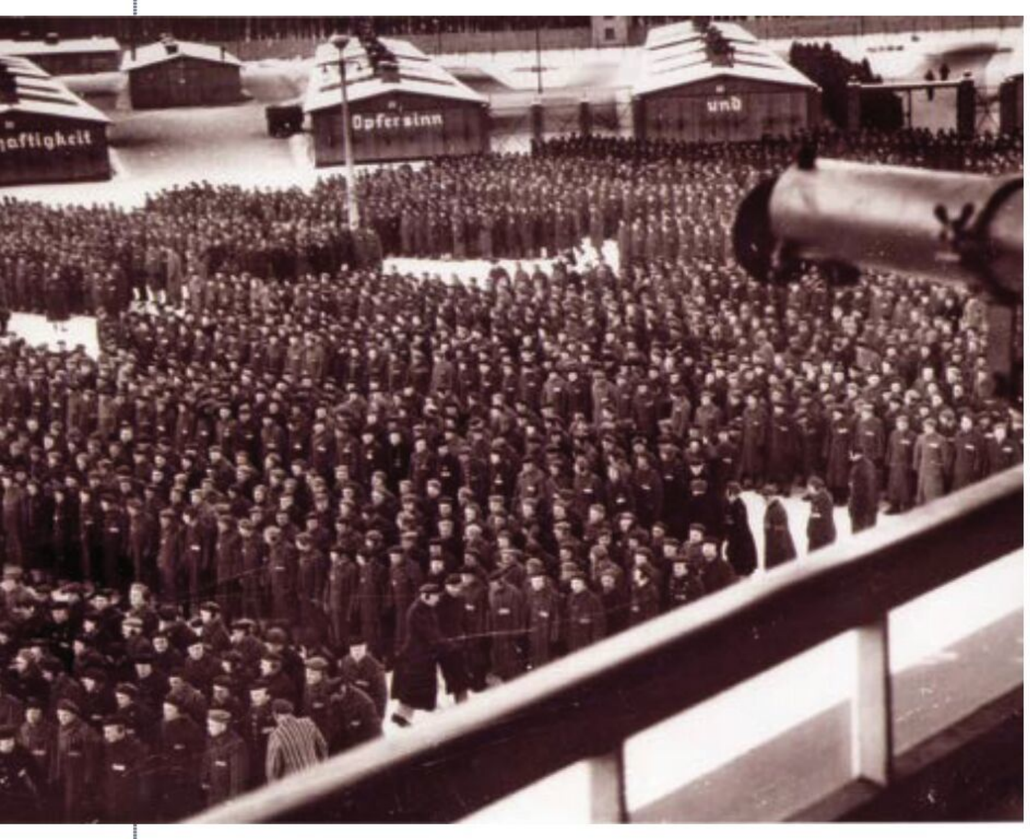
Nel 1943 partecipò agli sbarchi in Italia, combattendo con il 2° Commando, di cui era nel frattempo divenuto comandante, prima a Catania e poi a Salerno. Qui fu incaricato di rendere inoffensiva la postazione tedesca impiantata sulle colline della frazione di Molina, dalla quale continuavano a vomitare fuoco sulle truppe alleate. Churchill e i suoi agirono con il favore delle tenebre: sfruttando il fattore sorpresa, Jack disarmò le sentinelle tedesche minacciandole con la spada impugnata nella mano destra. Alla fine della nottata aveva conquistato la postazione e fatto 42 prigionieri. Una lunga colonna di soldati disarmati e feriti, alcuni dei quali accomodati su carri di fortuna, scesero mestamente a valle, un'immagine che al romantico Churchill ricordò i fasti militari del passato: «Mi sembrava di vivere le guerre napoleoniche».

Nemmeno il tempo di ricevere l'ennesimo encomio, si appuntò al petto la Distinguished Service Order, assegnata a una missione dalla grande importanza strategica: dar man forte ai partigiani di Tito impegnati sull'Adriatico a liberare la costa dai tedeschi all'altezza dell'isola di Lissa. Churchill e i suoi sbarcarono senza danni sull'isolotto di Brazza. Soltanto procedendo verso l'interno, incontrarono la feroce opposizione dei nidi di mitragliatrice tedeschi, fuoco che sbaragliò i partigiani e obbligò alla ritirata gli inglesi. Il giorno dopo la cornamusa dell'ufficiale inglese intonò la marcia militare "Will Ye No Come Back Again?" ("Non tornerai mai più?") e chiamò il suo drappello di arditi, in drammatica inferiorità numerica, all'assalto delle postazioni nemiche. Fino a quando un colpo di mortaio non colpì in pieno la squadra: Jack fu l'unico a sopravvivere, ma quando si risvegliò dopo lo svenimento, era legato mani e piedi a bordo di un aereo tedesco diretto a Berlino.

Affrontava il nemico con l'arco lungo, la faretra colma di frecce e l'immancabile claymore scozzese, brandendo la spada dalla lama larga e l'elsa a cesto

Mentre giaceva a terra privo di sensi, i tedeschi l'avevano perquisito, e notando il grado, le onorificenze e soprattutto il nome, pensarono di aver messo le mani su un parente stretto del premier inglese, un uomo che avrebbe potuto svelare loro i futuri piani alleati. Come prevedibile Jack non aprì bocca, ben presto i carcerieri compresero di essere di fronte a un banale caso di omonimia e lo tra- ▸

Il King William's College, sull'isola di Man, dove studiò Jack Churchill.



Il cortile dell'appello a Sachsenhausen. L'intera area era controllata dalle torri munite di mitragliatrici. Nonostante ciò, nel settembre 1944, Jack riuscì a evadere. Nel tondo, alcuni degli ostaggi liberati, di fronte all'hotel Pragser Wildsee, il 5 maggio 1945.

sferirono al campo di concentramento di Sachsenhausen, uno dei più grandi della Germania, struttura "modello" a due passi da Berlino, dove non si applicavano le pratiche di sterminio per le quali divennero tristemente noti i campi installati dal regime nazista in tutta Europa.

Una notte di settembre del 1944, insieme a un ufficiale della RAF, Jack strisciò sotto il filo spinato che delimitava il campo e raggiunse i boschi. Il progetto che aveva in mente era ovviamente folle: raggiungere a piedi le coste del Mar Baltico, oltre 200 km a Nord, attraversando il territorio nemico senza provviste, per poi unirsi alla resistenza. Furono catturati vicino a Rostock, quando ormai pensavano di avercela fatta e il mare era solo pochi chilometri davanti a loro.

Insieme ad altri 140 prigionieri illustri, Jack fu trasferito a Villabassa in val Pusteria, in quell'Alto Adige che i gerarchi nazisti consideravano parte dell'Alpenfenstung, ovvero l'estremo punto di resistenza contro l'avanzata degli Alleati, il rifugio alpino dove far confluire ostaggi di rilievo da utilizzare come merce di scambio per ottenere dei lasciapassare. Se le trattative fossero fallite, quegli uomini e i loro familiari sarebbero stati uccisi dalle SS che li avevano in carico.

L'impresa impossibile quasi riuscita

Con le truppe statunitensi ormai a un passo, la sorte dei 141 prigionieri, Jack compreso, sembrava segnata e soltanto l'intervento del capitano della Wehrmacht Wichard von Alvensleben, cambiò il corso del loro destino. Essendo un soldato e non un fanatico nazista, l'ufficiale tedesco si rifiutò di lasciarli assassinare e, armi alla mano, impose la resa alle SS e la consegna degli ostaggi, che furono poi affidati incolumi agli Alleati.

Jack Churchill non attese l'arrivo degli americani, scappò prima, approfittando di un black out, facendo oltre 100 km a piedi per raggiungere Verona, faticando poi non poco per farsi riconoscere dalle truppe statunitensi come soldato inglese ed ex internato.

Rientrato in patria a guerra conclusa, avrebbe potuto tirare il fiato, godersi la fama accumulata, testi-

L'OPERAZIONE ARCHERY

Il blitz delle forze inglesi e norvegesi (Operazione Archery, "tiro con l'arco") contro il presidio degli occupanti tedeschi sull'isola norvegese di Vågsøy, fu lanciato la vigilia di Natale del 1941. All'operazione prese parte un commando ristretto di 51 ufficiali e 525 uomini di truppa, sostenuti da una task force navale e dal supporto dei caccia della RAF. Dopo un bombardamento di copertura dal mare, le truppe e i mezzi da sbarco approdarono sull'isola la mattina del 27 dicembre. Incontrarono la tenace resistenza di 150 tedeschi che combatterono fino all'ultimo uomo, impegnando il nemico in uno scontro casa per casa.

Al termine gli inglesi ebbero la meglio e tornarono a bordo delle navi da trasporto nel pomeriggio dello stesso giorno. Il blitz ebbe come conseguenze l'affondamento di alcuni natanti tedeschi, la distruzione della fabbrica per la lavorazione del pesce, di altri baraccamenti sull'isola e dei depositi di benzina. Ma non era questo il vero obiettivo del raid: come sperato dagli Alleati, l'azione indusse Hitler a spostare 30mila uomini e varie navi a presidio della Norvegia, forze sottratte agli altri fronti aperti in Europa.

Alcuni soldati tedeschi presi prigionieri nel raid di Vågsøy.

moniata dal baluginare delle medaglie appuntate sul petto, godersi quella famiglia che era nata e cresciuta durante il conflitto: si era sposato con Rosamund Margaret Denny l'8 marzo 1941 e dall'unione, l'anno dopo, era nato Malcolm, mentre un altro figlio, Rodney, sarebbe arrivato il 4 luglio 1947. Ma chiedere a Jack "il folle" di limitarsi al compito di padre e marito sarebbe stato troppo. Ancora non sazio di guerra, scelse di raggiungere il Pacifico, l'ultimo fronte aperto, dove però arrivò in ritardo, quando per "colpa" degli americani il Giappone era già capitolato.

Ma c'è sempre un conflitto aperto per chi non vuole rassegnarsi alla pace. Terminata la Seconda guerra mondiale, Churchill fu trasferito al reggimento scozzese Seaforth Highlanders, per poi essere assegnato in Palestina come vicecomandante del 1° Battaglione dell'Highland Light Infantry, alla testa del quale, nella primavera del 1948, appena prima che terminasse il mandato britannico nella regione, assieme a 12 soldati si oppose all'attacco arabo contro un convoglio medico scortato da paramilitari ebraici. Il fuoco di copertura inglese non riuscì a evitare il massacro, nel quale trovarono la morte 78 persone tra medici, infermieri, pazienti e soldati israeliani, compreso un soldato britannico.

Prima di lasciare la regione, Churchill ebbe comunque il tempo di coordinare con successo l'evacuazione di 700 ebrei dall'ospedale presso il campus dell'Università Ebraica di Gerusalemme. Quel giorno rinfoderò per l'ultima volta la spada, senza per questo perdere il gusto per la sfida.

A 40 anni suonati ottenne il brevetto da paracadutista, abilità che gli tornò utile quando accettò il ruolo di istruttore presso la Scuola di guerra aereo-terrestre in Australia, Paese dove all'insegnamento militare affiancò la pratica del surf, sport di cui divenne negli anni un appassionato. Tornato in Inghilterra, fu tra i pionieri della disciplina: in equilibrio su una tavola da lui stesso disegnata, risultò essere il primo uomo a cavalcare il mascheretto, il fronte d'onda da un metro e mezzo prodotto dal fiume Severn.

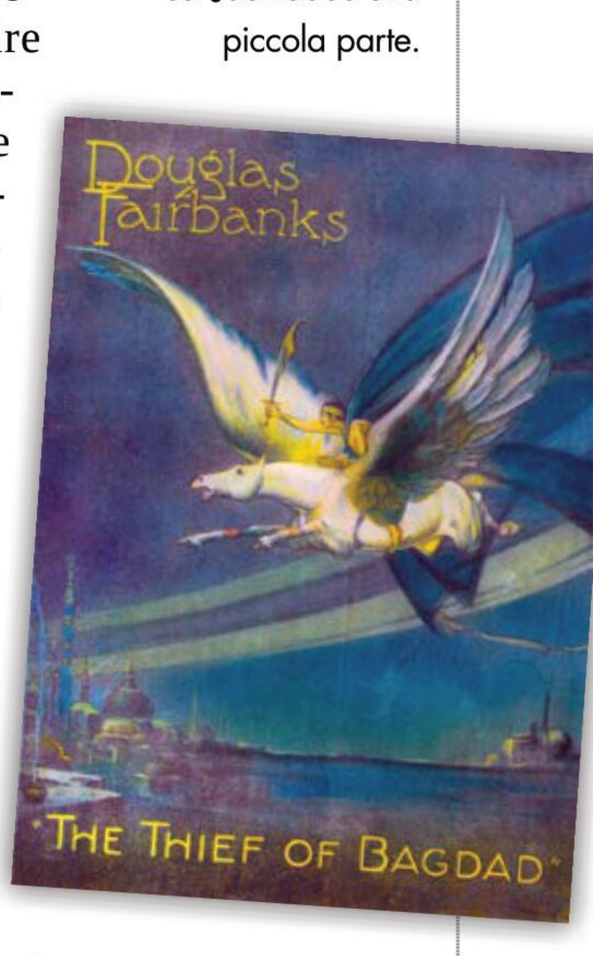
Neppure da pensionato Jack "il folle" seppe adeguarsi alla routine borghese, forse l'unico spauracchio capace di farlo fuggire a gambe levate. Quando l'età lo privò dei cimenti che avevano alimentato tutta la sua smisurata voglia di vivere, per far circolare in corpo ancora un po' di adrenalina, e continuare a stupire chi gli stava intorno, rientrando a casa in treno non fece passare un giorno senza lanciare la valigetta dal finestrino del convoglio in corsa direttamente nel giardino della sua villetta. La mira era ancora quella dell'infallibile arciere che in Francia tanti anni prima aveva infilzato un tedesco al primo colpo.

Quando giunse la sua ora, l'8 marzo 1996, i giornali inglesi ne celebrarono la figura di indomito ed eccentrico soldato, destinato a diventare un riferimento per tutti gli appassionati di storia militare. Tra i tanti necrologi pubblicati, forse il più azzeccato recitava: «Se Churchill non fosse esistito, sarebbe stato impossibile inventarlo: nessun eroe immaginario con la sua storia sembrerebbe credibile». ●

MARIO GALLONI
(Giornalista ed esperto di Storia).

Soldati dell'Expeditionary Force in marcia, nel giugno 1940 in Francia.

Con la cornamusa Jack intonò la marcia militare "Will Ye No Come Back Again?" per chiamare i suoi arditi, in inferiorità numerica, all'assalto delle postazioni nemiche



Il poster del film "Il ladro di Bagdad", in cui Jack ebbe una piccola parte.

Jack Churchill e Rosamund Margaret Denny, il giorno del loro matrimonio, celebrato a Dumbarton l'8 marzo 1941.

ASCESA E CADUTA DI AUGUSTO TURATI, IL MIGLIOR SEGRETARIO DEL PARTITO FASCISTA

Considerava il PNF una religione che aveva un dio, Mussolini, e un profeta: lui stesso. Ma tanto zelo finì con l'infastidire i compagni di partito. Finché lo stesso Duce trovò che era troppo ingombrante politicamente e motivo di scandalo nella vita privata

Nel 1962 Piero Chiara pubblicò un racconto, che prendeva spunto da un avvenimento reale, al quale, in gioventù, aveva partecipato: la visita, nell'agosto del 1927, del segretario generale del Partito Nazionale Fascista a Varese, cittadina delle Prealpi lombarde, che dal mese di gennaio era stata elevata a capoluogo di provincia. Dopo aver ricostruito fedelmente la cronaca della giornata, lo scrittore vi aggiungeva l'episodio di un'anguria, che, scappata di mano a uno dei tanti che assistevano al comizio finale sul declivio di un monte, andava a infrangersi sul palco delle autorità, inzaccherando la divisa dello stesso segretario. Il titolo del racconto è "Il povero Turati". Qui, in un breve passaggio, si alludeva al rapido e brusco tramonto di Augusto Turati, una delle personalità di primo piano del Fascismo (da non confondere quindi con l'omonimo leader socialista Filippo Turati), che dopo pochi anni sarebbe improvvisamente caduto in disgrazia, perdendo in un solo colpo potere, prestigio e reputazione. «Un brav'uomo dicevano», si legge nel racconto di Piero Chiara, «ma poi non più brav'uomo».

Il segretario del Partito Nazionale Fascista, Augusto Turati, all'inaugurazione della sede del Fascio di Varese, nel 1927.

Fascista della prima ora

Augusto Turati nacque a Parma nel 1888, ma la sua famiglia si trasferì presto a Brescia. Qui compì gli studi (senza tuttavia completare quelli in Giurisprudenza) e qui si sposò con Olga Guerrini, una maestra, da cui ebbe una figlia.

Sempre a Brescia iniziò a frequentare circoli liberal-democratici, forse ricalcando le orme del padre, Antonio, che era stato un volontario garibaldino. A partire dal 1913, iniziò a firmare articoli per "La Provincia!" e, nello stesso anno, fu stabilmente inserito nella redazione del giornale.

Anche Augusto Turati, come molti della sua generazione, fu attratto dalle sirene della guerra. Arruolato nell'esercito, i primi di giugno del 1915 fu assegnato al 55° Battaglione di fanteria di stanza a Ferrara e subito dopo, su sua richiesta, inviato al fronte. Alla fine se ne tornò a Brescia con una manciata di decorazioni al valore militare (una medaglia d'argento, una di bronzo e una croce di guerra).

Turati, che dopo la guerra aveva ripreso il suo posto nella redazione del giornale bresciano, nel 1920 approdò al Fascismo, che lì era già una realtà concreta: lo aveva "importato" Alessandro Melchiori (1901-1987) subito dopo l'adunata milanese di Piazza San Sepolcro del 23 marzo 1919. Turati ne diventò ben presto un esponente di spicco, sino a rivestire il ruolo di segretario provinciale. Un fascista della prima ora, come si diceva allora, quando i futuri gerarchi confrontavano i rispettivi numeri della tessera di iscrizione al PNF. Nel nuovo partito fece una carriera travolgente, e nel 1924 entrò in Parlamento forte delle quasi 29mila preferenze che lo resero il candidato bresciano più votato.

Una cartolina dell'epoca con la foto di Augusto Turati.

Alessandro Melchiori, segretario del PNF dall'agosto 1924 al febbraio 1925. Fu lui ad avvicinare Turati al Fascismo, nel 1920.

Turati continuò a essere particolarmente attivo nella sua Brescia, dove cercò di emancipare il Fascismo dalla subalternità al padronato locale e di consolidare il proprio potere politico attraverso la lotta sindacale. Il suo grande attivismo in questo campo preoccupò Mussolini, ma, nello stesso tempo, lo portò ai vertici del partito: il 23 giugno del 1925, il segretario generale Roberto Farinacci lo chiamò a far parte del Direttorio nazionale, incaricandolo di occuparsi proprio della politica sindacale. Dopo meno di un anno, Augusto Turati sarebbe diventato a sua volta segretario del Partito Nazionale Fascista e proprio prendendo il posto di Farinacci. Un vero colpo di scena.

Roberto Farinacci era stato nominato segretario il 3 febbraio del 1925, all'indomani, cioè, della svolta del 3 gennaio seguita alla crisi politica sopraggiunta con l'assassinio di Giacomo Matteotti. Nonostante Mussolini cercasse di dare al partito un volto legalitario, proponendosi come il garante di un ritorno dell'ordine nel Paese, lui aveva continuato a tollerare apertamente la violenza squadrista. Fu questo che lo costrinse a rassegnare le dimissioni il 30 mar-

L'OBLIO E LA FINE

Dopo la caduta, Augusto Turati condusse una vita appartata, nella speranza di riconquistare almeno in parte il favore di Mussolini, ma senza risultato. Rimase fascista ma non seguì il Duce nell'avventura della Repubblica di Salò. Ritornò brevemente agli onori delle cronache dopo la guerra, in occasione del processo intentato contro di lui dalla Corte d'Assisi di Roma, nel 1947, per i suoi trascorsi fascisti. Turati, forse consigliato dai suoi avvocati, preferì non presentarsi di fronte ai giudici, inviando loro una memoria difensiva. Numerosi furono coloro i quali testimoniarono a suo favore, tra questi vi furono il partigiano socialista Carlo Andreoni, il capo redattore della "Stampa" Santi Savarino e lo scrittore Corrado Alvaro. Tutti ne elogiarono la moderazione e dichiararono che l'imputato aveva manifestato simpatie per gli antifascisti nel periodo della lotta di liberazione. Alla fine Turati fu comunque condannato a 4 anni di reclusione (interamente condonati). Fu però assolto dalle accuse più gravi: aver organizzato squadre fasciste, aver partecipato alla marcia su Roma e avere avuto delle responsabilità nell'annullamento delle garanzie costituzionali. Ormai dimenticato da tutti, finì i suoi giorni nella capitale, colpito da una emorragia cerebrale nella notte del 26 agosto 1955. Aveva 67 anni.

Nel box, lo scrittore Corrado Alvaro, che fu tra coloro che nel processo a Turati testimoniarono a suo favore. Sotto, l'arrivo ufficiale di Turati alla Fiera Campionaria di Milano del 1930.

zo del 1926 e, nello stesso giorno, il Gran Consiglio del Fascismo, su proposta di Mussolini, chiamò Turati a sostituirlo.

Il partito di Turati

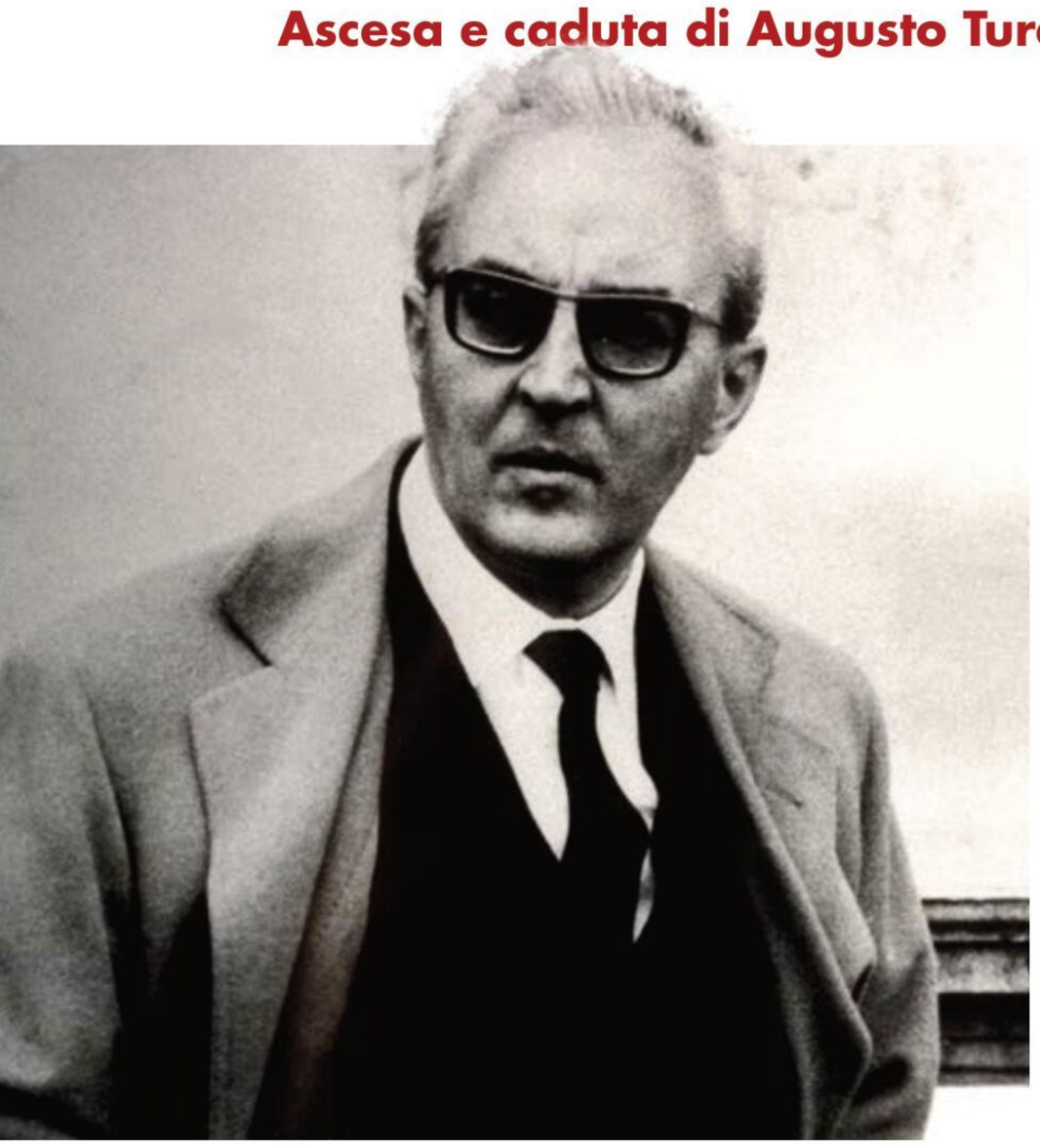
Il nuovo segretario del partito si impegnò in una profonda opera di riorganizzazione del PNF. «Il Fascismo più che un partito e una milizia, è una religione»: con queste parole, nel corso della seduta del Gran Consiglio dell'8 ottobre 1926, Augusto Turati introdusse la presentazione del nuovo statuto del partito, di cui era segretario da soli sei mesi.

È opinione condivisa dagli storici che Turati sia stato uno dei più importanti e autorevoli segretari del Partito Nazionale Fascista. Per Renzo De Felice «fu indubbiamente il miglior segretario generale del PNF, quello che ebbe più personalità politica». A Turati, inoltre, è ascrivibile, come sostiene Emilio Gentile, «la definizione delle forme istituzionali del culto del littorio», la messa a punto, cioè, delle liturgie, delle pratiche e dei riti della gestione politica dello Stato fascista.

Secondo la concezione di Turati, la funzione del partito, che dal 6 novembre 1926 sarebbe stato l'unico ammesso in Italia, doveva limitarsi ad applicare le direttive del Gran Consiglio del Fascismo. Inoltre, nella attribuzione delle cariche interne non si sarebbe più fatto ricorso a criteri elettivi: il Gran Consiglio avrebbe nominato il Direttorio; i segretari federali sarebbero stati nominati dal segretario generale; quelli dei fasci dal segretario federale. Una carriera tutta interna, basata sulla solerzia, la fedeltà, l'efficienza dei militanti.

In un discorso pronunciato a Milano il 13 febbraio del 1927, Turati sostenne che il partito avrebbe dovuto essere il luogo di formazione e di selezione della futura classe dirigente dello Stato in tutte le sue articolazioni. Obiettivo del Fascismo, infatti, era quello di «permeare veramente del nostro spirito tutti i centri vitali e tutti i gangli nervosi della vita nazionale». Del resto, questa meta era stata già indicata da Mussolini nella famosa circolare inviata ai prefetti il 5 gennaio di quello stesso anno, in cui il Duce prefigurava la nuova concezione totalitaria dello Stato fascista. In questa sede, Mussolini sosteneva che il partito avrebbe dovuto essere lo «strumento consapevole della volontà dello Stato, tanto al centro quanto alla periferia».

Con Turati, il partito fu completamente subordinato al capo del governo. Sottoposto a un'opera minuziosa di riorganizzazione,



proprio lui a sostituirlo. Il 10 giugno 1926 Mussolini era stato costretto a rispondere alle numerose lettere di protesta che Farinacci gli inviava, per spiegargli che la sua «indisciplina spirituale», l'elevarsi a «monopolizzatore della purezza e della salvezza» del Fascismo, il suo continuo «lanciare accuse generiche» contro tutti, era fonte di disagio nel partito. Gli ripeté, pertanto, quanto più volte gli aveva detto a voce: «Obbedisci a Turati». Insomma, Farinacci doveva smetterla – continuava il duce – di ostentare «quell'aria di antipapa che aspetta o fa credere di aspettare la sua ora».

Lo scrittore Piero Chiara, autore del racconto "Il povero Turati", dedicato al segretario del partito fascista.

Era così attivo e zelante che Farinacci, segretario del partito, lo portò ai vertici del potere. Ma dovette pentirsene perché quasi subito il Duce lo destituì, sostituendolo con lo stesso Turati

La seduta del Gran Cosiglio del Fascimo del 9 maggio 1936. Sotto un'edizione del libro di Piero Chiara, illustrata con acqueforti di Renato Guttuso.

mediante espulsioni e revisione degli iscritti, accolse al suo interno moderati e ceti abbienti e nello stesso tempo cercò di penetrare tra le masse operaie. Tuttavia, se per Mussolini il partito avrebbe dovuto alla fine essere ridotto ad un mero strumento esecutivo della sua volontà, Turati ne difendeva il ruolo strategico nel progetto di fascistizzazione della società, spingendosi sino a immaginare che potesse esercitare un controllo diretto sulle istituzioni economiche e sociali.

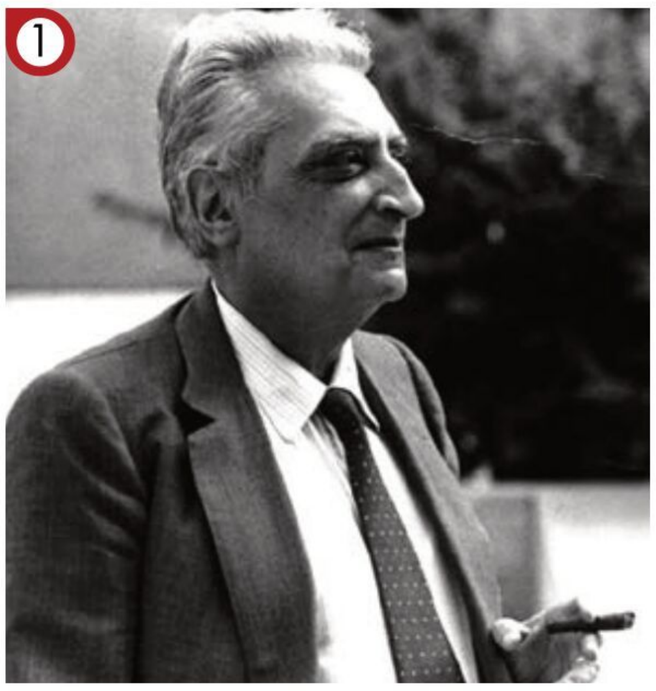
Ma questo obiettivo non coincideva totalmente con le strategie del Capo: integrato sempre più nello Stato e penetrando in ogni settore della vita sociale, il PNF si era alla fine burocratizzato. Il Duce aveva ancora bisogno, invece, di una organizzazione politica più agile e più militante.

Vita privata discutibile

La gestione personalistica del partito da parte di Turati gli procurò molte antipatie, ma soprattutto si scontrò con la visione di Mussolini per il quale il PNF doveva essere funzionale alla filosofia del Regime, e non viceversa. Alla fine Turati decise di rassegnare le sue dimissioni il 14 settembre del 1930. Nel darne notizia, il "Corriere della Sera" elogiò l'opera del segretario dimissionario, che aveva trasformato il partito «in un potente organo propulsivo della vita nazionale».

Roberto Farinacci, non aveva mai mandato giù la sua destituzione da segretario generale del partito e non aveva perdonato a Turati che fosse stato

Nonostante ciò, Farinacci non aveva mai cessato di lanciare accuse dal suo giornale, "Il Regime fascista", e di ordire trame contro Turati. Lo teneva d'occhio incessantemente, indagava su ogni sua mossa, finché non era arrivata l'occasione tanto sperata per cancellarlo dalla scena politica, anche se non precisamente con motivazioni politiche. Saltò fuori che nella vita privata Turati, intransigente nelle questioni politiche, non conduceva però una vita politica ineccepibile, come era lecito aspettarsi da un alto rappresentante del regime. Gli si rimproverava di coltivare amicizie dubbie. E di questo Farinacci seppe approfittare. Già nell'estate del 1929, Farinacci aveva cercato di colpire Turati denunciando le malversazioni del suo amico Ernesto Belloni, primo podestà di Milano. La campagna scandalisti- ▸



Sopra: 1) lo storico Enzo De Felice, che definì Turati «il miglior segretario generale del PNF»; 2) lo storico Emilio Gentile, che ha attribuito a Turati la definizione del culto del Littorio; 3) Enrico Belloni, podestà di Milano e amico di Turati.

ca lanciata dal giornale di Farinacci portò alla espulsione dal partito dello stesso Belloni e alla sua condanna al confino. E forse questo episodio ebbe il suo peso nella decisione di Turati di lasciare la conduzione del partito.

Dopo le sue dimissioni dal PNF, Augusto Turati fu assunto come direttore del prestigioso quotidiano torinese "La Stampa", il 30 gennaio del 1931. Ma anche a Torino, come del resto a Roma in precedenza, Turati coltivava relazioni extraconiugali. Si legò a una certa Paulette Marcellino, una italo-francese con un passato da "cocotte", come si legge nei rapporti di polizia, e divenuta in seguito titolare di una sartoria. Conclusa la storia con Turati, la Marcellino si era legata a Mario Romita, un agente di cambio, che covava del risentimento verso Turati. Romita mise in contatto la Marcellino con Farinacci, a cui illustrò, con dovizia di particolari scabrosi, la torbida relazione che aveva avuto con Turati, consegnandogli alcune lettere molto compromettenti. E Farinacci, dietro le quinte, fece in modo che i contenuti piccanti e morbosi di questa corrispondenza privata diventassero ben presto di pubblico dominio.

Nell'estate del 1932, il questore di Torino, Giuseppe Stracca, inoltrò a Mussolini un dettagliato rapporto sulla vita privata di Turati e in particolare sulla sua scabrosa relazione con la Marcellino

Sopra a destra, Mussolini durante uno dei suoi celebri discorsi: eloquio travolgente e grinta feroce.

Poiché questo non fu sufficiente, nell'estate del 1932, il questore di Torino Giuseppe Stracca inoltrò a Mussolini un dettagliato rapporto sulla vita privata di Turati e in particolare sulla sua relazione con la Marcellino. Il resoconto del questore diede conferma di tutte le peggiori perversioni attribuite a Turati: uso di cocaina, orge, pratiche omosessuali, pedofilia, coprofilia, sadismo. Peraltro, queste «debolezze e degenerazioni», come si legge in un ulteriore rapporto di polizia, erano state messe nero su bianco dallo stesso gerarca in una quarantina di quelle «lettere folli» indirizzate alla sua amante.

Il 7 agosto del 1932, la "Stampa" informò i lettori che Augusto Turati aveva lasciato quello stesso giorno la direzione del giornale «per divergenze d'indole amministrativa». Solo il 1° dicembre gli italiani appresero dai giornali che Augusto Turati era stato sospeso dal partito a tempo indeterminato con la seguente motivazione: «In alcune lettere private divenute di pubblico dominio usava espressioni deplorevoli e inammissibili soprattutto in chi sia investito di cariche del Regime».

Non fu reso noto, invece, il fatto che Turati era stato internato in una casa di cura prima a Roma e poi in provincia di Parma, per essere alla fine spedito a Rodi con la famiglia, dove restò sino al 1937. Qualche giornale francese, nel dare notizia della "disgrâce de Monsieur Turati", riferì del suo internamento «in una casa di cura». ●

ENZO ROSARIO LAFORGIA
(Storico, autore di libri e saggi).

CALENDARI STORICI 2021

Scopri tutte le offerte dei nostri calendari su www.calendariagenda.it e approfitta dell'offerta 3x2!

PRENOTALI SUBITO!

Scegli i tuoi calendari preferiti

Ordinali subito su www.sprea.it oppure utilizzando questo coupon o telefona allo 02.97168197

	Q.TÀ	PREZZO	SUBTOTALE
CALENDARIO CHE F.TO 30x40 cm		€ 9,90	
CALENDARIO BENITO MUSSOLINI F.TO 30x40 cm		€ 9,90	
SPESE DI SPEDIZIONE DA AGGIUNGERE AL TOTALE			€ 4,90
Totale Ordine			

Se approfitti dell'offerta 3x2 alla riga q.tà metti "0" al calendario meno costoso

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: Sprea S.p.A. Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento. Oppure via fax al numero 02.56561221
Per ulteriori informazioni puoi scrivere a store@sprea.it o telefonare al 02.87168197.

NOME
COGNOME
VIA
N° C.A.P. PROV.
CITTÀ
TEL.
E-MAIL

scrivi qui il tuo indirizzo mail ti avvertiremo dell'avvenuta spedizione

Voglio regalare questo calendario a:

NOME
COGNOME
VIA
N° C.A.P. PROV.
CITTÀ

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO E ALLEGO:

Indica con una ✔ la forma di pagamento desiderata

☐ **Ricevuta di versamento su CCP 99075871**
o bonifico bancario sul conto IBAN IT 05 F 07601 01600 000099075871
intestato a Sprea S.p.A. arretrati Via Torino 51 - 20063 Cernusco Sul Naviglio MI
- Ricorda di segnalare nella CAUSALE il nome del soggetto scelto -

☐ **Carta di Credito**

N.
(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)
Scad. CVV *(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)*
Nome e Cognome del Titolare

Data Firma del titolare

CartaSi VISA ELECTRON VISA mastercard postepay PayPal

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea S.p.A. con sede legale in Cernusco s/N, via Torino 51, è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

365 GIORNI ASSIEME A UOMINI E FATTI CHE HANNO
MARCATO PARTE DELLA STORIA RECENTE

ANDALUSIA, DAGLI GRANDI IMPRESE,

Un arco millenario di vicende e personaggi straordinari: dopo la conquista araba, islamici, ebrei e cristiani hanno convissuto in pace e in armonia collaborando alla formazione di una splendida civiltà, che ha lasciato tracce profonde in una terra tra le più affascinanti d'Europa

"La Capitolazione di Granada", opera di Francisco Pradilla y Ortiz, rappresenta il momento in cui il sultano Boabdil si arrese e consegnò Granada a Isabella I di Castiglia e Fernando II d'Aragona, nel 1492. Nell'altra pagina, una statua di Maimonide.

Strana e affascinante, l'Andalusia! Quella parte di Spagna che guarda all'Africa, la più calda e la meno industrializzata, sembra barcamenarsi con difficoltà nei tempi moderni, in un mercato del lavoro che la rende la regione con il tasso di disoccupazione più alto d'Europa. Eppure è lì che lo spirito nazionale si è plasmato con maggior vigore: tutto ciò che in Spagna è, in Andalusia è di più, dal flamenco alle corride. A gravarle sulle spalle è il peso di un passato secolare, di contraddizioni che un tempo ne fecero la gloria. Fu durante la dominazione araba, quando l'Europa si dibatteva nel pieno Medioevo, che visse i suoi giorni più splendidi, dando vita a una civiltà che per secoli fece da ponte tra islam e cristianesimo.

Come sempre, all'inizio di tutto ci fu una guerra, nella fattispecie la fulminea invasione araba dell'Europa agli inizi del secolo VIII. Il momento decisivo fu nella laguna della Janda, nel 711, quando i visigoti, fino ad allora padroni della Spagna, furono sbaragliati dalle agili truppe arabo-berbere guidate da Tariq il Guercio. Sembra che, quando il regno visigoto si sfaldò dopo la morte sul campo di re Roderico, persino gli ebrei, fino ad allora perseguitati, decisero di sollevarsi unendosi agli eserciti islamici. La vera svol-

ARABI AI CRISTIANI: ARTE, COMMERCI

ta, tuttavia, avvenne qualche decennio più tardi, quando nell'area arrivò il giovane, ma già esperto guerriero, Abd-al-Rahman.

Cordova, capitale della tolleranza

Unico sopravvissuto allo sterminio della sua potente famiglia in Oriente e per anni in fuga dai nemici per tutto il Nordafrica, Abd-al-Rahman vide nella Spagna il porto più sicuro dove cercar rifugio. E qui, grazie alle sue capacità guerriere, costituì un potentato che nei decenni divenne sempre più solido. Se ancora fino al suo arrivo i governatori arabi della Spagna – i cosiddetti *wali* – prendevano ordini da Damasco, con lui si costituì l'emirato indipendente di Al-Andalus. La crescita, che proseguì di pari passo con le rivolte, sanguinosamente stroncate, si protrasse ininterrotta per secoli, tanto che nel 929 il suo successore si attribuì il titolo di califfo, vicario di Maometto. L'Andalusia viveva i suoi giorni migliori.

Al centro di tutto era Cordova, che intorno all'anno 1000 godeva di uno splendore senza pari: contando più di 1 milione d'abitanti, persino più di Baghdad, in quel periodo era la città più grande del mondo allora conosciuto, con 1.600 moschee, 900 bagni pubblici e 50 ospedali. Esemplare la tolleranza che vi regnava: ▸

Tariq il Guercio, a capo delle truppe arabo-berbere, sconfisse i visigoti nella laguna della Janda, nel 711.

nella capitale del califfato convivevano non solo musulmani di etnia araba e berbera, ma anche cristiani e ebrei. Come forse mai accadde altrove, queste differenze si risolvevano in un'armoniosa coesione sociale: tutti avevano assimilato la cultura orientale, eppure ciascuno era libero di mantenere la propria religione.

Grazie al mecenatismo dei califfi, un gran numero di sapienti negli anni si era radunato a Cordoba. Almeno per un secolo, infatti, a cavallo dell'anno 1000, la città fu il centro culturale più rilevante del mondo islamico. La popolavano coraggiosi scienziati quali Abbas Ibn Firnas, che inventò il primo aeromobile (e lo sperimentò di persona lanciandosi da una torre all'età di 65 anni e riportando solo qualche ferita), e filosofi di primo livello, come l'ebreo Maimonide e il grande Averroè, decisivo con i suoi commentari a far conoscere Aristotele in Europa. Il medico di corte Abu Qasim, il più grande chirurgo che le cronache medievali ricordino, compilò qui testi che ancora nell'Ottocento sarebbero stati studiati nelle grandi università europee, e sempre qui l'astronomo Al-Mayriti scrisse il "Picatrix", misterioso trattato su cui persero le notti i grandi alchimisti del Rinascimento.

La fulminea invasione araba dell'Europa si concluse nel 711, quando i visigoti, fino ad allora padroni della Spagna, furono sbaragliati dalle agili truppe arabo-berbere

Fiore all'occhiello di questo rigoglio culturale era la biblioteca del califfo, che rivaleggiava per fama e dimensioni con quella leggendaria di Alessandria: vi lavorava un esercito di copisti e studiosi, che per arricchirla le procuravano incessantemente nuove opere da una e dall'altra sponda del Mediterraneo. Si dice che vi fossero stipati quasi mezzo milione di volumi alla morte del califfo Hakam II, nel 976, di cui 44 utilizzati solo per catalogare gli altri.

Ciò che tuttavia stupiva più di tutto i visitatori di Cordova, e che oggi attira 2 milioni di turisti all'anno, era la Grande moschea centrale, la più imponente di tutta la Spagna. Iniziata nel 785, questa prima testimonianza dell'arte ispano-musulmana è una foresta di 600 colonne disposte secondo un'idea tanto ardita quanto geniale, pensata per non dare un senso d'oppressione ai fedeli in un'epoca in cui le colonne non superavano i 4 m d'altezza: gli architetti disposero sopra i capitelli pilastri rettangolari più alti delle colonne stesse, collegati tra loro con archi a tutto sesto. La sensazione, per chi guarda verso l'al-

RAPPORTI FRATERNI CON GENOVA

Il geografo di Granada Al-Zuhri nel XII secolo così descrisse i genovesi: «Queste genti non assomigliano ai romani nell'aspetto. I romani sono per lo più chiari, mentre costoro sono scuri, hanno capelli ricci e il naso prominente. Ecco perché si dice che discendano dagli arabi». Forse aiutata anche da questo, la Repubblica di Genova ebbe con gli arabo-andalusi rapporti politici e commerciali privilegiati, a partire dall'alleanza stipulata nel 1188 con il re arabo di Maiorca. Nelle grandi città andaluse sorsero fiorenti comunità genovesi e grandi famiglie mercantili di Genova, dai Vivaldi ai Centurione e ai Pallavicini, tennero per secoli depositi permanenti nei porti arabi della regione. Si instaurò uno schema triangolare: i genovesi prendevano la seta spagnola da Granada e la depositavano presso società fiorentine, che poi si occupavano di esportarle nei mercati di mezza Europa. In Italia, inoltre, grazie alle flotte liguri che detenevano il monopolio di queste merci, arrivarono dall'Andalusia zucchero, mandorle e zibibbo. *(Sotto, una scena di mercato).*

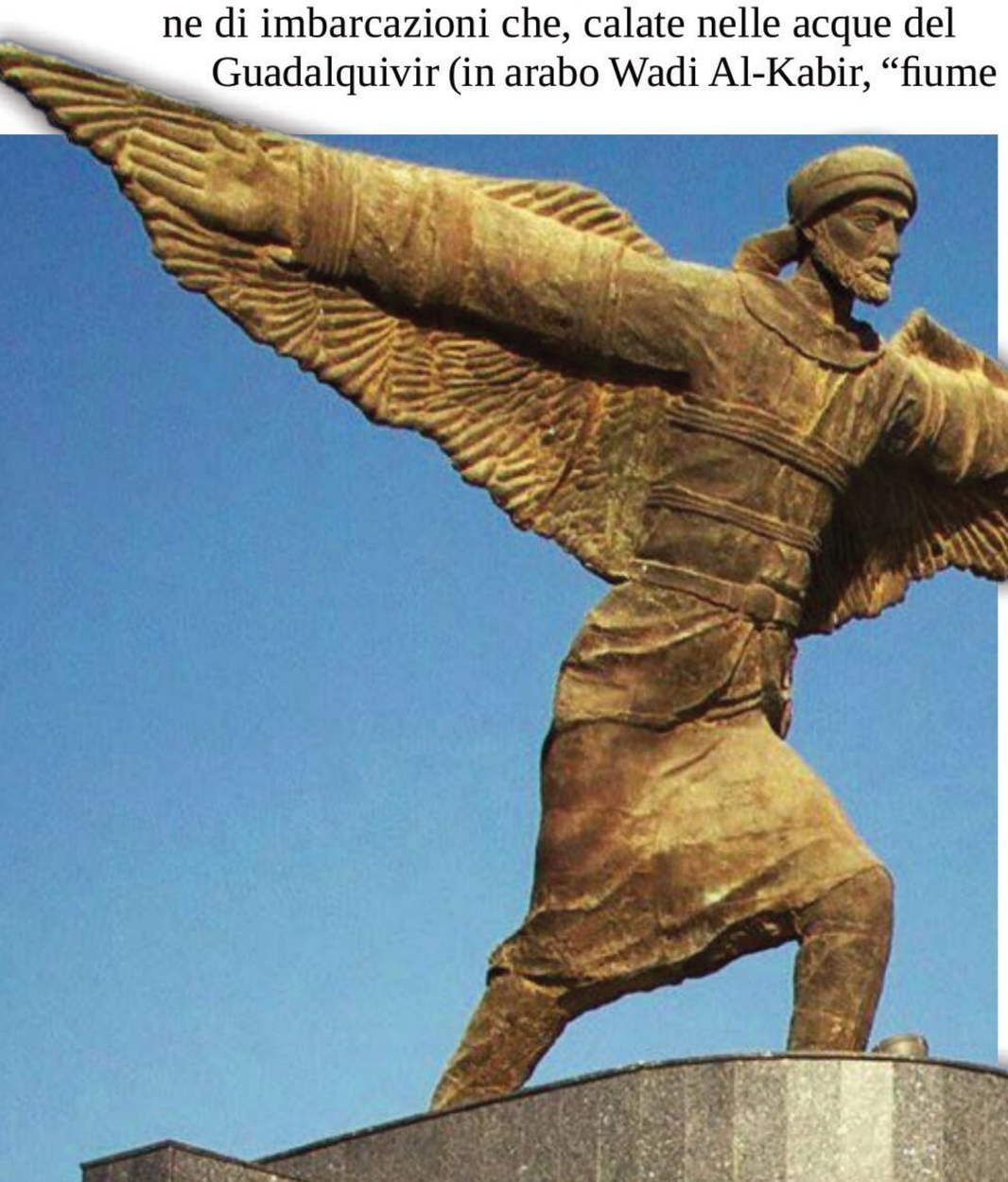
to, è di un'impressionante leggerezza del soffitto.

Purtroppo, quando la città tornò in mani europee, nel cuore della moschea fu costruita una cattedrale cattolica che sfigurò irrimediabilmente l'edificio. Tanto grossolano fu l'intervento che lo stesso imperatore Carlo V, vedendo anni più tardi quello scempio, commentò sconsolato: «Per costruire una cosa che si può vedere ovunque avete distrutto una cosa che era unica al mondo».

Conquista effimera

I giorni di gloria per Cordova terminarono nel 1031, quando in seguito a un sollevamento popolare fu deposto e condotto in prigione l'ultimo califfo. Se nelle intenzioni degli insorti il potere sulla Spagna araba sarebbe dovuto allora passare a un consiglio permanente di notabili, nei fatti questo passaggio favorì una frammentazione del governo a tutto vantaggio di alcune potenti famiglie. Sorsero così i regni Taifas, staterelli indipendenti ma fatalmente deboli, che nei secoli persero sempre più potere di fronte all'avanzata dei cristiani. Solo in due occasioni, con le dinastie berbere degli Almoravidi prima e degli Almohadi poi, l'ordine tornò a regnare su quelle terre, finché nel 1238 quasi tutto ciò che rimaneva della Spagna araba non fu assorbito dal sultanato di Granada.

In quei decenni successivi alla dissoluzione del califfato fu la ricchissima Siviglia a emergere come vera potenza economica e commerciale, specialmente da quando gli Almohadi, a partire dal 1170, vi stabilirono la propria capitale. Importante base navale, Siviglia era munita di cantieri per la costruzione di imbarcazioni che, calate nelle acque del Guadalquivir (in arabo Wadi Al-Kabir, "fiume grande"), raggiungevano le coste del Marocco e persino del Mediterraneo orientale.



Il rinascimento arabo di Siviglia si interruppe nel 1248, quando Ferdinando III il Santo, alla testa delle sue truppe cristiane, affiancato dal cavaliere Garci Pérez de Vargas, entrò per la seconda volta in città: secondo la leggenda i due vi erano entrati una prima volta travestiti da arabi, per studiarne le difese e capire da dove prendere d'assalto le altissime mura. Come a Cordova, anche a Siviglia l'antico splendore arabo non è andato del tutto perso con il ritorno del potere cristiano ma ha solo cambiato forma: sulla pianta della vecchia moschea poggia oggi la terza cattedrale più grande del mondo cattolico, e l'imponente torre campanaria che l'accompagna, la cosiddetta Giralda, che coi suoi 104 m figurò per secoli tra gli edifici più alti del mondo, è un minareto riconvertito. Questa tendenza alla riconversione degli edifici sacri è diffusa in tutta l'Andalusia: le innovazioni portate dall'arte islamica, come il rifiuto di rappresentare la natura e l'astrazione delle forme, furono presto inglobate dalla Spagna cattolica. Nacque così lo stile mudejar, che mescolava gli elementi arabi con l'arte europea.

In quei secoli dopo il 1000, tuttavia, insieme allo splendore di Siviglia si preparava anche la definitiva riscossa dei guerrieri cristiani, e in particolare di quella nobiltà minore che nelle impre- ▸

La Grande moschea centrale di Cordova. Nell'ovale, Abd-al-Rahman, che costituì l'emirato indipendente di Al-Andalus. Sotto: a sinistra, il monumento dedicato allo scienziato Abbas Ibn Firnas; a destra, statua del califfo Hakam II.

Cordova intorno all'anno 1000 godeva di uno splendore senza pari: contando più di un milione di abitanti, era la città più grande del mondo

Il sito archeologico di Madinat al-Zahra', residenza califfale omayyade tra il X e l'XI secolo, ai piedi della Sierra Morena, vicino a Cordova. Sotto, una veduta del complesso residenziale fortificato dell'Alhambra, che domina l'intera città di Granada.

se del Cid Campeador, mitico eroe medievale il cui vero nome era Rodrigo Díaz de Vivar, trovò il proprio modello. La Spagna moderna si costruì così, sulla *Reconquista*, la leggendaria epopea vissuta con spirito di crociata che contrappose i cavalieri cristiani agli arabi di fede musulmana. Fu in questa veste che la Spagna entrò in Europa: se per gli altri Paesi del continente la difesa della croce fu l'occasione di dimostrare le proprie traboccanti energie con spedizioni in luoghi esotici e lontani, per la Spagna fu un'estenuante lotta quotidiana per affermare la propria esistenza e la propria identità religiosa cattolica. E, poiché questa lotta contro gli arabi durò 800 anni, alternando a momenti di convivenza tutto sommato pacifica altri di guerra aperta, il sangue e il ferro entrarono a pieno titolo nell'immaginario iberico, nei poemi epici e nel senso dell'onore, quasi militare, che ancora permea i rapporti sociali nella penisola.

Se si vuole trovare una battaglia decisiva in questo conflitto quasi millenario, ci si deve senz'altro riferire a quella combattuta sulle alture nei pressi di Las Navas de Tolosa. Quel 16 luglio del 1212 i re di Castiglia, Aragona e Navarra, finalmente uniti e sostenuti da Templari, Ospitalieri e volontari francesi, inflissero agli Almohadi la più memorabile delle sconfitte: il trionfo aprì ai cristiani le porte dell'Andalusia. Alla fine di quel secolo, agli arabi rimaneva ormai solo un piccolo territorio nella Spagna più meridionale: era l'inoffensivo ma ricchissimo regno di Granada, che pagava la propria esistenza versando tributi alla Corona di Castiglia.

Fine dell'insediamento arabo

Se questo Stato, ultimo residuo della conquista araba della penisola, poté reggersi per altri due secoli, a differenza di tutte le altre taifas (i piccoli stati derivati della dissoluzione del dominio arabo della penisola iberica), fu per l'abilità dei suoi governanti. Da una parte essi lo proposero come riferimento per tutti gli arabi della penisola iberica, accogliendo quelli che di volta in volta fuggivano dalle terre *reconquistate*, dall'altra impostarono una politica estera di assoluta lealtà alla Corona di Castiglia e relazioni piuttosto vivaci con Genova e altre potenze mediterranee. In effetti, questo sultanato di cultura orgogliosamente islamica fu più simile a una repubblica marinara italiana che ai regni cattolici di Spagna: perlopiù disinteressato all'entroterra, dipendente dalla città-capitale Granada, impegnatissima nel commercio, soprattutto quello marittimo. La seta della zona, in particolare, era tanto pregiata da essere regolarmente esportata in Estremo Oriente: dalla remotissima Cina, qualche decennio più tardi, sarebbero persino giunti gli emissari dell'imperatore Wanli a carpire i segreti di così magnifici tessuti.

Vanto di Granada era la cittadella murata dell'Alhambra. Vertice assoluto dell'arte islamica, costruita espressamente per "creare bellezza" sulla

collina della Sabika, dalla quale si domina l'intera città, l'Alhambra alloggiò per secoli i sultani e le loro sfarzose corti: una sorta di Versailles moresca che ospitava torri, palazzi riccamente decorati, giardini, moschee e persino scuole e botteghe che ne facevano quasi un centro urbano a sé stante. I visitatori ne rimanevano estasiati: gli stessi sovrani cattolici, successivamente, anziché deturparla la elessero a residenza reale, aggiungendovi nuove preziosità.

A detta degli studiosi, il declino del sultanato giunse per divisioni interne e ragioni geo-politiche: l'apertura di nuove rotte navali atlantiche per l'Africa la privò del ruolo strategico che fino ad allora aveva mantenuto. In verità, questa ormai anacronistica città araba, che ancora in pieno Trecento figurava tra le più popolose del continente europeo, più che dai nemici che la conquistarono militarmente sembra essere stata sconfitta soprattutto dalla Storia: si spense lentamente, di morte naturale, come epilogo di una vicenda divenuta troppo lunga, iniziata ai tempi dei visigoti e conclusa lo stesso anno in cui Colombo arrivò in America. Granada capitolò infatti il 2 gennaio 1492 senza neppure combattere: vedendola indebolita da un decennio di guerre e prostrata da un assedio che il temibile inverno della Sierra Nevada rendeva ancora più duro, il sultano Boabdil decise semplicemente di consegnarla ai nemici per garantire almeno a se stesso un esilio dorato in Marocco. Si racconta che, al suo pianto nel lasciare la città, la madre lo rimproverò aspramente: «Non piangere come una donna ciò che non hai saputo difendere come un uomo».

Eppure, vien quasi da pensare che questa caduta ingloriosa sia stata solo un passaggio obbligato, come accade a tutte quelle civiltà che per secoli hanno seminato splendori. Una volta uscite dalla Storia, anziché scomparire, si ritrovano finalmente libere di entrare nel mito. Ed ecco così che, alla distanza, ci si accorge di uno strano fenomeno: quanto più la cattolicissima Spagna provò a cancellare le tracce dell'umiliante dominazione araba, tanto più gli spagnoli di oggi la rivendicano, orgogliosi e affascinati da quell'esotico passato. •

JACOPO TURCONI
(Storico e insegnante).

IL TRAMONTO DEI MORISCOS

Dopo la conquista di Granada, nel 1492, la Spagna cattolica impose sempre più forzatamente i propri costumi e la propria religione agli arabi andalusi. Il nuovo Stato spagnolo, che basava l'unione tra i due regni di Castiglia e Aragona proprio sull'intransigente difesa dell'ortodossia cattolica, su questa si cementificò. In un primo momento furono espulsi gli ebrei, che fino a quel momento avevano rappresentato una quota consistente della borghesia, e si obbligarono gli arabi – un terzo della popolazione andalusa – a una conversione almeno formale al cristianesimo (molti di nascosto continuarono a praticare l'islam). Poi, quando anche con questi divenne sempre più difficile la convivenza, fu decisa l'espulsione di tutti gli arabi non ancora emigrati dalla Spagna. Un simile atto di intolleranza, che all'inizio del secolo XVII obbligò quasi 300mila persone ad andarsene dal Paese, si ritorse presto contro la Corona: gli arabi, esperti nell'irrigazione della terra e nell'orticoltura, lasciarono spopolate o incolte intere zone della Spagna.

Nel box, l'unica versione manoscritta del Decreto dell'Alhambra, l'editto di espulsione degli ebrei dalla Spagna, nel 1492. A sinistra, la "Battaglia di Las Navas de Tolosa", opera di Van Halen, esposta nel palazzo del Senato di Spagna a Madrid. La vittoria ottenuta in quello scontro, avvenuto il 16 luglio 1212, aprì ai cattolici le porte dell'Andalusia.

POLVERIERA CAUCASO
UNA LUNGA SCIA DI CONFLITTI IRRISOLTI

Poche regioni al mondo possono vantare la bellezza del Caucaso, un territorio però eternamente tormentato da scontri sanguinosi tra nazioni confinanti. Ecco una rassegna dei tanti bagni di sangue, in gran parte ignorati, e le ragioni che rendono impossibili duraturi accordi di pace

Gli ultimi scontri, ripresi nel settembre 2020, tra Armenia e Azerbaijan per il controllo del Nagorno-Karabakh.

Nel 1985, con l'elezione di Mikhail Gorbachev a Segretario generale del Partito Comunista, iniziava per l'URSS una fase caratterizzata da una politica finalizzata a riformare il sistema sociale, politico ed economico. Un mandato che in pratica ratificava la fine del lungo esperimento di economia socialista. Una soluzione tardiva e fallimentare che, in capo a pochi anni, portò al collasso dell'Unione Sovietica e all'indipendenza delle sue Repubbliche. Nel 1990 si staccarono dall'URSS Lituania, Moldavia, Estonia, Lettonia, Armenia e Georgia; e l'anno successivo Ucraina, Bielorussia, Kirghizistan, Uzbekistan, Nagorno Karabakh, Tagikistan, Azerbaijan, Ossezia del Sud e Kazakistan. Una frammentazione che, contrariamente alle previsioni di molti analisti occidentali, avvenne senza gravi traumi. La tanto temuta esplosione di conflitti su vasta scala, una sorta di guerra civile, all'interno del territorio russo non si verificò, ma questo non significa che in certe aree questioni geo-politiche ed etniche non siano degenerate in sanguinosi scontri – in particolar modo nella regione caucasica – le cui conseguenze sono ancora drammaticamente presenti, non essendo stato possibile ricom-

porre le dispute e arrivare a soluzioni pacifiche. L'elenco di questi aspri conflitti locali è lungo: la Guerra abcaso-georgiana del 1992-1993 (con recrudescenze nel 1998, 2001 e 2008), la Prima guerra cecena (11 dicembre 1994-31 agosto 1996), la Seconda guerra cecena (26 agosto 1999 al 16 aprile 2009), la Guerra del Nagorno-Karabakh (20 febbraio 1988-16 maggio 1994, ma continua ancora oggi), la Prima e la Seconda guerra in Ossezia del Sud (rispettivamente 5 gennaio 1991-24 giugno 1992 e 7-16 agosto 2008). E si tratta solo degli eventi più gravi, tralasciando le dispute minori in altre aree della regione. Così come le conseguenze delle guerre sopracitate che sono finite col debordare nei territori vicini, coinvolgendoli in vari modi. In tutti i casi si è registrato un alto numero di vittime, non solo tra i militari, ma anche, e soprattutto, tra la popolazione civile. E violenze, crimini di guerra e pulizia etnica sono stati, purtroppo, all'ordine del giorno. Ecco perché ancora oggi l'odio interetnico perdura, impedendo duraturi accordi di pace.

Prima la Cecenia

Perché proprio in questa regione i conflitti sono così frequenti e animati da implacabile rivalità e intolleranza? Quali elementi hanno portato a questo stato di cose?

Le cause da prendere in considerazione sono tante: questioni etnico-religiose, interessi economici e geo-politici, rivendicazioni territoriali, il ruolo della Russia dopo il collasso dell'Unione Sovietica (in special modo con la salita al potere di Putin), le ingerenze da parte dei Paesi occidentali (Stati Uniti in primis), e altro ancora. È certo però che ogni singolo conflitto ha ragioni proprie che possono essere ricondotte solo a dinamiche locali. Prendiamo ad esempio il caso della piccola Repubblica cecena di Ichkeria, entità territoriale a maggioranza musulmana (prima dell'implosione dell'URSS inquadrata nella Repubblica socialista ceceno-inguscia) resasi indipendente nel novembre del 1990 con la proclamazione del Comitato esecutivo del movimento indipendentista, al cui vertice era stato eletto Džochar Dudaev, ex ufficiale dell'Armata Rossa. Fu una dichiarazione di secessione unilaterale, non ratificata da altre nazioni, all'infuori della neonata Georgia (resasi indipendente il 25 dicembre 1991), che fin da subito trovò forte opposizione al Cremlino. Per quale motivo? Le ragioni sono diverse ma, in linea di massima, riconducibili a tre fattori: economico (il territorio ceceno era un passaggio obbligato, in termini di corridoi energetici, per veicolare il petrolio e il gas del Mar Caspio), strategico (evitare che il Paese potesse cadere sotto l'influenza americana che in quegli anni aveva incominciato ad affacciarsi nella regione, attirata dalle risorse petrolifere) e politico (l'esempio della Cecenia, che a differenza delle altre repubbliche faceva parte del territorio russo, avrebbe potuto generare tentativi di emulazione ▸

Le bandiere e gli stemmi degli Stati che rivendicano la propria autonomia: dall'alto, Repubblica cecena di Ichkeria, Repubblica di Artsakh (Nagorno-Karabakh) e Repubblica di Abcasia. In basso, la firma dell'Accordo di Belaveža, che sancì la fine dell'URSS.

CREATIVE COMMONS/Anuskafm
CREATIVE COMMONS/RIA Novosti archive, image #848095 / U. Ivanov / CC-BY-SA 3.0

Yeltsin e Gorbachev il giorno della proclamazione di quest'ultimo a Segretario del PCUS, l'11 marzo 1985. Nel box, Stalin con due dei suoi maggiori collaboratori, Anastas Mikojan e Sergo Ordžonikidze, a Tbilisi nel 1925.

con conseguenze gravissime in termini di stabilità). Ecco perché, a partire dal 1992 e per il biennio successivo, l'ingerenza russa finì col farsi sempre più manifesta sotto forma di appoggio diretto all'opposizione interna cecena e tramite tentativi di rovesciamento del governo di Dudaev. Il primo colpo di Stato fu tentato dall'opposizione filorussa nel marzo del 1992, ma fu sventato all'ultimo momento. Ben più grave fu il putsch messo in atto nel novembre del 1994 quando forze paramilitari, facenti parte del Consiglio provvisorio della Repubblica Cecena, con l'appoggio diretto russo (forze terresti e aree), cercarono di occupare la capitale Groznyj per rimuovere il governo secessionista. Un tentativo che innescò la drammatica Prima guerra cecena (11 dicembre 1994-31 agosto 1996) conclusasi con la disfatta delle forze filorusse e di Mosca.

Quel bagno di sangue, che comportò la distruzione di Groznyj e migliaia di vittime tra la popolazione civile, costituì un terribile smacco per il nuovo capo del Cremlino, Boris Yeltsin. Ma la lezione non servì a nulla, visto che la pace fu di breve durata e la Cecenia sarebbe ripiombata in guerra, la Seconda guerra cecena, un conflitto ancora più terribile e sanguinoso durato quasi 10 anni dal 1999 al 2009: questa volta furono i russi a prevalere, ma il prezzo pagato fu terribile; il Paese era completamente devastato e le perdite di vite umane, in special modo tra la popolazione civile, altissime. Nei fatti però la guerriglia contro il governo ceceno appoggiato da Mosca è continuata, seppure in tono minore: sono da registrare scontri a fuoco e attentati sul territorio russo (nel 2010, ad esempio, due kamikaze provocarono la morte di 37 persone nella metropolitana di Mosca). Sette mesi più tardi il Parlamento di Groznyj fu preso d'assalto. Nel complesso, a livello governativo la repressione è continuata inesorabile, assumendo i toni di emergenza umanitaria. Oggi il Paese è una repubblica facente parte della Federazione Russa, guidata da un governo filorusso, che riesce a mantenersi proprio grazie agli investimenti di Mosca (in cambio delle rimesse petrolifere), in cui la stampa è sottoposta a rigorosa censura, se non è schierata su posizioni filo-governative. Non esiste alcuna forma di opposizione politica. L'indipendenza cecena, dopo tanto sangue versato, è rimasta un sogno.

Ben diverso è il caso del Nagorno-Karabakh, una regione abitata da armeni resasi indipendente dall'Azerbaijan (anche se non riconosciuta a

LA LUNGA MANO DI STALIN SUL NAGORNO-KARABAKH

Come spiegare l'esistenza in territorio azero di un'enclave armena (oggi è compresa nella Repubblica del Nagorno-Karabakh) a pochi chilometri dai confini dell'Armenia vera e propria? La ragione è legata a una decisione, che definire irrazionale è riduttivo, presa a tavolino il 4 luglio del 1921 dal Kavburo (un comitato di sette esperti dell'Ufficio Caucaso), presieduto da Stalin, allora Commissario del popolo per le nazionalità. Ma ciò che sorprende è che, secondo i rapporti dell'epoca, il giorno prima lo stesso organo si era pronunciato in maniera diametralmente opposta, affidando la regione e il diritto ad amministrala alla neonata Repubblica Socialista di Armenia (in virtù dei forti legami tra le due comunità). Perché un simile mutamento? Una spiegazione plausibile, considerando che simili decisioni furono prese anche in altre regioni dell'URSS, è l'applicazione del cinico principio *divide et impera* per stroncare sul nascere ogni movimento di stampo nazionalistico. Comunque sia andata, la Repubblica Autonoma del Nagorno Karabakh prese corpo nel 1923 con capitale Stepanakert e una popolazione di origine armena al 94%. Eppure, questa imposizione non fu mai digerita, viste le numerose manifestazioni di protesta (anni Sessanta-Settanta) e le continue rimostranze che denunciavano come gli azeri stessero mettendo in pratica una politica mirante a limitare diritti e libertà culturali degli armeni. Fu però solo sul finire degli anni Ottanta, con i tentativi di riforma di Gorbachev e la dissoluzione dell'URSS, che il problema riesplose, finendo con l'assumere connotati tragici: una guerra interetnica tra ameni e azeri che ancora oggi sembra non avere sbocchi.

livello internazionale), in seguito a una sanguinosa guerra (20 febbraio 1988-16 maggio 1994), la cui esistenza, come dimostrano gli scontri ripresi con violenza proprio a settembre di quest'anno, è appesa a un filo. In questo caso, le ragioni del conflitto non sono tanto di carattere economico o strategico (per quanto il ruolo della Russia nella regione sia importante), bensì etnico-religiose. La regione infatti, a maggioranza armena, fu inglobata all'interno dei confini dell'Azerbaijan musulmano per un'incomprensibile decisione di Stalin (allora a capo dell'ufficio preposto per il riassetto della regione caucasica) nel lontano 1921 (si veda il box). E a nulla valsero, nel corso dei decenni successivi, le rimostranze della popolazione locale che chiedeva al governo di Mosca maggiore autonomia e il mantenimento delle proprie tradizioni religiose, culturali e linguistiche.

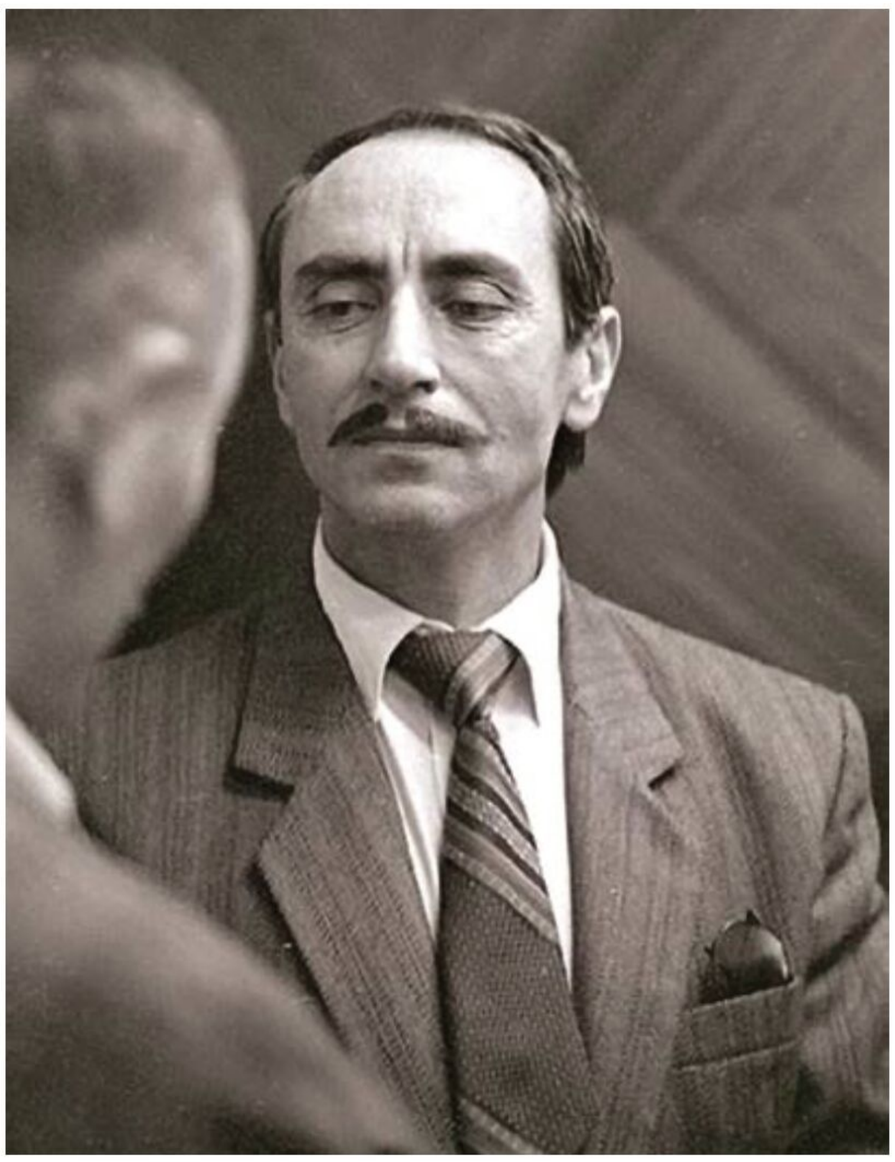
Azeri contro armeni

La situazione cambiò radicalmente nel 1988, quando l'URSS era ormai avviata sulla strada della dissoluzione. Il 20 febbraio dello stesso anno, infatti, il parlamento locale della Regione Autonoma del Nagorno-Karabakh votò una risoluzione unilaterale per unirsi alla vicina Repubblica sovietica d'Armenia. Dopodiché, con un referendum, la popolazione locale decise per l'indipendenza dall'Azerbaijan. Una mossa che provocò l'inizio di una serie di scontri presto degenerati in guerra aperta: da una parte le forze secessioniste, in netta minoranza e male equipaggiate, ma appoggiate dalla vicina Armenia (indipendente dall'Unione Sovietica dal 1991), dall'altra le truppe azere che potevano contare su un esercito molto più potente. Dopo una fase iniziale favorevole all'Azerbaijan (indipendente dal 1991), le forze del Nagorno-Karabakh riuscirono a capovolgere il corso del conflitto, liberando gran parte del territorio da loro reclamato e impadronendosi di altre aree. Ma il cessate il fuoco raggiunto dalla due parti nel maggio del 1994 è quanto mai precario. Oggi, l'esercito della Repubblica del Nagorno-Karabakh, o Artsakh (così la chiamano i suoi abitanti), e quello dell'Azerbaijan continuano a fronteggiarsi a ridosso di una terra di nessuno. Se la linea del fronte è rimasta sostanzialmente inalterata da quasi 25 anni, ciò non significa che siano mancate periodiche recrudescenze (come i pesanti scontri dall'1 al 5 aprile 2016 e l'escalation di questi ultimi mesi), con gravi perdite da ambo le parti. Fino ad ora, infatti, nessuna soluzione diplomatica è stata in grado di dirimere la questione e portare ▸

Un camion trasporta i corpi di alcuni caduti nell'assedio di Groznyj, nel gennaio 1995. Sotto: a sinistra, Džochar Dudaev, presidente della Repubblica cecena di Ichkeria dal 1991 al 1996; a destra, un elicottero russo MIL MI-8 abbattuto dai ceceni vicino a Groznyj, nel dicembre 1994.

CREATIVE COMMONS/Dmitry Borko

L'esercito della Repubblica del Nagorno-Karabakh e quello dell'Azerbaijan continuano a fronteggiarsi a ridosso di una terra di nessuno



Il presidente degli Stati Uniti George H. W. Bush e il leader sovietico Boris Yeltsin firmano il trattato START II nella Vladimir Hall del Cremlino a Mosca, il 3 gennaio 1993. L'accordo bandiva l'utilizzo di sistemi di trasporto e lancio multiplo di testate. Nel tondo, una madre con il figlio, profughi di guerra nel Nagorno-Karabakh.

CREATIVE COMMONS/Nicholas Babaian, Oleg Litvin Jalpeyrie

Dal lontano 1993 il territorio dell'Abcasia è nominalmente una repubblica indipendente che tuttavia, Federazione Russa a parte, non è riconosciuta a livello internazionale

la pace in quella terra martoriata.

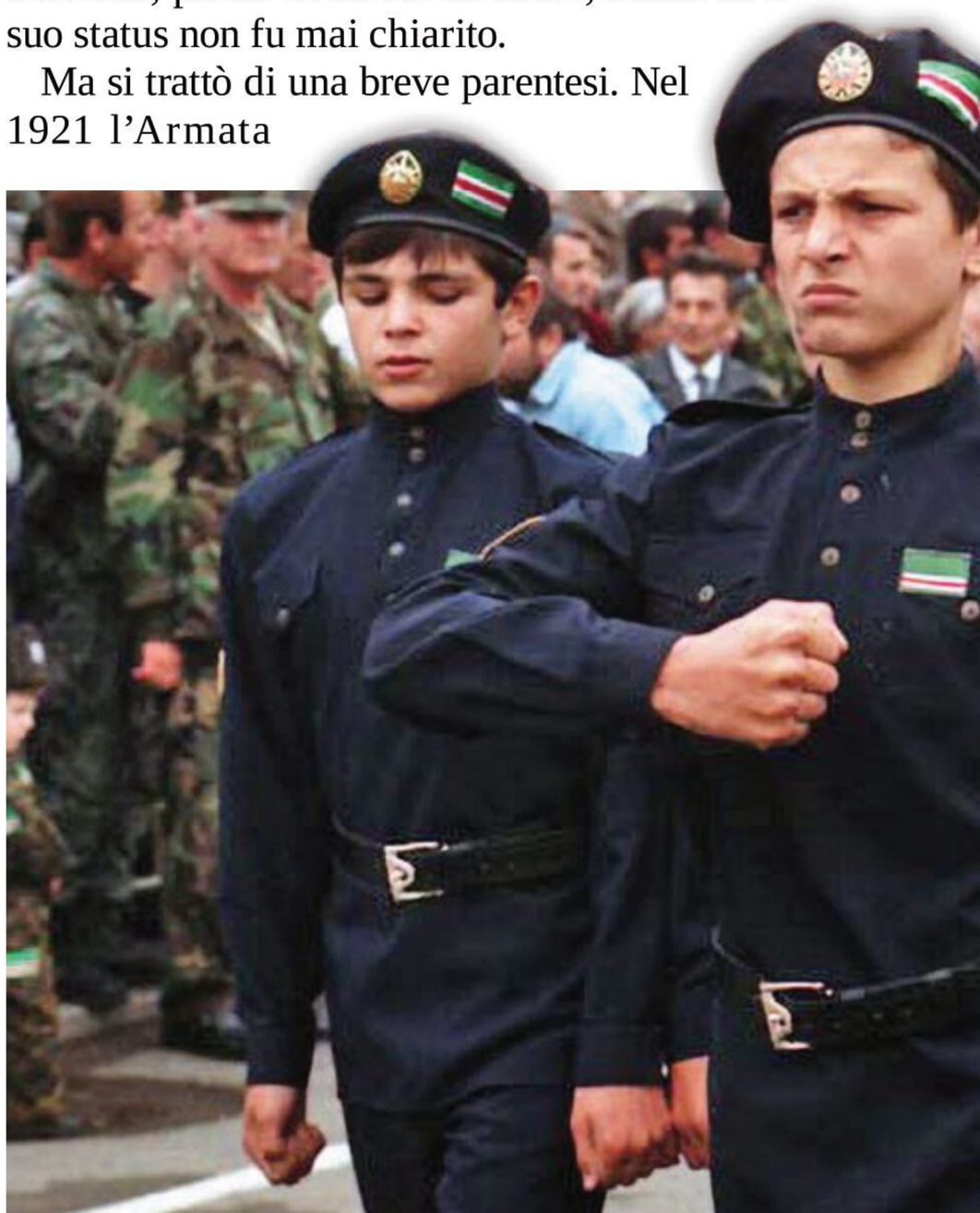
L'attuale Azerbaijan, uscito sconfitto nella guerra del 1994, non riconosce la secessione della repubblica armena, considerandola parte del suo territorio (è disponibile al massimo a riconoscerle un'ampia autonomia), mentre il governo locale è deciso a salvaguardare la propria indipendenza, rafforzata dalle vittorie sul campo. La Guerra del Nagorno-Karabakh è un chiaro esempio di come le ciniche decisioni di Stalin, rimaste cristallizzate nei decenni, siano state in grado di innescare un conflitto interetnico con drammatiche ripercussioni sulla popolazione civile: migliaia di morti, estese devastazioni e centinaia di migliaia di profughi (da ambo le parti).

Una nazione che non esiste

Oggi la Repubblica di Artsakh ha una popolazione stimata di circa 150mila abitanti e un'estensione di 11458 km^2. Ha una sua bandiera, una capitale, regolari posti di frontiera, reparti di polizia e forze armate. Sembrerebbe una nazione a tutti gli effetti se non fosse che non figura su alcuna mappa. Per quale motivo? La spiegazione è semplice: nessun Paese la riconosce come tale. In sostanza, la Repubblica di Artsakh è uno Stato che non c'è. Com'è possibile che ad oggi, nonostante i ripetuti tentativi, la diplomazia non sia riuscita a trovare una soluzione che possa portare finalmente pace in questa terra martoriata? Il problema principale è l'intransigenza delle due parti in conflitto ad accettare soluzioni di compromesso che le privino di quelli che ritengono diritti sacrosanti. Lo storico Aldo Ferrari ha scritto: «Si contrappongono in tale questione due opposti principi giuridici: l'intangibilità delle frontiere (a favore dell'Azerbaijan) e il diritto all'autodeterminazione dei popoli (a favore degli armeni e dell'Alto Karabakh)».

Il conflitto abcaso-georgiano del 1992-93, che ha portato al distacco della regione dell'Abcasia dalla Georgia, è altrettanto significativo. In questo caso questioni etnico-territoriali di vecchia data (contrasti tra la popolazione locale abcasa e quella georgiana) sono andate a sommarsi ai nuovi e vitali interessi geopolitici della Federazione Russa in fase di ricostruzione dopo i tumultuosi avvenimenti legati al collasso dell'Unione Sovietica. Il governo del Cremlino, infatti, ha giocato abilmente le sue carte per evitare il rafforzamento del governo di Tbilisi (capitale della Georgia), sempre più filoccidentale da quando ha raggiunto l'indipendenza (dicembre 1991), intervenendo massicciamente (forniture di armi, rifornimenti e invio di truppe) a fianco delle forze secessioniste. Ma ancora una volta, per capire realmente come sono andati i fatti, è necessario ritornare indietro nel tempo, quando sia l'Abcasia che la Georgia furono annesse all'Impero russo nel corso del XIX secolo e vi rimasero fino alla Rivoluzione del 1917. Dopodiché, la Georgia si unì alla Repubblica Democratica Federativa Transcaucasica e, in un secondo tempo (1918), divenne indipendente come Repubblica Democratica di Georgia (RDG). L'Abcasia invece fu inizialmente controllata dalle forze bolsceviche, prima di unirsi all'RDG, anche se il suo status non fu mai chiarito.

Ma si trattò di una breve parentesi. Nel 1921 l'Armata



CREATIVE COMMONS/Natalia Medvedeva

Ragazzini soldato della resistenza caucasica, nel 1999.

Rossa invase la regione incorporando le due entità territoriali nella cosiddetta Repubblica Socialista Federativa Sovietica Transcaucasica. In un primo tempo, l'Abcasia fu una repubblica indipendente (la Repubblica Socialista Sovietica di Abcasia), per poi essere declassata nel 1931 a repubblica autonoma all'interno della Georgia. Una decisione che provocò non pochi malumori tra la popolazione locale. Tanto che per decenni gli abcasi chiesero a gran voce il ripristino dello loro stato originario (ossia l'indipendenza), sottolineando quello che ritenevano un problema di enorme importanza: la georgizzazione del Paese, a danno della popolazione originaria. Proteste che il governo di Mosca cercò sempre di minimizzare. Questo almeno fino al marzo del 1989, quando i nazionalisti abcasi chiesero ("Dichiarazione di Lykhny") il distacco dalla Georgia, dando vita a proteste e scontri di piazza.

Massacri e pulizia etnica

Nei mesi successivi la situazione sembrò sfuggire di mano a tutti, tanto da tramutarsi in conflitto etnico vero e proprio, e il governo centrale di Mosca non poté far altro che inviare truppe nella regione per imporre l'ordine. Il culmine degli scontri si registrò il 16-17 luglio, quando le truppe russe aprirono il fuoco sui manifestanti per sedare i disordini. Il bilancio fu tragico: 18 morti e almeno 448 feriti (302 dei quali erano georgiani). L'ordine pubblico fu ristabilito, ma non sorprende che, con la caduta del regime sovietico, il problema sia riesploso in tutta la sua virulenza. Anche se va detto che in quella fase storica Abcasia e Georgia non si sentivano abbastanza forti per forzare la mano militarmente (per il momento si preferì ricorrere a rivendicazioni giuridiche).

CREATIVE COMMONS/Natalia Medvedeva

Cadaveri in una fossa comune, vittime della Seconda guerra cecena, nel febbraio del 2000.

Sarebbero passati due anni (fino all'agosto del 1992) prima che la situazione degenerasse in un drammatico conflitto che avrebbe messo in ginocchio la regione. E, contro ogni pronostico, furono i secessionisti abcasi ad avere la meglio (settembre 1993), sconfiggendo le forze regolari dell'esercito di Tbilisi e costringendo la popolazione georgiana ad abbandonare il Paese (non si contano i casi di massacri e pulizia etnica). Una vittoria sorprendente che si può spiegare solo tenendo conto dell'appoggio garantito alle forze secessioniste dai russi (invio di rifornimenti, armi e appoggio diretto sul campo) e della Confederazione dei popoli del Caucaso (ceceni e cosacchi in primis) ad essi legata.

Da quel lontano 1993 il territorio dell'Abcasia è nominalmente una repubblica indipendente che tuttavia, Federazione Russa a parte, non è riconosciuta a livello internazionale, la cui sopravvivenza è legata al sostegno economico, politico e militare di Mosca. Nella realtà dei fatti si tratta di un'area economicamente depressa, con altissimi tassi di disoccupazione, assenza di investimenti stranieri e fortissimi contrasti sociali. Anche il turismo internazionale, che potrebbe essere una risorsa tenendo conto delle bellezze naturali di queste regioni, è quasi inesistente (se si eccettua villeggianti russi attratti dalle belle spiagge del Mar Nero e dai costi estremamente bassi). •

CREATIVE COMMONS/Nicholas Babaian, Oleg Litvin Jalpeyrie, MarshallBagramyan

Soldati del Nagorno-Karabakh, in un'operazione del 1994.

ANTONIO RATTI
(Giornalista, archeologo e ricercatore storico).

Dello stesso autore, nel prossimo numero:
Goli Otok, l'isola dei dannati (comunisti)

IL DOGE CHE VOLLE FARSI RE

Il 17 aprile del 1355, Marin Faliero, doge di Venezia, fu decapitato nel cortile del Palazzo Ducale per un tentato colpo di Stato, dovuto forse a un insulto fatto a sua moglie. Oggi, però, gli storici indicano ragioni diverse e squisitamente politiche

L'opera di Eugène Delacroix, del 1827, illustra la morte di Marin Faliero: sulla destra del quadro si nota il boia che mostra la spada al pubblico.

Nella sala del Maggior Consiglio di Palazzo Ducale a Venezia sono appesi i ritratti dei dogi veneziani, ma nello spazio dedicato a Marin Faliero il ritratto non c'è e c'è invece una tavola con un drappo nero dipinto e la frase «*Hic est locus Marini Faletri decapitati pro criminibus*» (Questo è il luogo di Marin Faliero decapitato per i suoi crimini). Ma quali erano questi crimini e cosa voleva fare della sua città il 55° doge di Venezia?

Marin Faliero apparteneva a una famiglia nobile e ricchissima. Cominciò la sua vita pubblica intorno al 1315, quando divenne membro del Consiglio dei Dieci, la magistratura che di fatto reggeva la Repubblica. Fu poi ambasciatore ad Avignone (quando il papato aveva sede nella città francese) presso Innocenzo VI e, in seguito, organizzò l'omicidio degli ultimi due capi ancora in libertà della congiura detta del Tiepolo - dal nome di uno dei capi della cospirazione - del 1310.

Nell'ovale, Marin Faliero in un ritratto del 1883 di Francisco Pradilla. Il doge fu condannato alla *damnatio memoriae*, ma nonostante ciò non fu mai dimenticato.

L'insulto a Palazzo Ducale

In seguito, l'11 settembre del 1354, fu eletto doge, con una vasta maggioranza che rispecchiava la stima da cui era circondato. Il suo mandato, però, fu piuttosto tormentato, anche perché – dal 1351 – Venezia combatteva contro Genova la cosiddetta "Guerra degli Stretti".

Due mesi dopo l'elezione di Marin Faliero, il 4 novembre 1354, la flotta veneziana di stanza nel Mare Egeo fu sconfitta dai genovesi. La situazione delle città volgeva al peggio: le finanze erano allo stremo, i soldi non giravano, i commerci languivano, i tassi sui prestiti erano arrivati al 40% e la povertà era cresciuta in maniera insostenibile. Probabilmente, a questo punto, Marin Faliero decise che doveva prendere in mano la situazione. La leggenda racconta che tutto cominciò con quello che passò alla Storia come "l'Insulto a Palazzo Ducale". Durante una festa, Michele Steno, futuro doge, e alcuni suoi amici avevano scritto sui muri diverse frasi offensive: «Marin Falier, da la bella moier altri la galde e lui la mantien» (la bella moglie di Marin Faliero, altri se la gode e lui la mantiene) e «Beco Marin Falier de la bella moier, che se fa foter par so piaser», frase dal significato trasparente, dove "beco" voleva dire cornuto. Steno e i suoi amici vennero tutti puniti con una decina di giorni di carcere, ma il "beco" Marin Faliero non si sentì soddisfatto e decise di vendicarsi senza pietà.

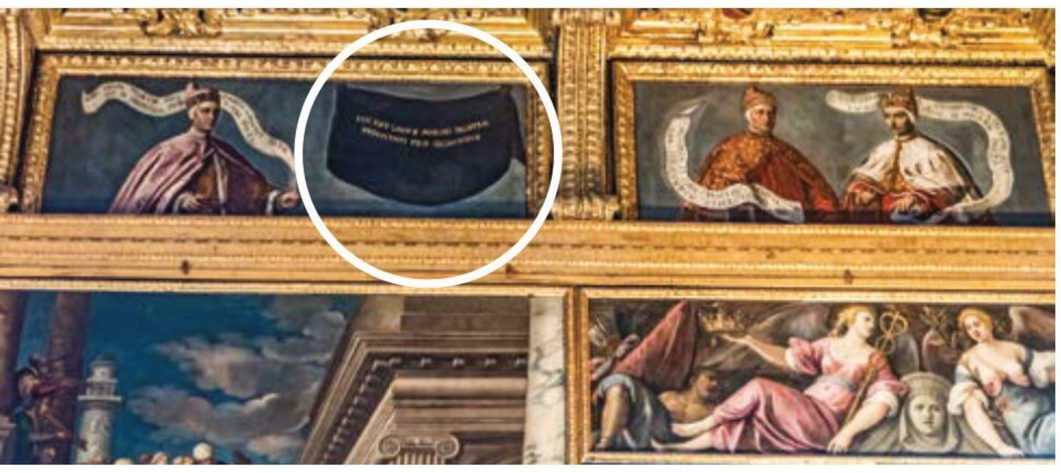
È ovvio che Marin Faliero non si mosse per quell'insulto, ma perché aveva grande ambizio-

ne e voleva diventare Signore della Serenissima. C'erano ampie fasce della popolazione che, pur avendo posizioni economiche rilevanti, non potevano far valere i loro interessi. Erano i borghesi, i mercanti, alcuni banchieri che dovevano sottostare alle politiche dell'aristocrazia che governava Venezia. Era la crisi dell'Italia comunale, in cui le tensioni tra i diversi partiti, rendevano ingovernabili le città. Nascevano così le Signorie e Marin Faliero pensò che poteva trasformando Venezia, con un colpo di Stato, da repubblica a signoria per sé e per la sua famiglia.

Accusa: alto tradimento

Così cominciò a tessere la sua trama, nella quale cercò di coinvolgere quei borghesi finanziariamente potenti, ma senza voce nel governo della città. Le cronache ci indicano alcuni capi della congiura: Bertuccio Isarello, armatore, e Filippo Calendario, *tagiapiera* e armatore anche lui, e un certo Vendrame, che era un ricco pellicciaio. Faliero elaborò un piano che prevedeva un colpo di mano con 16 capi, ciascuno con 40 o 60 uomini.

Il 15 aprile 1555, questi manipoli ben armati dovevano arrivare in Piazza San Marco, occupare il palazzo Ducale, uccidere i membri del Consiglio, poi attaccare le loro case e trucidare il resto



dei *nobilomeni* e i loro figli. Era un colpo di stato in piena regola, che però fu scoperto.

Chi parlò fu Vendrame, che confidò al procuratore Nicola Lion che quella notte ci sarebbero state «grandi novità». Lion capì subito che la Repubblica era in pericolo e corse ad avvisare il doge, senza immaginare che era proprio lui il motore della cospirazione. Faliero lo tranquillizzò, ma la verità venne a galla ugualmente: fu interrogato Vendrame che alla fine confessò e le sue parole furono confermate da un altro testimone, Giacomo Contarini, che aveva avuto altre notizie da un suo confidente, tale Marco Negro, che – davanti ai giudici – fece il nome di Faliero. E così, per la prima volta nella storia della Serenissima, il doge fu arrestato e portato davanti al Consiglio dei Dieci per rispondere di alto tradimento.

Faliero confessò e sentenza nei suoi confronti fu unanime: morte. Due giorni dopo il tentato golpe, venerdì 17 aprile, il doge fu decapitato nel cortile del Palazzo Ducale. Dopo l'esecuzione, la spada usata per mozzargli la testa fu mostrata al popolo radunato nella piazza al grido: «Vardé tuti! L'*è sta*' fata giustizia del traditor!».

Per un fatto curioso, nonostante la Repubblica abbia cercato in tutti i modi di cancellarne la memoria, Marin Faliero è oggi uno dei dogi più conosciuti al mondo, grazie anche a Lord Byron che scrisse una tragedia su di lui e all'opera di Donizetti ispirata a questa vicenda. Il doge golpista resta anche ai nostri giorni un personaggio di grande risalto, quasi un eroe romantico. •

PIERALBERTO BASILE
(Studioso e scrittore di Storia).

IPOTESI ALTERNATIVA

C'è un'altra tesi riguardo ai motivi della cospirazione di Faliero. Secondo alcuni, il doge non fu l'artefice ma la vittima di una congiura organizzata dell'oligarchia veneziana, che vedeva in Faliero un pericolo: il doge, infatti, era davvero sensibile alle esigenze borghesi e – si dice – voleva ampliare il Gran Consiglio per consentire una maggior partecipazione delle classi mercantili. Questa presunta volontà di "democratizzare" la Cosa Pubblica veneziana preoccupò la nobiltà che governava la città, che subito dispose una trappola micidiale, eliminando il doge nel modo più definitivo: la decapitazione. *(La miniatura medievale mostra Venezia come una città ricca e attiva).*

Il suo dogato fu piuttosto tormentato, anche perché – dal 1351 – Venezia combatteva contro Genova la cosiddetta "Guerra degli Stretti"

A sinistra, nella sala del Maggior Consiglio sono rappresentati tutti i dogi veneziani, ma nel luogo destinato a Marin Faliero c'è solo un panno nero e un'iscrizione che ricorda i suoi crimini.

CONOSCERE LA STORIA È IN EDICOLA

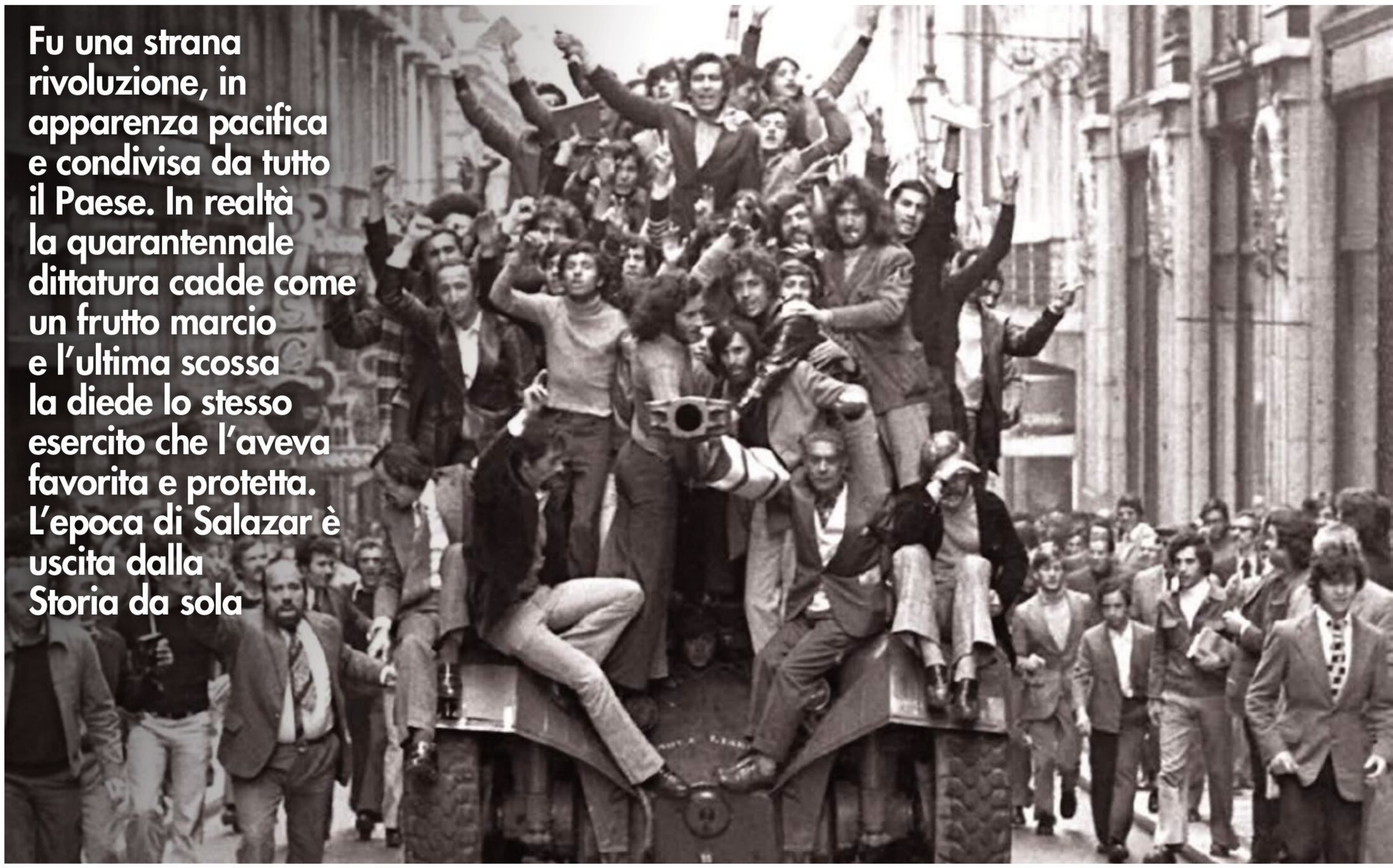
In questo numero abbiamo dato spazio a vicende poco conosciute, ma di grande importanza. Sono storie che gettano nuova luce su un passato descritto sempre nello stesso modo. E invece c'è tanto da scoprire. A cominciare dalla guerriglia in Africa dopo la caduta di Gondar nel 1941: 7000 uomini che non si sono arresi e che hanno continuato a combattere dietro le linee per quasi tutta la guerra. E poi ci sono una nuova lettura della Battaglia di Legnano, la prova lampante del genio militare di Napoleone alla Battaglia di Ulm, i massacri di cinesi nel West e un sorprendente elenco di italiani che hanno combattuto nella Legione Straniera.

Saremo in edicola dal 26 gennaio con 84 pagine a soli € 5,90 e su **www.sprea.it/conoscerelastoria**

CONOSCERE LA STORIA

LA RIVOLUZIONE COME IL PORTOGALLO

Fu una strana rivoluzione, in apparenza pacifica e condivisa da tutto il Paese. In realtà la quarantennale dittatura cadde come un frutto marcio e l'ultima scossa la diede lo stesso esercito che l'aveva favorita e protetta. L'epoca di Salazar è uscita dalla Storia da sola



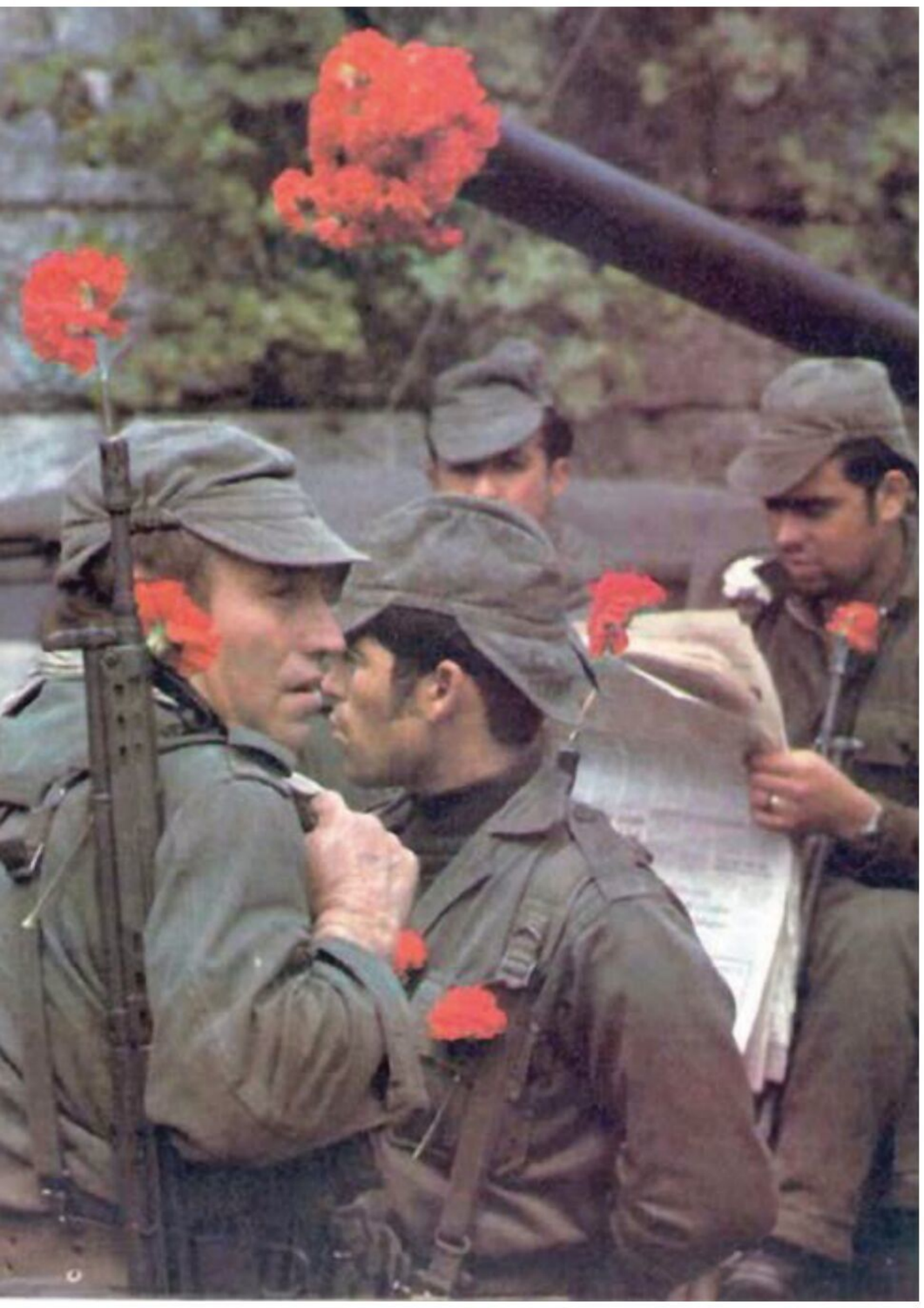
Il popolo festeggia con i militari la libertà riconquistata. A destra, un'iconica foto mostra i garofani nelle canne dei fucili, simbolo da cui prese il nome la rivoluzione portoghese.

Il 25 aprile 1974 reparti regolari dell'esercito nazionale portoghese, riuniti nel Movimento delle Forze Armate (MFA), mossero verso la capitale Lisbona e, senza praticamente sparare un colpo, presero possesso della città. Il Primo ministro Marcelo Caetano, erede del dittatore António de Oliveira Salazar, vide gruppi di cittadini scendere in piazza festanti mentre decine di soldati e ufficiali, rifiutandosi di obbedire al regime e di intervenire a tutela dell'ordine pubblico, si univano al MFA. Dopo aver cercato di resistere, Caetano, isolato e sconfitto, dovette arrendersi. Il giorno seguente il "New York Times", il più famoso giornale del mondo, pubblicò la cronaca dell'accaduto in prima pagina. Si leggeva: «Un gruppo di ufficiali dell'esercito, proclamando il desiderio di portare la democrazia in Portogallo e la pace nei suoi territori africani, ieri ha preso il controllo del Paese e ha annunciato la fine di oltre 40 anni di governo autoritario».

Come fu che in meno di 24 ore una delle dittature più longeve del XX secolo fu rovesciata da una rivoluzione pacifica con le strade affollate da cittadini festanti e soldati che si aggiravano con i garofani infilati nelle canne dei fucili?

In realtà quella rivoluzione covava da molto tempo. L'anomalia, semmai, fu che a volerla siano stati i militari – solitamente propensi a colpi di

DEI GAROFANI: ABBATTÉ LA DITTATURA



Stato di impronta autoritaria – a portare finalmente la democrazia nel Paese.

La Storia del Portogallo aveva deviato il suo corso democratico da decenni e, come successo in altri stati europei tra gli anni Venti e gli anni Trenta, i principi di libertà e giustizia erano stati soffocati con la forza. Nel 1926 un colpo di Stato nazionalista aveva rovesciato la classe dirigente della Repubblica portoghese, debole e compromessa da scandali e mala amministrazione. Nel 1933, poi, António de Oliveira Salazar, divenuto primo ministro e assunti i pieni poteri, aveva promulgato una nuova costituzione dando vita al cosiddetto "Estado Novo": un regime autoritario, reazionario e corporativista ispirato allo stato fascista italiano.

La Repubblica del Portogallo, da quel momento, era stata dominata da un partito unico: l'União Nacional. Salazar era quindi diventato il padre del "Fascismo portoghese": disciplinando dall'alto la società, frenando i processi di modernizzazione e utilizzando la polizia segreta – la PIDE – per reprimere l'opposizione politica. Salazar, uomo austero e inflessibile, che per anni aveva insegnato economia presso l'antica università di Coimbra, non divenne mai presidente della Repubblica, lasciando sempre ad altri la carica, puramente onorifica. Di fatto, però, dominò la scena senza opposizione e senza rivali, avendo instaurato un regime totalitario violento.

Una dittatura congelata

Nel corso della Seconda guerra mondiale il Portogallo rimase neutrale pur essendo ideologicamente vicino alle potenze dell'Asse (tanto che dopo la morte di Hitler furono issate bandiere a mezz'asta in segno di lutto). E con la caduta del Nazismo, senza più referenti politici in Europa, Salazar sembrò vacillare. Ma si rinsaldò nel 1949, grazie all'adesione portoghese alla NATO, sollecitata dagli Stati Uniti, nonostante il dissenso di altri Paesi democratici europei.

Il dittatore portoghese António de Oliveira Salazar fotografato nel 1940.

Il Portogallo, affacciato sull'At-

Sopra: 1) il generale António de Spínola, che auspicava la fine delle guerre coloniali e criticava la politica del regime: il suo contributo fu fondamentale per le decisioni dell'esercito;
2) Marcelo Caetano, nominato primo ministro, dopo il ritiro di Salazar.
3)Américo Tomás, il presidente della Repubblica che gestì il passaggio di consegne da Salazar a Caetano.

lantico a Ovest e confinante a Est con la Spagna (allora guidata dal dittatore Francisco Franco), divenne una pedina strategica importante dell'alleanza atlantica che si proponeva il mantenimento degli equilibri internazionali. La sua appartenenza al blocco anti-sovietico diede al regime i titoli per salvarlo dall'ostracismo internazionale e da una credibile opposizione interna.

Acquisito uno status internazionale più presentabile, Salazar fece in modo di non destare troppo scandalo con il suo regime autoritario e antidemocratico, promuovendo una serie di deboli riforme sociali, compreso un ammorbidimento del PIDE, la polizia segreta che controllava la popolazione con mezzi illegali e violenti. Anche sul versante economico Salazar tentò qualche miglioria. A partire dagli anni Cinquanta l'industrializzazione riuscì a innescare una crescita consistente, ma la mancanza di politiche redistributive e la scarsa dinamicità del regime impedirono un reale innalzamento del livello di vita dei cittadini (come invece stava avvenendo in Italia nello stesso periodo). Una spia dei problemi era l'emigrazione: ogni anno decine di migliaia di giovani abbandonavano il Portogallo in cerca di una vita migliore.

Dopo le guerre, la decolonizzazione

A quel punto, la condizione politica del Portogallo divenne una sorta di dittatura congelata, residuo di un'epoca infausta che la guerra aveva spazzato via: un'isola maleodorante in un mondo dove si respirava aria di democrazia. Eccezion fatta, si capisce, per lo schieramento di Paesi sottomessi all'URSS (ed era proprio questa contrapposizione che dava luogo alla Guerra Fredda).

Oltre a tutto questo, il Portogallo soffriva anche, e soprattutto, di un altro male: le rivendicazioni coloniali. Paese piccolo, che all'epoca delle grandi esplorazioni aveva saputo assicurarsi un patrimonio di terre al di là del mare, il Portogallo doveva affrontare, come le altre potenze coloniali, l'inarrestabile processo indipendentista che si spargeva a macchia d'olio nei territori dell'America latina, dell'Africa, dell'Asia. Per Salazar, che era un convinto colonialista e che del prestigio dell'an-

CHE COSA C'ENTRANO I GAROFANI?

Il nome "Rivoluzione dei garofani" è legato a un episodio imprevisto accaduto per le strade di Lisbona il 25 aprile 1974. Quando i militari del Movimento delle Forze Armate entrarono in città, infatti, i cittadini iniziarono a donare dei garofani rossi ai combattenti, i quali, per farne un simbolo di riconoscimento, cominciarono a infilarli nelle canne dei loro fucili. Fu una donna, Celeste Caeiro *(nella foto qui nel box)*, a offrire il primo fiore. Secondo il suo racconto, dopo aver acquistato un mazzo di fiori, si trovò di fronte un carro armato dell'MFA e, mentre si informava su cosa stesse accadendo, un soldato le chiese una sigaretta; lei, che non fumava, gli diede invece un garofano. Da quel momento i militari cercarono i fiori rossi per tutta la città; unendosi ai cittadini scesi in piazza per festeggiare la caduta del regime. Il garofano nel fucile, in particolare, celebrò una rivoluzione che, seppur realizzata da militari professionisti, non registrò molti episodi di violenza (ufficialmente morirono 4 civili sotto i colpi della polizia segreta del regime) e fu sostanzialmente pacifica.

tico impero portoghese aveva fatto un elemento identitario, la rivolta dei Paesi sottomessi era inaccettabile. In particolare, la richiesta di autodeterminazione avanzata dalle popolazioni africane dell'Angola, della Guinea portoghese (poi Guinea Bissau), di Capo Verde e del Mozambico: popolazioni che Salazar giudicava inferiori da tenere sottomesse e da sfruttare per dare ossigeno all'asfittica economia portoghese.

La nascita di gruppi armati in lotta per la liberazione dei loro Paesi dal gioco coloniale, a partire dal 1961, peggiorò una situazione già incandescente. Salazar, che aveva già rinunciato ad alcuni territori indifendibili in centro America e in India, decise di combattere ad oltranza pur di non perdere le colonie. Con gli africani Salazar usò il pugno duro, ma fu una scelta controproducente: il dispiegamento massiccio delle truppe in Africa (fino a 140mila uomini), impotenti di fronte al tipo di guerriglia attuato dai rivoluzionari africani sul loro territorio, i costi pesantissimi della guerra, si rivelarono insopportabili per l'economia del Paese: oltre un terzo del bilancio nazionale (fino a toccare il 40%) veniva assorbito dalle spese militari, così da spalancare un baratro che ingoiava tutte le risorse. Tutto questo cominciò a far emergere una vasta opposizione al regime, sia nella popolazione (specialmente tra gli studenti) sia all'interno dell'esercito, che fino a quel momento aveva blindato il regime, favorendo i privilegi delle classi abbienti.

Nel 1968, forse anche a causa delle difficoltà sempre crescenti del suo governo, Salazar fu colpito da un ictus cerebrale invalidante che lo costrinse a ritirarsi dalla vita politica. A quel punto Marcelo Caetano (accademico e politico vicinissimo al dittatore) fu nominato Primo ministro dal Presidente della Repubblica in carica Américo Tomás. In tal modo fu assicurata la continuità con il governo precedente. Caetano ammise la necessità di alcune riforme, ma non c'erano le condizioni per un vero cambiamento e le guerre

In meno di 24 ore una dittatura quarantennale fu rovesciata da una rivoluzione pacifica, con le strade affollate da cittadini festanti e soldati con i garofani nelle canne dei fucili

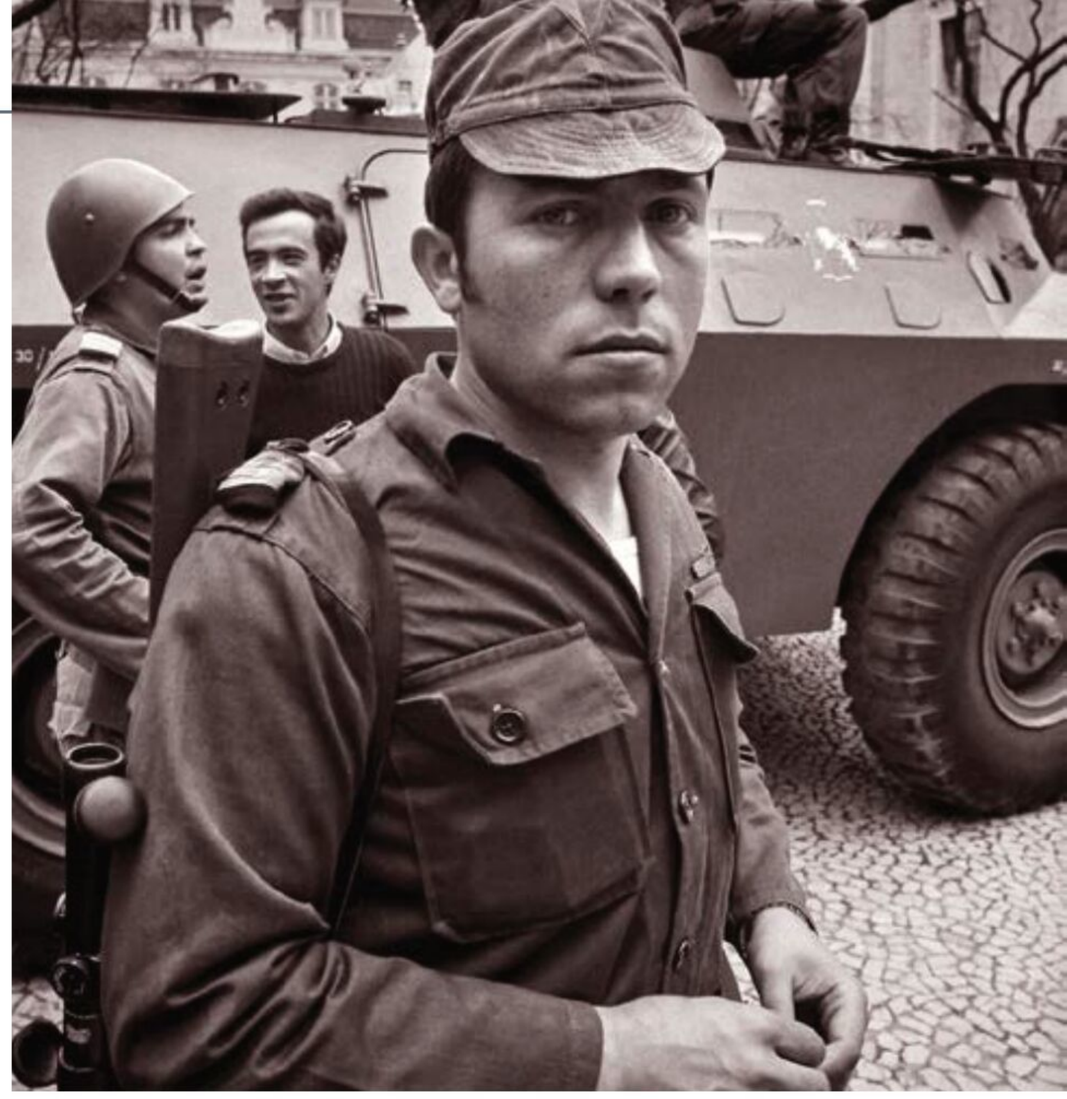
Truppe portoghesi impegnate nella guerra in Angola.

coloniali proseguirono, con costi umani e materiali sempre maggiori, peggiorando ulteriormente la situazione interna oltre che internazionale. Due anni più tardi, quando Salazar morì, senza lasciare rimpianti, la società portoghese era ormai scossa da un malcontento generale, che si manifestava anche all'interno della classe dirigente con dissensi e contestazioni crescenti.

L'opposizione militare al regime

Caetano sapeva che la situazione rischiava di esplodere. Anche perché fuori dai confini nazionali, in una fase della Guerra Fredda più distesa rispetto agli anni precedenti, nessuno – né la NATO né le Nazioni Unite – approvava la politica del regime. Il Portogallo era sempre più un ▸

Una donna offre un garofano ai militari schierati a difesa del golpe.

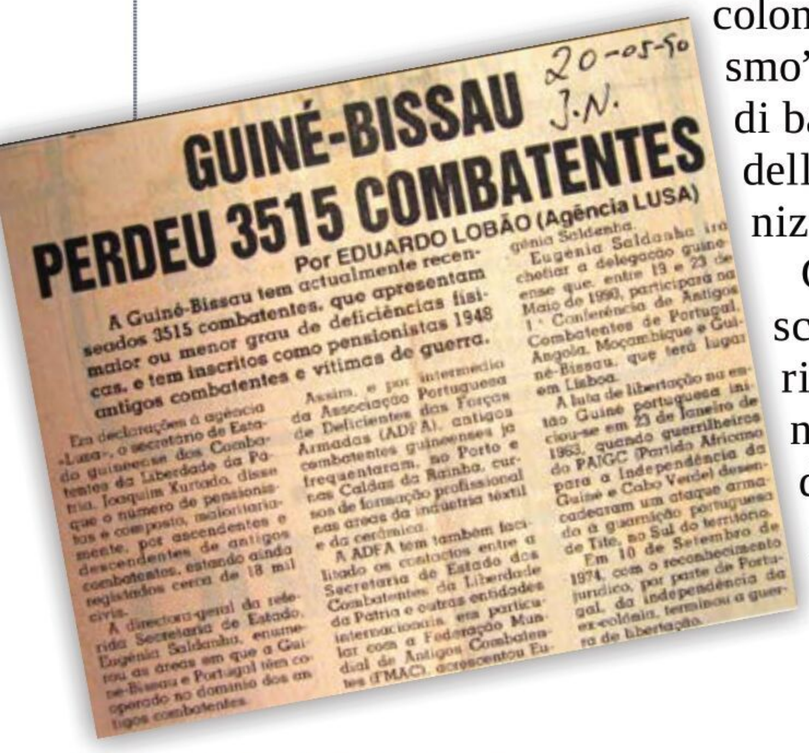


Sopra: a sinistra, la popolazione portoghese pacificamente organizzata in un corteo di protesta; a destra, il capitano Salgueiro Maia, che assieme a Otelo Saraiva de Carvalho, pianificò il colpo di Stato. Sotto, un giornale dell'epoca denuncia i nuomerosi caduti nella guerra in Guinea-Bissau.

membro impresentabile dell'alleanza atlantica.

Il successore di Salazar decise allora, finalmente, di prendere alcuni provvedimenti per far ripartire l'economia: aumentò i fondi destinati alle politiche sociali e, per ridurre la rigidità del regime, allentò le maglie della censura per dare una parvenza di maggiore libertà ai cittadini. Ma era troppo tardi per rimediare agli errori del passato con morbide riforme: l'aria era cambiata, tra i portoghesi cresceva il desiderio di libertà e cominciavano a diffondersi correnti di pensiero ispirate al Socialismo europeo e alle società democratiche.

Fu proprio all'interno dell'esercito, che un tempo era stato il baluardo protettivo di Salazar prima e Caetano poi, che crebbe l'ostilità al governo reazionario e immobilista. Prima un gruppo di militari con idee progressiste diede vita al Movimento dei Capitani, poi, nel 1973, con l'aggregazione di altri elementi, nacque il Movimento delle Forze Armate (MFA). All'interno dell'MFA coesistevano differenti sensibilità politiche (alcuni avrebbero voluto riformare le istituzioni, altri auspicavano il ripristino delle libertà civili, altri ancora, i più radicali, una trasformazione degli assetti sociali ed economici in senso socialista), ma tutti erano concordi nell'opporsi alle guerre coloniali, alla dittatura e al "salazarismo"; concordando su un programma di base incentrato su tre punti: ritorno della democrazia, politica di decolonizzazione, sviluppo economico.


GUINÉ-BISSAU
PERDEU 3515 COMBATENTES
20-05-50
J.N.
Por EDUARDO LOBÃO (Agência LUSA)
A Guiné-Bissau tem actualmente recenseados 3515 combatentes, que apresentam maior ou menor grau de deficiências físicas, e tem inscritos como pensionistas 1948 antigos combatentes e vítimas de guerra.

Gran parte dell'esercito era ormai schierato contro la dittatura. Tra i ribelli si intensificarono le riunioni segrete e i contatti tra reparti diversi. Una sponda importante, per il MFA, venne dalla presa di posizione del generale António de Spínola, comandante delle forze armate in Guinea dal 1968, personaggio di grande carisma e prestigio. De Spínola aveva pubblicato in quel periodo alcuni libri con i quali criticava la politica del regime in Africa e auspicava la cessazione delle guerre per sottomettere popolazioni che avevano pieno diritto all'autodeterminazione.

25 aprile, giorno di libertà

Insieme a lui, anche il generale Francisco da Costa Gomes, comandante delle forze armate in Angola dal 1970 e poi Capo di Stato Maggiore dal 1972, espresse riserve sul conto di Caetano, nominò de Spínola vicecapo di Stato Maggiore e si fece portavoce dei settori dell'esercito ormai decisamente avversi al regime.

Caetano, messo con le spalle al muro da tante contestazioni, esonerò i due generai ribelli nel marzo del 1974. Pochi giorni dopo, il 16 marzo, l'MFA fece un primo tentativo di insurrezione. Finì male: le truppe fedeli a Caetano sventarono la minaccia e arrestarono oltre 200 militari. Tuttavia, l'MFA decise di non piegarsi e, con l'appoggio dei giovani e intraprendenti capitani Salgueiro Maia e Otelo Saraiva de Carvalho, pianificò un nuovo colpo di Stato.

«Mancano pochi minuti alle 23.00 e sarà con voi Paulo de Carvalho, che vi canterà il suo grande successo dell'Eurovisione: "E depois do adeus"». Queste parole, trasmesse dalla radio Emissores Associados de Lisboa la sera del 24 aprile, furono il primo messaggio in codice che i militari aderenti all'MFA ricevettero dai loro superiori: un'ora più tardi, dopo un'ultima conferma, sarebbero dovuti entrare in azione. Per attuare il colpo di Stato occorreva la sorpresa più assoluta e quindi venivano utilizzati mezzi di comunicazione segreti. Come quello di trasmettere una canzone famosa su una radio popolare come codice convenzionale.

Fu così che alle 23.00 iniziarono i primi movi-

Paese piccolo, ma con grandi possedimenti al di là del mare, il Portogallo doveva affrontare, come le altre potenze coloniali, l'inarrestabile processo indipendentista

Il monumento alla canzone "Grândola vila morena" di José Afonso, che segnò l'avvio delle operazioni del golpe.

menti di truppe; e nessuno si accorse di niente. A mezzanotte ci fu il secondo segnale, quello definitivo: la messa in onda della canzone "Grândola vila morena" su una radio cattolica, Rádio Renascença. Scritta dal cantautore José Afonso e dedicata ai movimenti proletari e sindacali del Portogallo, la canzone era proibita dal regime. E proprio per questo fu scelta per dare il via alle operazioni. Ancora prima dell'alba in tutto il Paese furono arrestati i militari fedeli a Caetano e liberati i prigionieri politici. Contemporaneamente, reparti dell'esercito ben armati entrarono a Lisbona e, nel giro di poche ore, occuparono le maggiori stazioni radio e la sede della tv di Stato, le vie di comunicazione, le infrastrutture e i principali palazzi amministrativi, civili, ministeriali e governativi.

L'MFA non incontrò particolari resistenze perché il regime non fu capace di difendersi. Anche le truppe "lealiste", ancora fedeli a Caetano, si rifiutarono di sparare e molti soldati passarono direttamente dalla parte degli insorti. L'MFA annunciò la vittoria poco prima delle 12.00. Caetano, barricato all'interno del quartier generale della polizia, dopo aver tentato un'ultima resistenza, trattò la resa, ottenendo di potersi rifugiare in Brasile; stessa sorte toccò al presidente della Repubblica Tomás.

Caduto finalmente il vecchio regime, dopo oltre 40 anni di oppressione, fu istituita una Giunta di Salvezza Nazionale composta da 7 generali, tra cui de Spínola e Costa Gomes, per guidare il processo costitutivo, organizzare libere elezioni e democratizzare il Paese.

Democrazia, percorso tormentato

I portoghesi accolsero con sollievo il cambiamento. Militari e cittadini brindarono insieme. Le guerre cessarono e migliaia di soldati ebbero il permesso di ritornare in patria dall'Africa. Alle colonie fu promessa l'indipendenza. Nel Paese la libertà di parola fu ripristinata e alcuni storici leader dell'opposizione, come Mario Soares (capo del partito socialista) e Álvaro Cunhal (capo del partito comunista) rientrarono in Portogallo, liberi di svolgere l'attività politica. Anche a livello internazionale il colpo di Stato fu approvato senza riserve. Era il simbolo di una nuova fase politica per tutto il continente europeo. Se a Est, infatti, i cosiddetti "Paesi satelliti" cominciavano a non tollerare più il dominio dell'Unione Sovietica, a Ovest sembrava non esserci più spazio per regimi autoritari. In Grecia, in quello stesso 1974, la dittatura dei Colonnelli fu abbattuta e fu istituita una nuova Repubblica, mentre in Spagna, nel 1975, la morte di Francisco Franco avviò una fase di transizione democratica in vista di una nuova costituzione.

Tuttavia, per l'MFA, gestire il potere, creare solide istituzioni e affidare il Paese a una nuova classe dirigente non fu affatto facile. Dopo quel 25 aprile seguirono due anni intensi, carichi di avvenimenti e momenti di incertezza e tensione. Le fazioni che avevano sconfitto il regime si divisero, le correnti dei vari partiti – comunista, socialista e nazionalista – entrarono in competizione e le forze conservatrici, che pure avevano contribuito alla sconfitta del regime, provarono a prendere il potere. Nel 1976, dopo il varo di una nuova costituzione e lo svolgimento delle elezioni nazionali, i militari lasciarono il potere e Mario Soares divenne il nuovo Primo ministro. Solo allora iniziò la nuova Storia del Portogallo moderno. •

SIMONE COSIMELLI
(Giornalista e autore di testi storici).

Mario Soares, politico portoghese appartenente alle file del Partito Socialista, al rientro in patria nel 1974. Soares è stato il 17° presidente del Portogallo dal 1986 al 1996.

SPREA EDITORI

È PARTNER BBC PER L'ITALIA

BBC History

BBC TopGear

BBC SCIENZE
RICERCA • TECNOLOGIA • ATTUALITÀ • FUTURO

VUOI ABBONARTI A SCIENZE O HISTORY?

Contatta il nostro servizio abbonamenti o vai al sito **www.sprea.it**

LE RIVISTE SPREA BBC SONO DISPONIBILI
IN TUTTE LE EDICOLE IN VERSIONE CARTACEA E DIGITALE

Scansiona il QR Code

Abbonati e aquista la tua rivista su www.sprea.it/bbchistory anche in versione digitale

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

TE LA SPEDIAMO APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 12 numeri a soli

40,90€

invece di ~~58,80€~~

Disponibile su App Store

DISPONIBILE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/bbchistory

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

ADOBE STOCK

PADOVA: ARTE,

La città vanta un'origine illustre, le cui radici sono a cavallo tra mito e Storia. Grazie a un glorioso passato offre oggi pregevoli capolavori. E inoltre, essendo un vivace centro universitario, propone ai visitatori, a prezzi ragionevoli, svago e buona cucina

La fondazione della città risale alla fuga da Troia dell'eroe Antenore, di cui secondo la leggenda sono qui conservati i resti, posti nel 1283 sotto un'edicola in un'urna marmorea in Piazza Antenore. In ogni caso i resti archeologici confermano l'antichissima origine della città, legata alla popolazione degli antichi Veneti, con la presenza di abitati a partire dal XII secolo a.C.

Padova ha dato i natali allo storico romano Tito Livio, che nella sua celeberrima Storia di Roma ribadisce la discendenza troiana dei patavini, così da legarla a quella di Roma; proprio alla sua opera risalgono le prime notizie storiche della città. Del passato romano restano oggi poche testimonianze, come quelle dei ponti San Lorenzo, Altinate e Corvo, e i ruderi dell'Anfiteatro romano risalente al 60-70 d.C., utilizzato poi come cava nell'XI secolo e che ospita attualmente i Giardini dell'Arena, dove si tengono spettacoli e concerti. Qui vicino si trova il capolavoro assoluto della città, la Cappella degli Scrovegni, decorata con splendidi affreschi di Giotto. L'opera, eseguita su commissione del banchiere Enrico Scrovegni, fu completata nel 1305 e dà prova, oltre alla grande maestria dell'artista, anche della sua rivoluzionaria capacità di narrazione delle Storie di Cristo e della Vergine.

Accanto si trova la Chiesa degli Eremitani che vanta un bellissimo chiostro. La chiesa originaria risale all'epoca medievale e ospita pregevoli affreschi di Guariento nel presbiterio, di Giusto de' Menabuoi nella Cappella Sanguinacci e quelli di mano del Mantegna nella Cappella Ovetari, recuperati dopo le distruzioni del secondo conflitto mondiale. Qui hanno sede i Musei Civici: il Museo Archeologico, con reperti dell'epoca romana, e il Museo di Arte Moderna e Medievale, che conserva opere di Giotto, Tintoretto, Giorgione, Tiziano, Veronese e Tiepolo.

Le splendide piazze padovane

Imperdibile una sosta in Piazza delle Erbe e nell'adiacente Piazza della Frutta, dove si svolgevano le attività commerciali; ancor oggi l'area è sede del mercato cittadino. In piazza sorge uno degli edifici più belli della città, edificato nel 1200: il Palazzo della Ragione, un tempo sede del Tribunale di Giustizia.

Poco distante si trova lo storico Palazzo Bo, sede dal 1493 dell'Università di Padova (fondata già nel lontano 1222), che vanta tra i propri insegnanti alcune delle menti migliori della Storia, come gli scienziati Niccolò Copernico e Galileo Galilei. Da non mancare una visita al Teatro Anatomico, voluto nel 1594 da Girolamo Fabrici d'Acquapendente, il primo teatro stabile dedicato alle dimostrazioni anatomiche pubbliche effettuate tramite dissezione di cadaveri.

Poco oltre, in Piazza dei Signori, si può ammirare la Torre dell'Orologio, nata nel Trecento come porta di ingresso orientale della città. Essa non indica semplicemente l'ora, ma segnala anche il mese, il giorno, le fasi lunari e il luo-

Sopra, veduta di Prato della Valle, la piazza più grande della città. Sulla sinistra spicca la neogotica Loggia Amulea.

La Cappella degli Scrovegni, capolavoro indiscusso dell'arte giottesca.

ADOBE STOCK

STORIA, SVAGO

go astrologico. Inoltre, è possibile visitare i suoi interni.

Molto interessante è il Duomo, dedicato a Santa Maria Assunta, e il suo Battistero. Il nucleo originario del Duomo risale al IV secolo, ma la costruzione che ammiriamo oggi è frutto dei lavori che proseguirono fino al Settecento e hanno origine su un antico progetto di Michelangelo, modificato da Andrea della Valle e Agostino Righetti. Il Battistero fu invece realizzato in stile romanico a partire dal 1100 e adattato a mausoleo da Francesco il Vecchio da Carrara, principe di Padova, la cui moglie, Fina Buzzaccarini, affidò la decorazione ad affresco a Giusto de' Menabuoi.

Il nome della città è legato anche a uno dei santi più venerati al mondo: Sant'Antonio da Padova, le cui reliquie e la tomba si conservano all'interno della Basilica di Sant'Antonio. La Piazza del Santo ospita uno dei monumenti equestri più belli della Storia dell'arte, quello del Gattamelata, Erasmo da Narni, realizzato da Donatello. A Padova ha sede il più antico orto botanico del mondo, fondato nel 1545 e fondamentale ancora oggi per la ricerca botanica. Proprio lì accanto sorge la piazza più grande della città e una delle maggiori d'Europa, il Prato della Valle, oltre 80mila m^2 dedicati al relax e allo svago, un'oasi ellittica circondata da un canale d'acqua, al cui centro si trova l'isola Memmia (in onore del podestà che patrocinò il rifacimento, nel 1775). Si trova qui uno dei più antichi luoghi di culto padovani, la chiesa di Santa Giustina. Merita una visita anche la Loggia Amulea, una costruzione neogotica incastonata tra i portici di Prato della Valle.

Decisamente da non perdere una visita al Castello di Padova, risalente al X secolo.

Come ogni altra città italiana, Padova ha una sua tradizione gastronomica, legata alla cucina veneta: da gustare assolutamente i bigoli, "spaghetti" freschi conditi magari con un bel ragù all'anatra; così come

Il nome della città è legato anche a uno dei santi più venerati al mondo: Sant'Antonio da Padova

le deliziose tagliatelle al radicchio e pancetta; i piatti preparati con la celebre gallina padovana. Altra prelibatezza, a fine pasto o a merenda, la tradizionale torta pazientina, che consta di un'elaborata ricetta a base di frolla bresciana, polentina e zabaione. ●

LA REDAZIONE

DOMANDE & RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

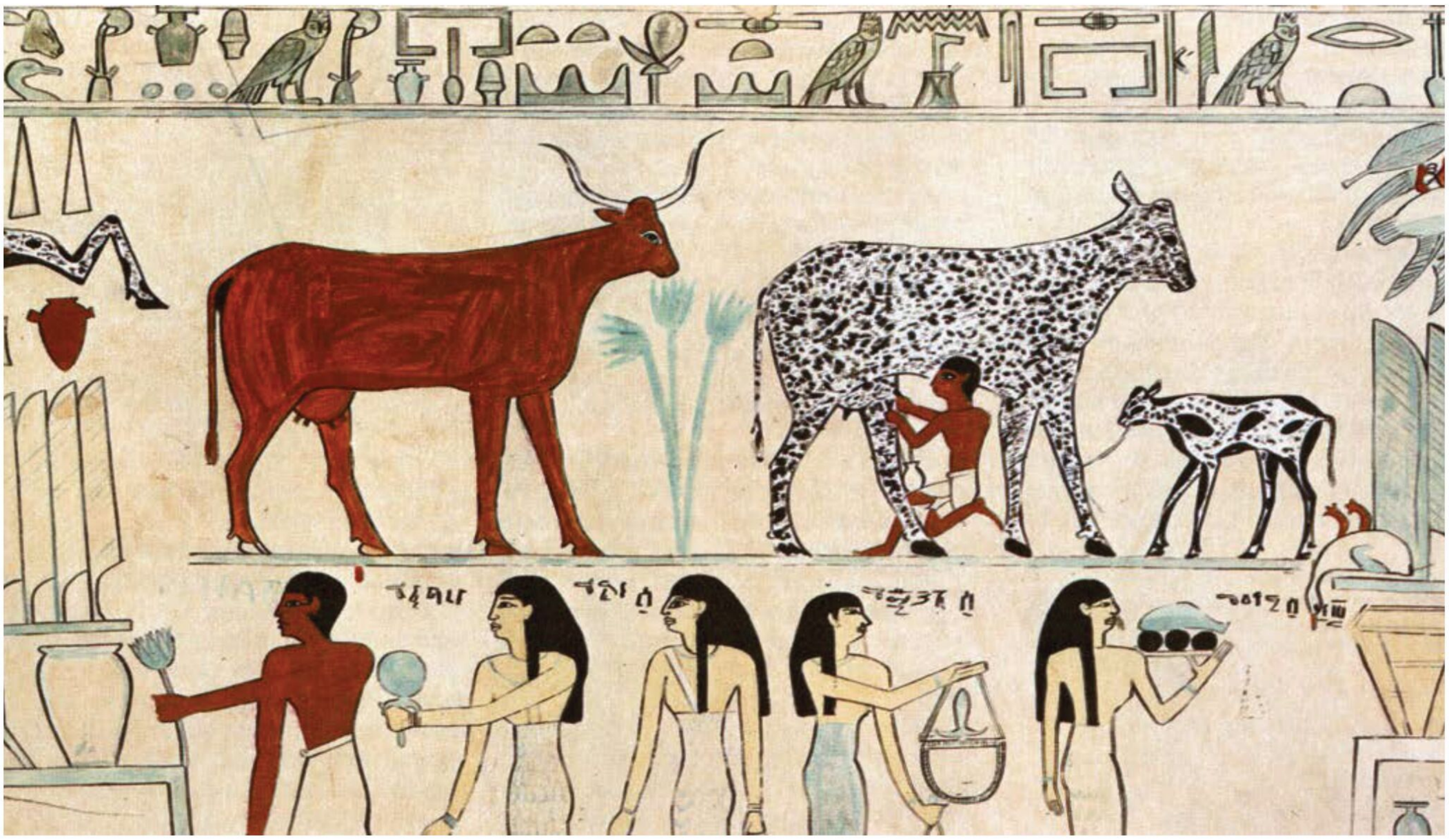
STORIA

CHE COSA SI INTENDE PER "RIVOLUZIONE NEOLITICA"?

Il rapporto dell'uomo con l'ambiente cambiò per la prima volta in maniera sostanziale con l'introduzione dell'agricoltura: fu infatti per lui possibile passare da un'economia di mera sussistenza, basata sulla caccia, sulla pesca e sulla raccolta dei frutti spontanei, ad una di produzione, fondata sulla domesticazione di animali e sulla coltivazione delle piante. Questo processo iniziò intorno al X millennio a.C., ossia nel periodo Neolitico, nella cosiddetta "Mezzaluna Fertile", regione del Vicino Oriente attraversata dai fiumi Nilo, Giordano, Tigri ed Eufrate. L'evento ebbe importantissime conseguenze, in primis sull'alimentazione umana, perché grazie alle colture e all'allevamento l'uomo poté nutrirsi con una dieta più ricca, variegata e complessa.

L'accresciuta disponibilità alimentare influì in maniera decisiva sulla struttura sociale: i piccoli gruppi nomadici di cacciatori-raccoglitori si trasformarono in comunità stanziali più grandi, organizzate in villaggi e città. L'aumento costante della popolazione e la sua progressiva specializzazione nel lavoro portò a sua volta alle prime forme di amministrazione politica; grazie alle eccedenze prodotte nacquero inoltre i commerci. Infine, la necessità di garantire un ottimale sfruttamento delle risorse stimolò il progresso tecnologico e condusse ad una sempre più incisiva (fino a diventare invasiva ai tempi nostri) manipolazione dell'ambiente. L'evento si verificò nel mondo in tempi diversi: in Occidente, ad esempio, le prime comunità stanziali dedite all'agricoltura appaiono verso la metà dell'VIII millennio a.C., in Grecia, poi nel resto d'Europa.

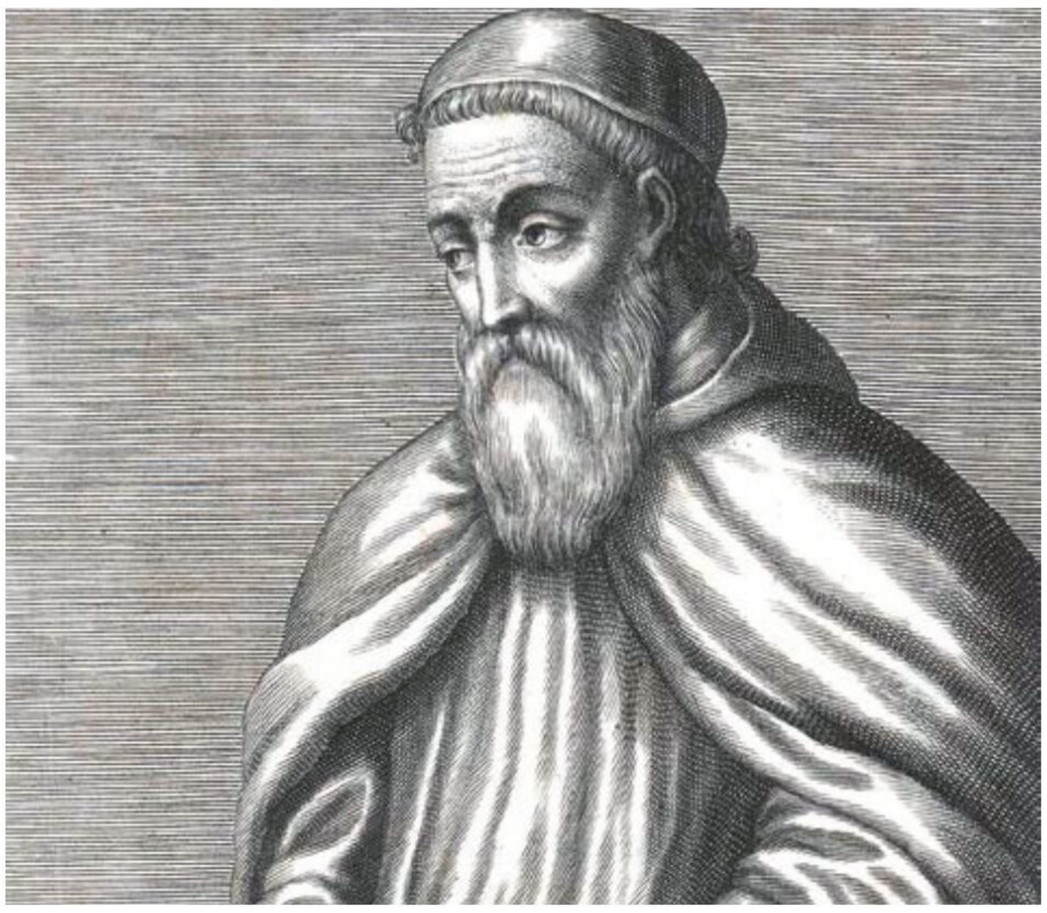
La definizione di "rivoluzione neolitica" per rappresentare tutto questo straordinario processo fu coniata negli anni Venti del secolo scorso dall'archeologo Vere Gordon Childe ed ebbe grande successo. Nonostante essa sia ancora ampiamente utilizzata, oggi gli studiosi preferiscono parlare piuttosto di "lento condizionamento dell'ambiente" da parte dell'uomo, il quale ne ha comportato la sostanziale (e spesso irreversibile) trasformazione: in questo senso, si tratta di un processo che continua anche ai giorni nostri. ●



CULTURA

PERCHÉ IL NUOVO CONTINENTE NON PORTA IL NOME DEL SUO SCOPRITORE?

Cristoforo Colombo scoprì l'America ma non lo sapeva. L'11 ottobre 1492 il navigatore genovese, dopo essere salpato il 3 agosto 1492 dal porto di Palos de la Frontera, in Spagna, raggiunse le coste dell'isola di San Salvador con tre navi, Niña, Pinta e Santa Maria. La spedizione fu seguita da altre missioni che portarono, tra le altre cose, alla fondazione della colonia di Santo Domingo, sull'isola di Hispaniola. Per tutta la vita Colombo rimase convinto di aver raggiunto l'Asia, tant'è che le terre da lui toccate furono chiamate complessivamente "Indie occidentali". Sette anni più tardi, però, 1499, però, un navigatore fiorentino, Amerigo Vespucci, raggiunse il Venezuela e si rese conto di non trovarsi in una propaggine dell'Asia, ma in una terra nuova, che chiamò Mundus Novus. Le lettere con cui lo annunciava indussero il tedesco Martin Waldseemüller, alle prese con la realizzazione di nuove carte geografiche che tenessero conto delle ultime scoperte, a battezzare il nuovo continente con il nome latino dell'esploratore, Americus, declinato al femminile: America. ●



ICONOGRAFIA

PERCHÉ IL PICCHIO VERDE È SIMBOLO DELLA REGIONE MARCHE?

Lo stemma della Regione Marche fu introdotto nel 1980 e rappresenta, come recita la legge regionale promulgata il 15 marzo di quell'anno, «un picchio verde che si sovrappone in parte alla lettera maiuscola m, di colore nero, in campo bianco delimitato da una striscia verde in forma di scudo». Il disegno stilizzato riproduce il volatile che, secondo una tradizione letteraria risalente almeno a Verrio Flacco e ripresa tra gli altri da Festo e Strabone, guidò alcune tribù provenienti dall'alta Sabina durante la "primavera sacra", la migrazione rituale che spingeva le popolazioni antiche, guidate da capi giovani, alla ricerca di nuove terre da abitare e da cui trarre sostentamento. Giunti appunto nelle Marche, questi gruppi vi si stabilirono e presero il nome di "Piceni" (nome derivato, parrebbe, dall'antico vocabolo, simile al latino *picus*, che designava il picchio). La diffusione della civiltà picena avvenne in tutto il territorio regionale, lungo le coste e soprattutto nell'entroterra marchigiano, segnò anche il passaggio dall'Età del Bronzo a quella del Ferro (IX secolo a.C.). I Piceni furono alleati di Roma contro i Galli Senoni, ma si ribellarono a essa varie volte e furono sconfitti definitivamente nel I secolo a.C., quando furono totalmente inglobati nel territorio controllato dalla repubblica e ottennero la cittadinanza romana, portando a compimento il processo di romanizzazione iniziato già due secoli prima. ●

Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

MANIFESTAZIONI

a cura di Riccardo Mazzoni

MILANO
L'AMBASCIATORE DELL'ARTE ITALIANA

L'occasione di una grande mostra dedicata dalla capitale lombarda a Giambattista Tiepolo (Venezia, 1696 - Madrid, 1770), è data dalla ricorrenza dei 250 anni dalla morte. L'esposizione presenta 70 opere di Tiepolo e di importanti artisti suoi contemporanei (tra cui i veneti Antonio Pellegrini, Giovanni Battista Piazzetta, Sebastiano Ricci e il lombardo Paolo Pagani), ripercorrendo la vicenda artistica del maestro veneziano.

Attraverso questa mostra è narrato un percorso straordinario: dagli anni della formazione a Venezia fino alla consacrazione presso le grandi corti europee, proponendo capolavori straordinari, dalle giovanili mitologie delle Gallerie dell'Accademia di Venezia, al Martirio di San Bartolomeo realizzato nel 1722 per la chiesa di San Stae a Venezia, esposto accanto al "San Jacopo condotto al martirio" del Piazzetta, realizzato per lo stesso cantiere. Milano fu la prima tappa della sua crescente affermazione internazionale: nella rassegna si possono ammirare una serie di opere restaurate per l'occasione, normalmente poco o per nulla accessibili al pubblico, come gli affreschi della Basilica di Sant'Ambrogio e quello eseguito per Palazzo

Gallarati Scotti, oltre a "Ercole soffoca Anteo", "Apollo scortica Marsia", "Ulisse scopre Achille tra le figlie di Licomede", "Il trionfo della nobiltà e della virtù", "Il martirio di san Vittore", "Il naufragio di san Satiro". Accanto ai bozzetti delle opere realizzate in Germania, si può apprezzare un confronto tra Giambattista e il figlio Giandomenico: il "San Francesco d'Assisi riceve le stimmate" del Museo del Prado, di Tiepolo senior, è accanto ad "Abramo e i tre angeli" delle Gallerie dell'Accademia di Venezia, di Tiepolo junior.

La mostra, realizzata sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, offre una straordinaria esperienza immersiva: un viaggio attraverso le volte del Palazzo di Wurzburg e del Palazzo Reale di Madrid, dove Tiepolo ha manifestato al massimo la sua arte sublime.

TIEPOLO. VENEZIA, MILANO, L'EUROPA
Fino al 21 marzo Gallerie d'Italia – Piazza della Scala, 6 – Milano. Info: info@gallerieditalia.com; www.gallerieditalia.com

RAVENNA
IL SOMMO POETA SU TELA

Nell'anno delle celebrazioni del Sommo Poeta, non passa inosservata l'esposizione del "Dante in esilio" nella pineta di Ravenna, un suggestivo olio su tela firmato da Annibale Gatti. Il pittore, forlivese di nascita, si formò a Firenze, raggiungendo l'apice della sua carriera artistica nel momento in cui la città divenne la nuova capitale del Regno. La sua notorietà fu considerevole anche all'estero, in particolare oltre Manica. Il dipinto, proveniente dagli Uffizi di Firenze, si può ammirare a Ravenna sino al prossimo 5 settembre, nei chiostri francescani limitrofi alla Tomba di Dante. L'opera è il simbolo del progetto di collaborazione tra il Comune di Ravenna e le Gallerie degli Uffizi. Per rinnovare, ancora una volta, il legame tra Firenze, città natale di Dante e la città che lo accolse, suo "ultimo rifugio", si apre un ciclo che esordisce con l'esposizione della tela a tema dantesco di Gatti: il poeta vi è ritratto in un momento di intima riflessione, in compagnia del figlio, nella pineta di Classe, citata da Dante nel Purgatorio e luogo a lui caro. La Pineta Classense rivive, in questa mostra, anche in una selezione di fotografie storiche del Fondo "Corrado Ricci" della Biblioteca Classense.

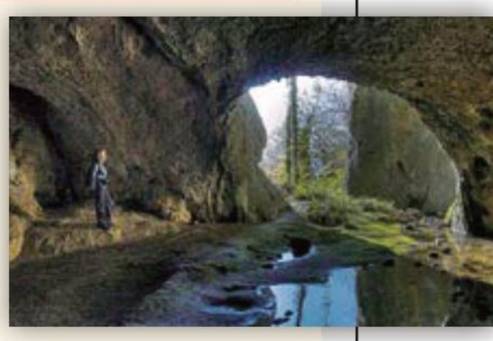
DANTE IN ESILIO
Fino 5 settembre 2021
Chiostri Francescani – Ravenna
Info: www.turismo.ra.it

EVENTI DA NON PERDERE

Ecco un breve elenco dei musei che offrono le loro preziose raccolte

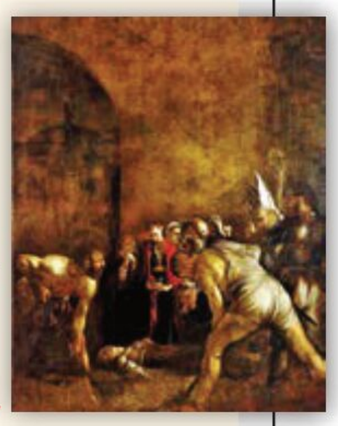
UDINE

ANTICHI ABITATORI DELLE GROTTE IN FRIULI
Fino al 5 aprile 2021
Castello di Udine
Info: 04321272591
www.civicimuseiudine.it



ROVERETO

CARAVAGGIO IL CONTEMPORANEO
Fino al 14 febbraio 2021
MART – Corso Bettini, 43 – Rovereto (TN)
Info: 800397760 - 0464438887
www.mart.trento.it/caravaggio

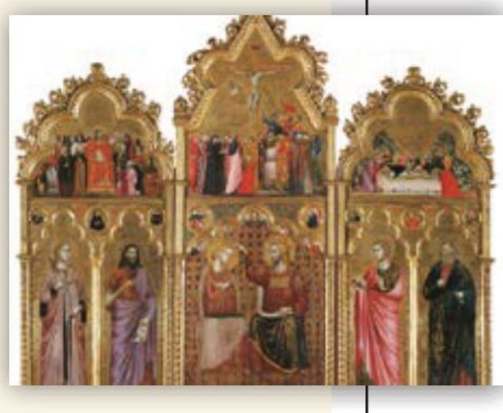


MILANO

TINA MODOTTI
Fino al 16 Maggio 2021
MUDEC – Museo delle Culture di Milano - Milano
Info: 0254917 (lun-ven 10.00 – 17.00)
helpdesk@ticket24ore.it
www.mudec.it

RAVENNA

LE ARTI AL TEMPO DELL'ESILIO
Fino al 4 luglio 2021
Chiesa di San Romualdo – Ravenna
Info:054435404
www.turismo.ra.it



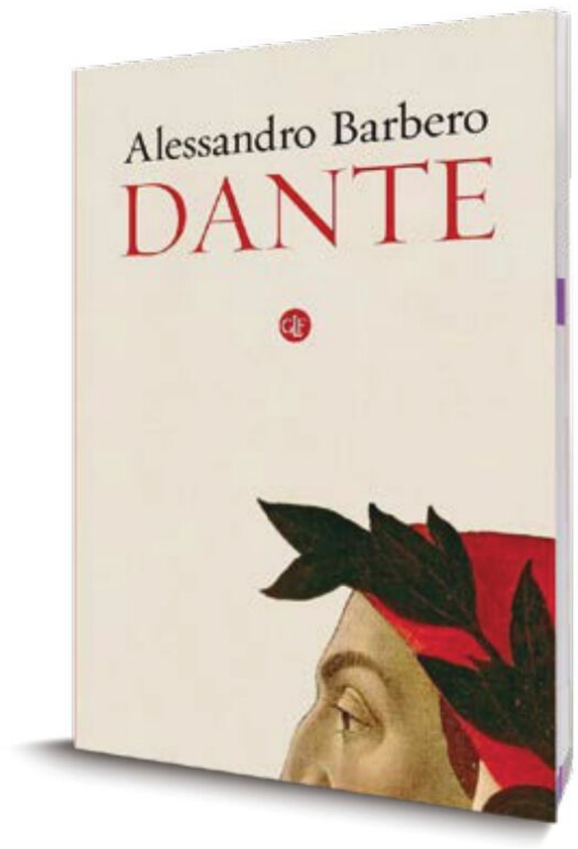
FORLÌ - CESENA

DANTE. LA VISIONE DELL'ARTE
Fino al 4 luglio 2021
Musei San Domenico – FORLì-CESENA
Info: mostre@fondazionecariforli.it

RIVIVERE LA STORIA

a cura di Riccardo Mazzoni

LIBRO
L'ANNO DI DANTE



Il 2021 sarà un anno ricco di celebrazioni legate alla morte, avvenuta 700 anni fa, di Dante Alighieri.

Il "ghibellin fuggiasco" fu un politico e un poeta, ed è difficile definire quale sia stata tra le due la sua vera passione. Uomo retto e determinato, l'autore della "Divina Commedia", ha avuto la vita condizionata dalle sue idee politiche. Sin dall'inizio del suo esilio, verso l'inizio del 1300, il Sommo Poeta comincia a vagare fra le diverse corti della Penisola senza mai rinunciare al tentativo di rientrare nella sua natia Firenze. Giunto alla convinzione che non sarebbe mai riuscito a tornare nella sua città, raggiunse una tranquillità che lo indusse a creare - come si direbbe oggi - la sua nuova *community*, a Ravenna. Alla sua morte, nel 1321, i funerali che lo congedarono da questo mondo (ma non dalla fama e dalla gloria) furono grandiosi e per diverso tempo la sua salma riposò tranquilla. Tuttavia, con il passare degli anni la sua tomba cadde in rovina ma, quasi per un contrappasso, i fiorentini iniziarono a reclamarne le spoglie tanto da indurre i francescani a occultarle, costringendo così il Sommo Poeta a un secondo esilio.

L'affascinante storia della vita di Dante è narrata da Alessandro Barbero in un volume ricco di dettagli poco noti, attingendo a testimonianze dell'epoca come quella di Leonardo Bruni che, nel 1436, già anziano, scrisse la biografia di Dante. Barbero, professore di Storia medievale, deve molta della sua notorietà alle lezioni postate sul web e seguite da migliaia di utenti.

Questo suo "Dante" racconta un giovane poeta che mostra un grande idealismo e voglia di riscatto sociale; poi narra i suoi primi amori, le battaglie, la caduta e l'anzianità. Con il suo stile personalissimo, Alessandro Barbero si conferma penna di punta del panorama storico italiano, con le sue grandi doti di narratore, grazie alle quali è anche un ricercatissimo autore televisivo: da anni collabora con Piero Angela e con molti altri programmi televisivi.

DANTE
di Alessandro Barbero
Laterza – € 20 – pp. 361

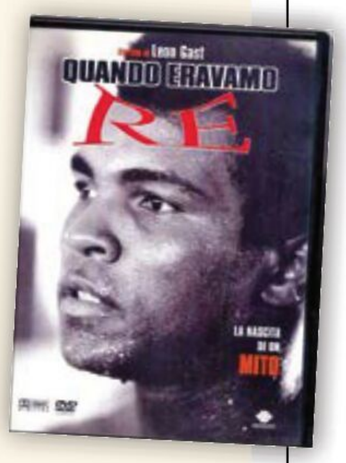
PICCOLO E GRANDE SCHERMO
LA LEGA LATINA, PRIMA DI ROMA

Romulus, la prima serie TV di Matteo Rovere, il regista del film "Il primo re", dedicato alla fondazione di Roma, non ricalca la sua prima opera. Infatti, in questo nuovo progetto, ricostruisce la società arcaica dell'VIII secolo a.C. del Lazio, che precede la fondazione della Città Eterna. Realizzato molto bene, grazie anche alla collaborazione di archeologi e storici che hanno lavorato alla ricostruzione della Storia protoromana, si ispira decisamente a serie come "Vikings", "Barbari" o "Il trono di spade".

Girata in proto latino, una lingua immaginaria scritta a tavolino partendo dai rari reperti esistenti, è stata poi doppiata in italiano. La serie (10 episodi) è appassionante e si segue con grande interesse appassionandosi all'intreccio e alle vicende delle tante tribù che animano la scena.

A rendere avvincente lo story telling è soprattutto il carattere dei protagonisti: ragazzi che alle prese con sentimenti forti, come l'odio e la vendetta, in una società primitiva non governata da leggi e istituzioni, ma interamente in balia delle passioni e delle più viscerali esigenze umane. Interessante l'esperimento "crossmediale", realizzato per la prima volta in Italia, che vede - in concomitanza con la trasmissione delle prime puntate - la pubblicazione di tre romanzi collegati, scritti da Luca Azzolini. "Romulus" è visibile su Sky e Now TV.

VIDEO
LA RIVINCITA DI CASSIUS CLAY



Questa periodo di lockdown, e di conseguente maggior consumo di spettacoli TV, ha portato alla riscoperta di documentari classici e storici. Tra i capolavori spicca "Quando eravamo re" (1996). Diretto da Leon Gast, nel 1997, si aggiudicò l'Oscar come miglior documentario. Nato per raccontare il concerto di supporto all'incontro tra Cassius Clay e George Foreman, si è trasformato nel documentario della rinascita di Clay dai suoi problemi umani e sportivi: squalifiche e titoli persi.

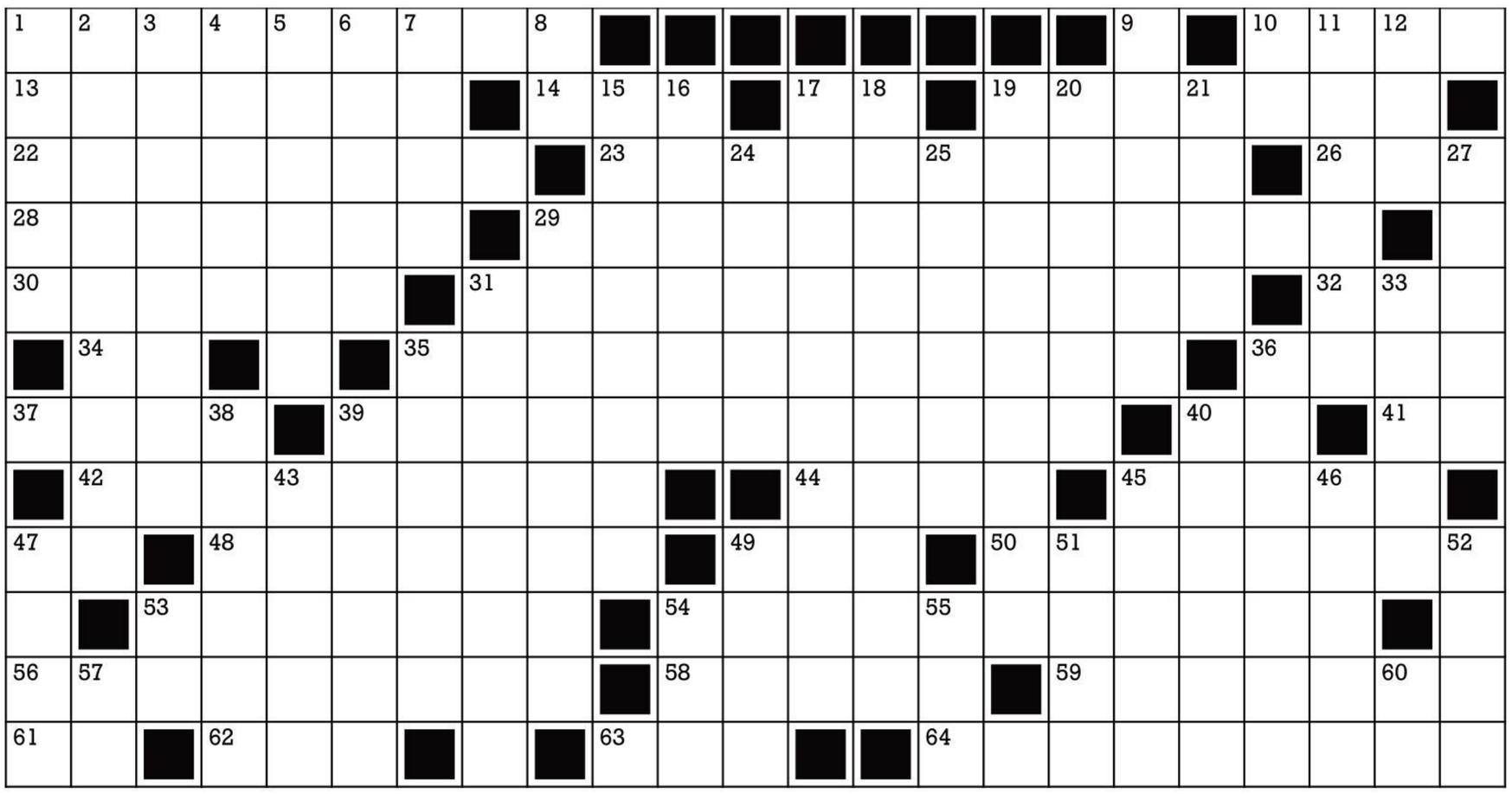
Rievoca quello che è considerato uno dei più importanti incontri di pugilato. Fu disputato a Kinshasa, in Zaire, nel 1974. Cassius Clay si batteva contro il fortissimo George Foreman per riconquistare il titolo di campione dei pesi massimi, titolo che aveva perso tre anni prima a opera di Joe Frazier. L'incontro divenne simbolo della rivalsa dei neri verso il potere. Clay, che usciva da una lunga squalifica per la sua opposizione alla guerra in Vietman e per la retinenza renitenza alla leva, era visto come il ribelle al potere dei bianchi, mentre Foreman - sebbene lui pure nero - era considerato un rappresentante dell'ordine costituito. Clay, emblema del riscatto degli afroamericani, contro ogni pronostico, all'ottavo round mise Foreman KO e si riprese la corona dei massimi. La ricostruzione filmica di quell'evento risulta straordinariamente emozionante.

PASSATEMPI

«Si può scoprire di più su una persona in un'ora di gioco che in un anno di conversazione» (Platone).

a cura di Alessandro Agnoli

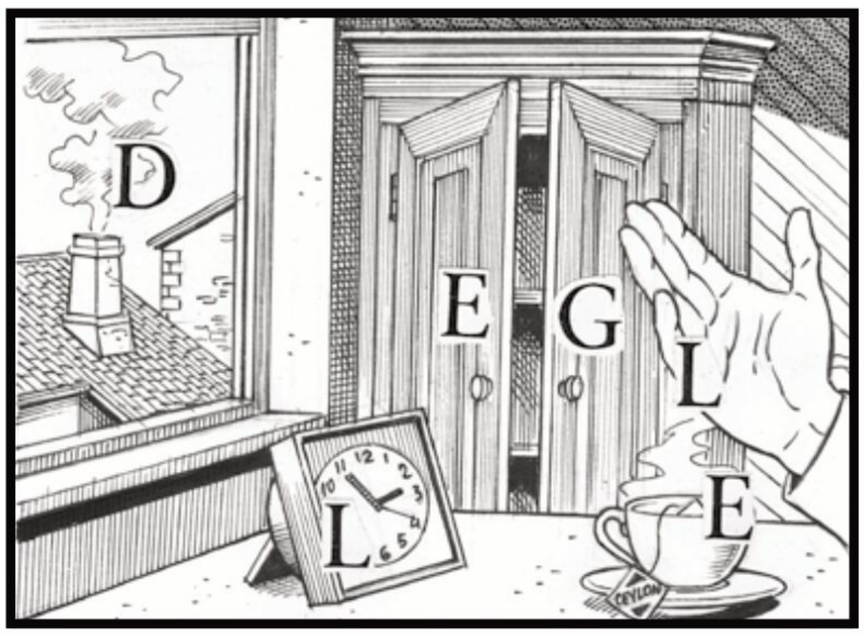
CRUCIVERBA



ORIZZONTALI: 1 L'attrice Kinski - **10** Vi si svolge la «luminara» di San Ranieri - **13** Tragedia di Euripide - **14** Un funzionario di polizia (abbr.) - **17** Sigla di Palermo - **19** Legislatore ateniese proverbialmente severo - **22** Speso - **23** Tappi di sughero - **26** La «forza» dei Romani - **28** Umiliarono i Romani alle Forche Caudine - **29** Conseguenze indirette - **30** Si intreccia con la trama - **31** Un noto film di animazione (1,3,8) - **32** Un tipo di società (sigla) - **34** Fine di tornei - **35** Autoritario ma benevolo con i sottoposti - **36** Gruppo montuoso calabrese - **37** Una scritta sull'imballaggio - **39** Termina con i respingenti (7,5) - **40** Legioni senza leoni - **41** Le hanno cane e coniglio - **42** Li utilizzano i programmatori - **44** Monti della Sicilia centrale - **45** Complessino jazz - **47** La prima nota - **48** Varietà di insalata - **49** Il nome della Balin - **50** Sporgenza ossea della caviglia - **53** Reparti degli stabilimenti tessili - **54** Una delle quattro operazioni (5,4) - **56** Grosso palmipede australiano - **58** Luigi... in Germania - **59** Salgono sulle barricate - **61** Assentire senza sentire - **62** Un ormone dopante (sigla) - **63** Battuta vincente nel tennis - **64** Di pari pressione osmotica.

VERTICALI: 1 L'isola su cui fu abbandonata Arianna - **2** Un vaso da farmacia - **3** Poco insaporiti - **4** Ne fu vescovo San Valentino - **5** Pavimentazione di legno - **6** Nazione - **7** Collocati - **8** Sono pari in pari - **9** Tradì Sansone - **10** L'odierno Eridano - **11** Antipatici, detestati - **12** Tante sono le facce del cubo - **15** Vi si lavora con ferri caldi - **16** Burattinai siciliani - **17** Vi si discutono le proposte di legge - **18** Infervorati - **19** Scarsa considerazione - **20** Un colore del vino - **21** Vale a dire - **24** Lo Stato del monarca - **25** Lavorare con ago e filo - **27** L'attrice Sarandon - **29** Eredità spirituale - **31** Sfinimento, struggimento - **33** L'ossessione dell'etilista - **35** Poco spesse e prive di rilievi - **36** Il creatore di Maigret - **38** Accessibile con collegamento telefonico - **39** Un gas combustibile - **40** Assai attratto dal cibo - **43** Vivace ballo dell'Ottocento - **45** L'attore Eastwood - **46** Cioccolatini con liquore e ciliegina - **47** Quello di Mantova è un personaggio del *Rigoletto* - **49** Imbarcazione per il canottaggio - **51** Vittoria di Augusto su Antonio e Cleopatra - **52** Quello di ricino è repellente - **53** Iniziali di Guccini - **54** Un prelato (abbr.) - **55** Ebbe per capitale Salò (sigla) - **57** In primis... le ultime - **60** Iniziali di Campanella.

REBUS (2,7,8,8)



LA SFINGE

1. INDOVINELLO
SOFISTICATA MA DIVA
Si muove con gran pompa,
[essenzialmente per cagionar trasporto tra
la gente, ma spesso registrar fa dei pienoni
con super raffi nate prestazioni.
Ames

2. Anagramma (7 = 2,5)
GIOVANE AMICA APPICCICOSA
Dato che dietro me la porto sempre,
so per certo ch'è un osso proprio duro
ma se si mette a far la sbarazzina
al mondo mi rimette di sicuro.
Tiburto

3. Lucchetto (5/6 = 3)
LA COLOMBA
Tradizionale simbolo di pace,
con l'umor tuo tutta l'asprezza togli...
e l'astio che divide le persone...
così che liete sian grandi e piccine.
Isi

4. Incastro (6/5 = 11)
STRANEZZE DI VECCHIA DAMA
Seppur coi suoi complessi, popolare,
scura e spesso lunatica ci appare:
soffia, così ingombrante e corpulenta,
anche se un certo ceto rappresenta...
Ciampolino

GIOCARE CON LA STORIA

LE LEGITTIME CONSORTI

ABBINATE A CIASCUN RE LA SUA CONSORTE:

1. Umberto I
2. Umberto II
3. Vittorio Emanuele II
4. Vittorio Emanuele III

A. Elena del Montenegro
B. Margherita di Savoia
C. Maria José del Belgio
D. Rosa Vercellana

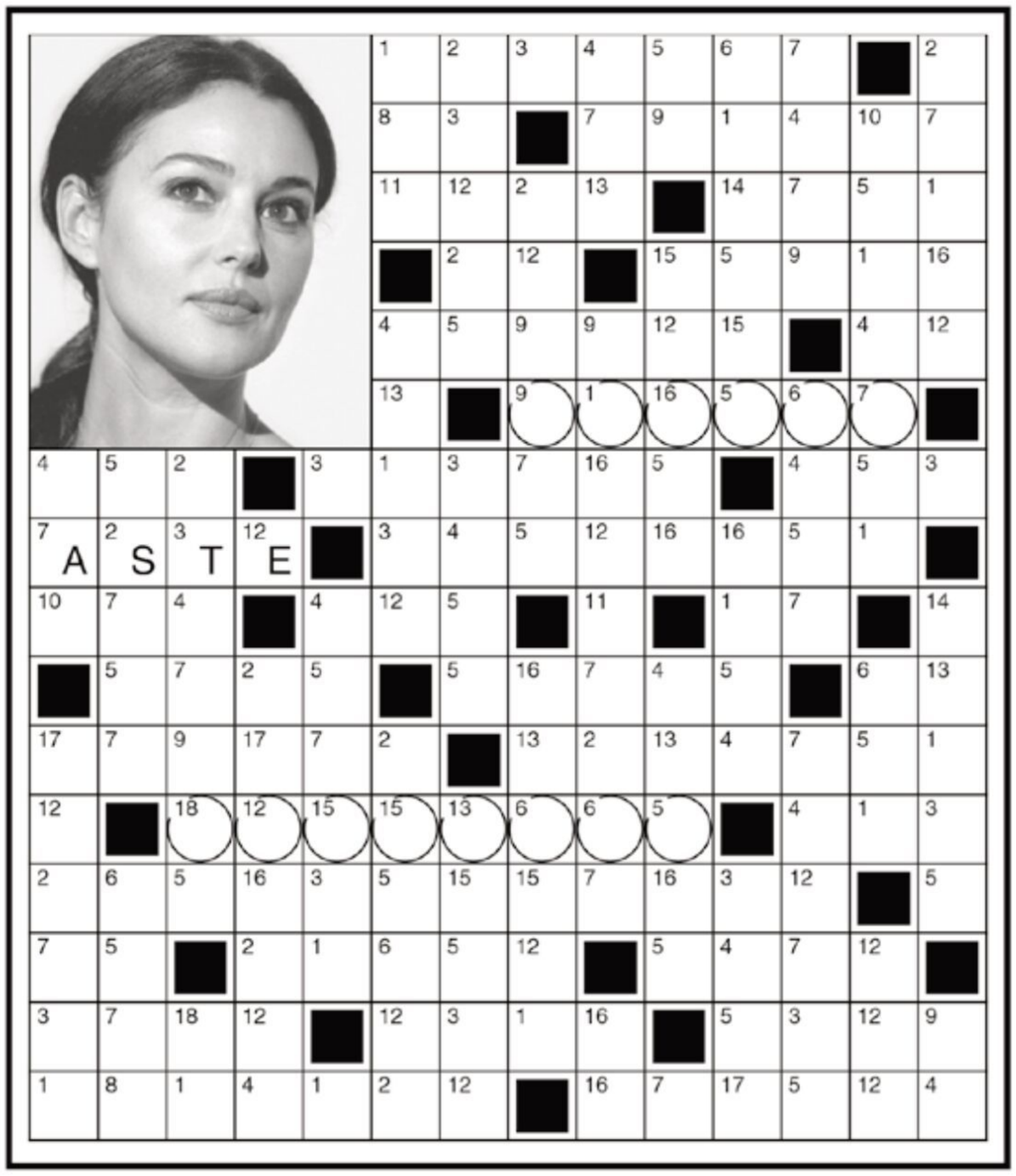
SANGUE BLU

SOLO TRE DI QUESTI GRANDI PERSONAGGI DEL NOVECENTO ERANO ARISTOCRATICI PER NASCITA: QUALI?

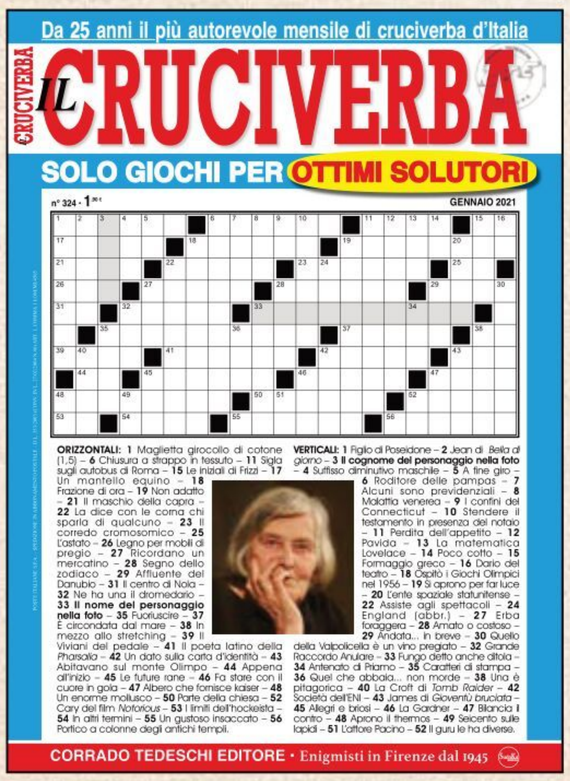
1. Winston Churchill
2. Galeazzo Ciano
3. Charles de Gaulle
4. Adolf Hitler
5. Benito Mussolini
6. Erwin Rommel

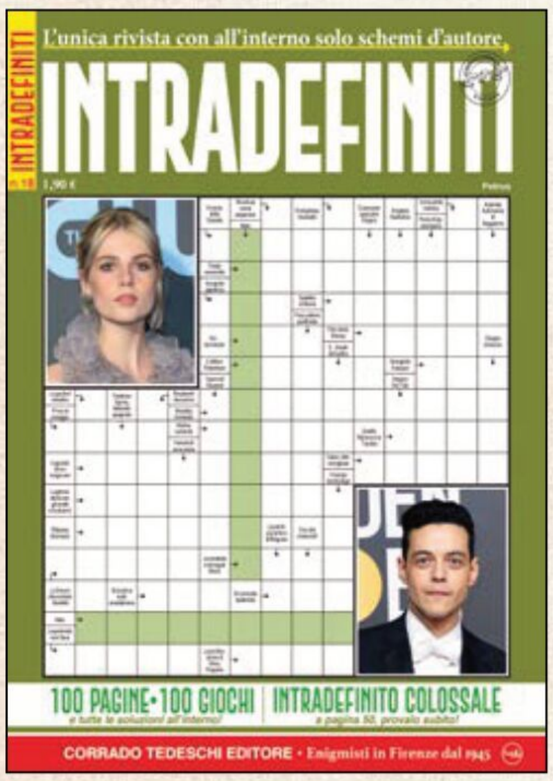
CRUCIVERBA NUMERATO A CHIAVE

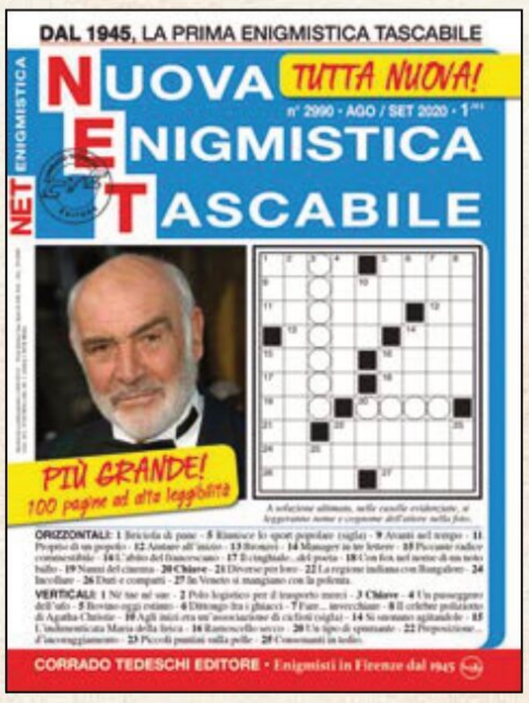
Partendo da quanto già stampato, completare il cruciverba, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle cerchiate risulterà il nome del luogo nella foto.



TUTTO QUESTO E MOLTO ALTRO OGNI MESE IN EDICOLA SULLE RIVISTE...







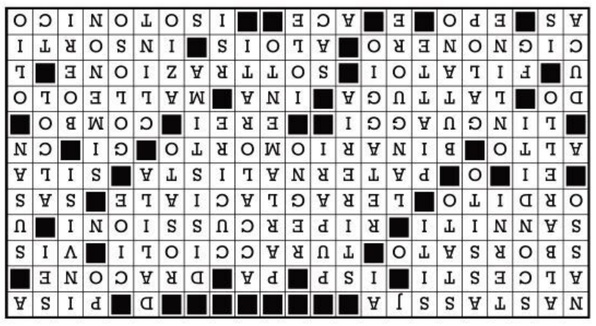
Disponibili anche sul nostro store!
-
sprea.it/corradotedeschi

La **qualità** e la **storia** dell'enigmistica italiana

SOLUZIONI

Regine d'Italia: 1-B, 2-C, 3-D, 4-A.

Sangue blu: 1, 2, 3.

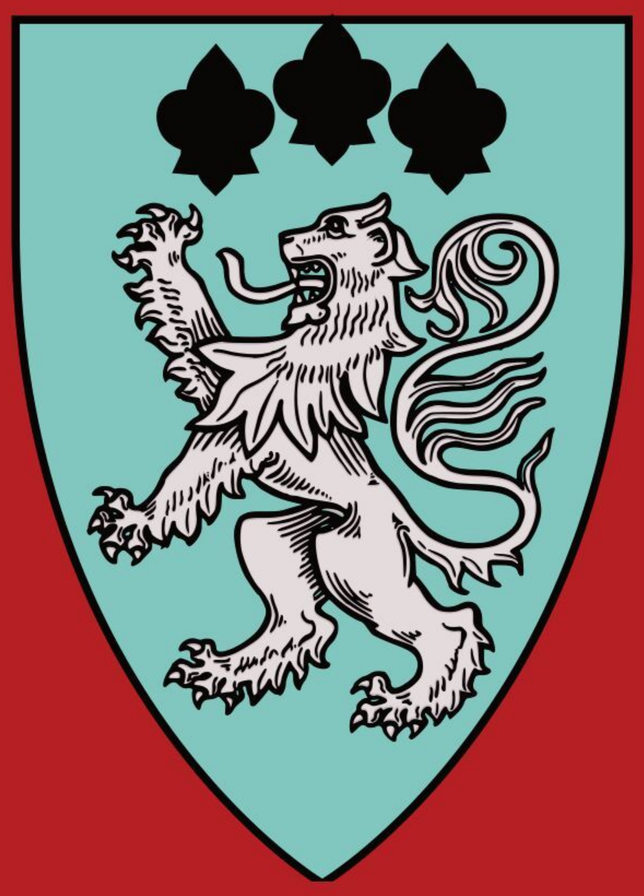


Rebus: fumata D, ore L, E G ante, mano L, E tè = fu matador elegante Manolete

La sfinge: 1. la benzina - **2.** scapola = la scopa - **3.** olivo, livore = ore - **4.** balera, notte = balenottera

PROSSIMAMENTE

IL NUMERO DI MARZO
IN EDICOLA DAL
12 FEBBRAIO

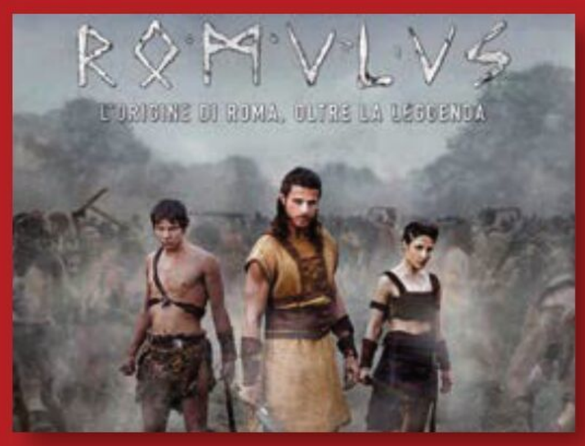


▶ E il papa fece di Castro la Cartagine della Maremma

Il ducato voluto da Paolo III per il figlio prediletto Pier Luigi doveva riflettere la ricchezza e la potenza di casa Farnese. Invece, trascurato dai duchi e gravato dai debiti, finì nelle mire delle famiglie rivali, finché papa Innocenzo X Pamphilj ne decretò la distruzione totale.

▶ Roma e i suoi misteri: indagine storica sulla sua fondazione

La ricerca mette a confronto la ricostruzione della fiction televisiva "Romulus" con la ricostruzione storica, possibile grazie alle testimonianze archeologiche e sulla base della tradizione. Solo ipotesi, ma credibili ed estremamente affascinanti.



▶ Kursk: ciclopico scontro di uomini e carri armati

Nel luglio del 1943 la Battaglia di Kursk cambiò il corso dello scontro sul Fronte Orientale, a favore dei sovietici. Un evento decisivo per l'esito guerra, caratterizzato da un imponente schieramento di mezzi, in cui il ruolo dell'intelligence fu un fattore chiave.

▶ Testimoni sul campo: il giornalismo di guerra

Gli inviati sui campi di battaglia, con le loro corrispondenze sono in grado di influenzare gli eventi bellici e politici. Vediamo come è nata questa professione affascinante, ma disagiata ed estremamente rischiosa: nomi e vicende straordinarie che sono entrati nella Storia.

BBC History
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA
Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Hanno collaborato: Elena Percivaldi, Riccardo Mazzoni, Alma Daddario, Nicola Zotti, Gianni Bragato, Domenico Vecchioni, Andrea Orefice, Mario Galloni, Enzo Rosario Laforgia, Jacopo Turconi, Antonio Ratti, Pieralberto Basile, Simone Cosimelli
Impaginazione e grafica: Fabrizio Conti
Foto: commons, Adobestock

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA:
Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Maverick Greissing (Consigliere Delegato)

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. +39 0292432244 - emanuelamapelli@sprea.it
Events Production: Giulia Sprea (Mind S.r.l.) - giulia@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295 - distribuzione@sprea.it
351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.bbchistory.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
Mail: arretrati@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
WhatsApp: 329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - gabriellare@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Direttore editoriale: Mario Sprea
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali, Roberta Tempesta, Laura Vezzo, Laura Galimberti, Michela Lampronti,Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato, Milena Sacchi
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra, Desirée Conti - amministrazione@sprea.it

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate

Distributore per l'Estero : SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7- 84131 Salerno

Copyright : Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Informativa della privacy: "La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato". L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Contenuti su licenza:
BBC

BBC UK Publishing
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Publishing Director - Chris Kerwin
Publishing Coordinator: Eva Abramik
UK.Publishing@bbc.com
www.bbcworldwide.com

IMMEDIATE MEDIA CO

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.
History
Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Charlotte Hodgman
Production Editor – Spencer Mizen
BBC Studios, UK Publishing
President of UK and ANZ - Marcus Arthur
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Director for Consumer Products and Publishing - Andrew Moultrie
Publishing Director - Andy Healy
Head of Publishing - Mandy Thwaites
Publishing Coordinator - Eva Abramik (uk.publishing@bbc.com)
web: www.bbcworldwide.com/uk--anz/ukpublishing.aspx
UK.Publishing@bbc.com
Immediate Media Co Ltd
Chairman – Martin Weiss
CEO – Tom Bureau
Director of International Licensing and Syndication – Tim Hudson
International Partners Manager – Molly Hope-Seton

IN EDICOLA

DAL 15 DICEMBRE

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/cammini
versione digitale disponibile dal 12 dicembre

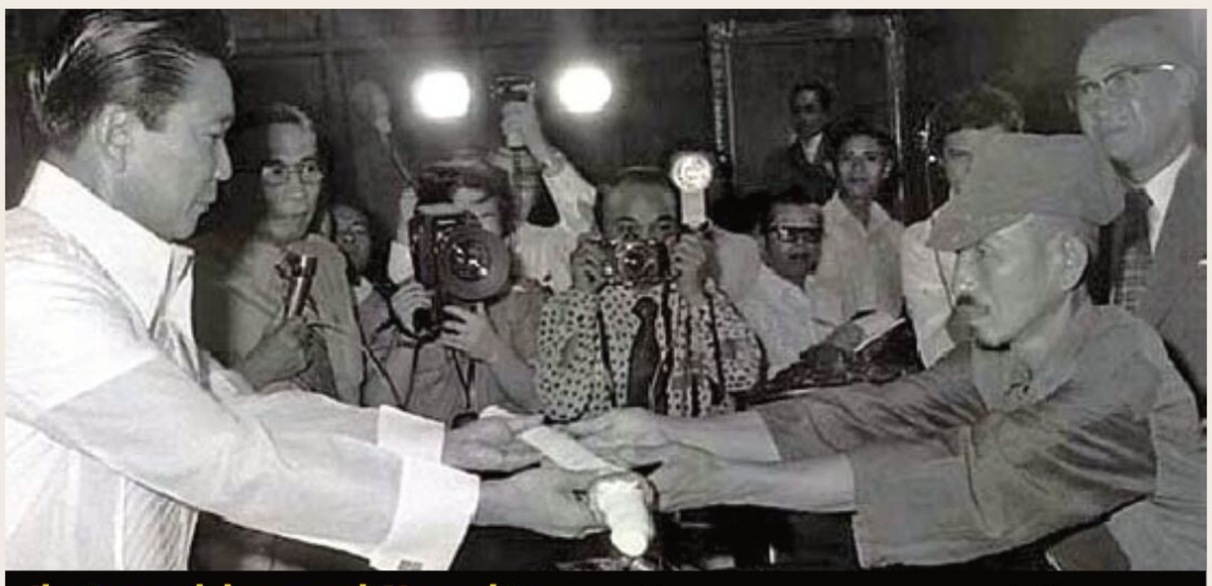
BBC

History

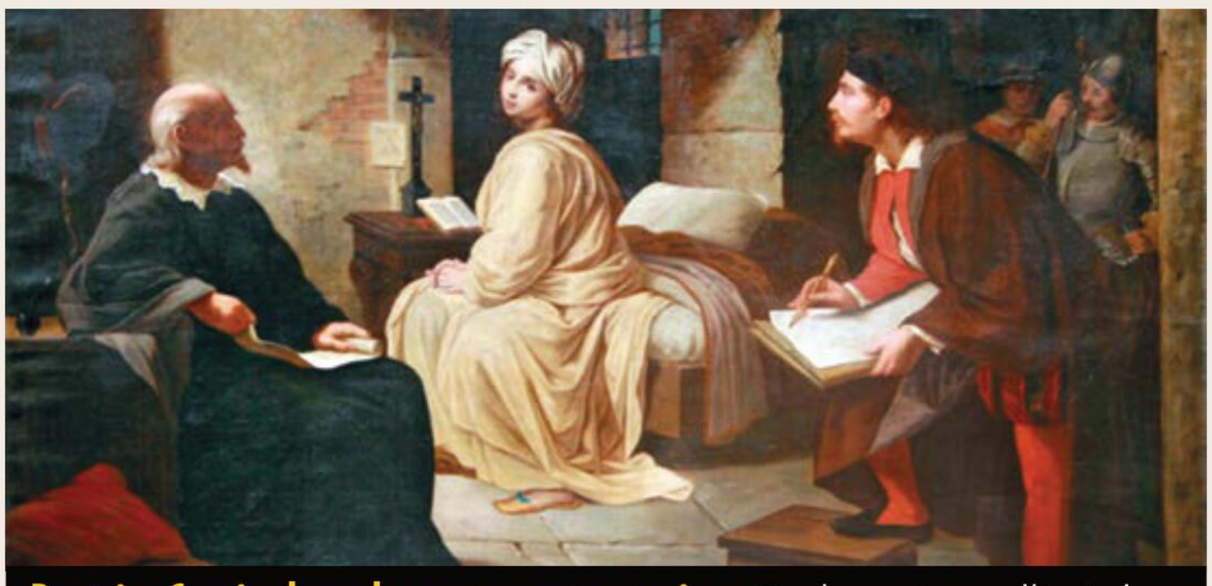
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

L'altro Churchill: un guerriero di nome John Omonimo ma non parente del grande Winston, John Churchill fece parlare di sé per le sue imprese belliche sui vari fronti nei quali si guadagnò il nomignolo di Jack il folle. Malediceva gli USA perché abbreviavano la guerra.

Polveriera Caucaso, guerra senza fine Poche regioni al mondo possono vantare la bellezza del Caucaso, tormentato però da conflitti sanguinosi tra nazioni confinanti, che non trovano soluzione: bagni di sangue in gran parte ignorati dal resto del mondo.



Il mistero del tesoro di Yamashita Era il bottino più prezioso della Storia e proveniva dai saccheggi dell'esercito giapponese durante la Seconda guerra mondiale, custodito da alcuni soldati nelle Filippine. Nessuno sa che fine abbia fatto e le ricerche continuano.



Beatrice Cenci colpevole ma non senza ragione Fu decapitata all'età di 22 anni per avere ucciso il padre, uomo violento e dissoluto, che la teneva segregata. Meritava delle attenuanti, ma il papa volle dare un esempio di severità alle famiglie nobili: fu un capro espiatorio.

Andalusia, dagli arabi ai cristiani Per millenni scenario di vicende e personaggi straordinari: dopo la conquista araba, islamici, ebrei e cristiani hanno convissuto in armonia collaborando alla formazione di una splendida civiltà, che ha lasciato tracce profonde.

Il doge che volle farsi re Il 17 aprile del 1355, Marin Faliero, doge di Venezia, fu decapitato nel cortile del Palazzo Ducale per un tentato colpo di Stato, dovuto forse a un insulto fatto a sua moglie. Oggi, però, gli storici indicano ragioni diverse e squisitamente politiche.

Sprea EDITORI